URANIA

I ROMANZI

L'ORA DEI GRANDI VERMI

Philip K. Dick e Ray Nelson

MONDADORI

14/1/1968
QUATTORDICINALE
lire 250

PHILIP K. DICK & RAY NELSON

L'ORA DEI GRANDI VERMI

(The Ganymede Takeover, 1967)

1

Alle tre del mattino, il videofono sul comodino di Rudolph Balkani, capo del Centro Ricerche Psichedeliche, si mise a suonare. Balkani era sveglio da ore, come gli succedeva spesso da un po' di tempo, ma lo lasciò suonare a lungo prima di rispondere.

— Pronto. Parla Balkani.

— Voglio un paio di informazioni — disse una voce all'altro capo del filo. Balkani la riconobbe: era la voce del presidente del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. — Potremmo fare due chiacchiere...

— Non tiriamola per le lunghe — lo interruppe Balkani. — Non sto bene.

— D'accordo. Avete sentito la trasmissione?

— Che trasmissione? — chiese Balkani, grattandosi il mento ispido.

— L'ultimatum. È stato trasmesso per TV e per radio...

— Non spreco mai il tempo con i mezzi destinati allo svago delle masse —

disse Balkani. — Che cosa offrivano? — "Vi portiamo la pace, vi portiamo l'unità."

— Risparmiatemi la propaganda. Presumo che chiedano la resa incondizionata della Terra.

— Appunto. Voi, però, dottore, non state studiando un nuovo dispositivo per il controllo della mente? Non servirà a bloccarli?

— Certo — rispose Balkani, ironico. — Purtroppo, però, bloccherà anche noi. Anzi, bloccherà chiunque, sopra e attorno questo pianeta, abbia una mente.

— Mi era sembrato di capire che foste in grado d'immunizzare alcune persone. Quelli che occupano i posti chiave, per esempio.

— Speranza prematura. L'unica difesa, sarebbe la psicoterapia radicale, di cui mi occupo attualmente. Se poteste darmi un po' di tempo e un nutrito numero di "volontari" per gli esperimenti, se così vogliamo chiamarli...

— Ci serve adesso — disse con voce aspra il presidente del Consiglio di Sicurezza. Poi si dominò, con sforzo evidente, e la faccia sullo schermo assunse un'espressione seria, chiusa. — Che cosa consigliate?

— Non do consigli — rispose Balkani. — Sono soltanto lo stregone della tribù, non il capo. Fabbrico feticci, ma tocca a voi decidere se trafiggerli o no con gli spilli. Comunque, ho un favore da chiedervi.

— Cioè?

— Se deciderete di utilizzare quella cosa, non ditemelo. Non voglio saperlo. — Detto questo, Balkani depose il ricevitore, si girò su un fianco, e riprese i tentativi per addormentarsi.

— Troppo poco specializzato — borbottò Mekkis, osservando con aria disgustata il prigioniero umano. — In ogni modo, selezionando con cura la riproduzione...

Il Controllore gli svolazzò accanto all'orecchio, dicendo sottovoce: — Sarà meglio che vi prepariate per la riunione del Gran Consiglio.

— Già, già, certo — disse Mekkis. Lunga e sottile, la sua lingua scattò per sfiorare un pulsante accanto al giaciglio. Immediatamente, cianciando agitati e saltellando, entrarono i suoi servo-organismi, e lui si curvò per agevolare loro il compito.

Come tutti gli appartenenti alla specie sovrana di Ganimede, Mekkis era privo di gambe e di braccia, roseo, dall'aspetto assai simile a quello di un verme. Non aveva bisogno di gambe e di braccia, una mancanza alla quale supplivano i mostricci, la cui esistenza aveva quella sola ragione di essere. Nascevano e venivano allevati a tale scopo.

Si affrettarono a introdurlo nel suo più bel sacco, di un rosso arancio, riservato alle grandi occasioni. Solo il meglio era adatto al giorno che avrebbe potuto essere il più importante della sua carriera di funzionario governativo. Minuscoli servo-organismi presero a muoversi starnazzando sulla sua testa, per pettinare le sue lunghe ciglia, mentre gli addetti ai lavaggi provvedevano con la lingua alla pulizia delle guance. Durante l'operazione, Mekkis lanciò un'altra occhiata al prigioniero umano. "Povere creature", pensò, "non avreste mai dovuto attirare la nostra attenzione sulla vostra presenza nel Sistema."

Mekkis, per quanto lo riguardava si era opposto alla guerra, ma ormai era cosa fatta. — Troppo tardi per piangere — pensò a voce alta. — E non è poi un guaio essere un mostriccio, vero, amici miei?

— No, no, affatto — cinguettò la folla di creature specializzate, che gli erano strette attorno per prepararlo.

— Conquistare prima, poi occupare, quindi assorbire. Così si deve fare. Abbiamo già superato le due fasi iniziali senza eccessiva difficoltà. E a meno che non sia in grave errore, oggi affrontiamo la terza. — "Ed è qui che entro in ballo io", pensò.

Per garantirsi in modo inequivocabile, chiamò il suo Oracolo.

Il mostriccio, simile a un serpente, si avvicinò.

— Cosa vedi nel futuro? — chiese Mekkis.

— Per oggi? — ribatté il veggente. Mekkis notò con disagio che il mostriccio appariva riluttante a fare profezie.

— Sì. Parla.

— Le potenze delle tenebre si radunano contro di voi. È il giorno dei vostri nemici.

Mekkis si passò la lingua sulle labbra. — E domani? E in futuro?

— Ancora tenebre, tenebre sempre più dense. E, infine, oh, mio buon padrone! tenebre per tutti noi.

Assorto Mekkis rifletteva. L'Oracolo aveva sconsigliato l'invasione della Terra, e proprio per questo lui si era opposto. Eppure, l'invasione era stata un successo. C'era chi dubitava del potere degli Oracoli. "Forse", pensò Mekkis, "in fondo il futuro è impenetrabile. È abbastanza facile pronunciare parole vaghe e minacciose, quasi incomprensibili, e dire in seguito: 'Avete visto. È questo che volevo dire fin dall'inizio'."

— A proposito delle potenze delle tenebre — disse a voce alta — non c'è niente che io possa fare per eluderle?

— Oggi? Niente. Dopo, però, esiste una lieve possibilità, se risolverete il rebus della ragazza-che-viene-dal-nulla.

— Quale ragazza-che-viene-dal-nulla? — chiese Mekkis, conservando a fatica la sua impassibilità.

— Le mie facoltà sono limitate, e la mia visione si annebbia, però vedo avvicinarsi dal futuro qualcosa che non sono in grado di descrivere. Ha l'aspetto di una immensa cavità, che si protende per inghiottirci, ed è tanto potente da far deviare il corso del tempo. Padrone, ho paura. Io che mai prima d'ora ho avuto paura, sono oppresso dal terrore.

"Oggi non posso fare niente per vincere la mia sfortuna", pensò Mekkis, "perciò tanto vale affrettarla senza battere ciglio, senza impallidire. Non posso influire sul fato, però posso dominare le mie reazioni."

A una parete della sala del Gran Consiglio era appeso un grosso orologio. Tutti coloro che appartenevano alla fazione progressista attendevano vicino a quell'orologio. Era stata la fazione-orologio ad avere partita vinta nella questione riguardante il conflitto contro la Terra. Quelli che stavano all'altro lato della sala rappresentavano il partito che in termini umani si potrebbe chiamare dei Conservatori, e che si era opposto invano alla guerra. Mekkis apparteneva a questa fazione.

Quando apparve nella sala, con la sua consueta pompa, non vide nessuno dalla sua parte. Nell'entrare, tutti si erano raggruppati attorno ai capi della fazione avversaria. Calato sullo spesso tappeto dai suoi portatori, Mekkis rimase inerte, stordito.

Però si era impegnato moralmente, con un giuramento a se stesso. Si avviò faticosamente, ma con aria ferma, verso la sua solita nicchia scavata nella

parete opposta a quella dell'orologio. Giuntovi solo, assunse la formale posizione curva e guardò i senili deficienti che occupavano i seggi. Mentre aspettava, ricordò le tenebre in agguato.

"Hanno vinto la guerra", pensò, "e questo dà loro buon gioco per spronare i bavosi Elettori a ratificare tutti i loro futuri maneggi. Io, in ogni modo, non cederò mai. Ma non potrò dare ordini. Dovrò solo eseguirli."

Presa nota della sua presenza, gli Elettori dichiararono aperta la seduta.

— In vostra assenza — così venne espresso il pensiero del Gruppo dei Cervelli — abbiamo dato inizio alla distribuzione dei poteri sulla Terra. La vostra zona vi attende, naturalmente. Non siete stato escluso.

In tono apertamente ironico, Mekkis chiese: — Quale governatorato mi aspetta? — Senza dubbio gli avevano destinato uno scarto, una zona priva di valore, un rifiuto.

Dal Gruppo dei Cervelli filtrava, rivolto a lui, il collettivo godimento sardonico del Gruppo Comune: gioivano tutti della sua frustrazione e della sua impossibilità a reagire. — Ditemi di che governatorato si tratta — ripeté, preparandosi a sopportare qualsiasi cosa, per quanto ignobile.

Con aria trionfante, il Capo Elettore l'informò: — Il governatorato posto sotto la vostra supervisione è quello del Tennessee.

— Permettetemi di consultare il mio materiale di riferimento — disse Mekkis, mettendosi subito in contatto telepatico con il suo bibliotecario. Un attimo dopo, nel suo cervello si concretava una descrizione completa e particolareggiata del governatorato, nonché la carta della regione con le valutazioni del caso.

Mekkis perse i sensi.

Il giorno dopo, si rese conto di trovarsi nella sala principale della residenza del Maggiore Cardinale Zency. L'avevano trasportato in casa dell'amico perché si riprendesse.

— Abbiamo cercato di prepararti — disse Zency. Raggomitolato a spirale, poco distante, parlava in tono pieno di sollecitudine. — Vuoi uno spruzzo di acqua di melissa? Servirà a snebbiarti il cervello.

— Maledetti! — disse Mekkis, con voce strozzata.

— Hai ancora molti anni da vivere. Col tempo, chissà...

— Una vita intera di lavoro! — Mekkis riuscì a sollevare la parte anteriore del corpo e tenersi in equilibrio. — Non ci andrò. Mi dimetterò dalla carica.

— Allora non potrai più...

— Infatti. Non voglio avere mai più a che fare col Gruppo Comune. Concluderò i miei giorni su un satellite. Solo. — Mekkis si sentiva distrutto, quasi fosse stato calpestato da una delle goffe, enormi, bipedi forme di vita inferiore. — Dammi qualcosa da lappare per piacere — aggiunse.

Un attimo dopo, un servizievole membro del personale privato di Zency gli pose davanti un piatto riccamente ornato, e lui prese a lappare con aria abbattuta e lo sguardo spento, preoccupato.

Poi riprese: — Quel governatorato comprende negri ancora in rivolta, oltre a orde d'indiani Chupua e Chawkta rintanati sulle montagne. È la fogna dei paesi conquistati. E loro lo sanno. Per questo l'hanno assegnato a me. L'hanno fatto di proposito. — Mekkis sibilava per il furore, un furore del tutto impotente. Facendo segno a una miserevole specie inferiore di servo, ordinò: — Ancora acqua di melissa.

Il Maggiore Cardinale Zency osservò con tatto: — Forse è un atto di fiducia, un riconoscimento. L'unico governatorato che richieda un lavoro serio... L'unica zona che le nostre forze militari non siano riuscite a neutralizzare. Ora rinunciano e l'affidano a te. Nessun altro si sente in grado di affrontare l'impresa. È troppo ardua.

A queste parole, Mekkis uscì dall'apatia. Anche se avevano l'aria di un discorso di comodo, valsero a rianimarlo un po'. Se l'idea fosse balenata a lui, l'avrebbe scartata per motivi di etica, ma a suggerirla era stato Zency, che lui rispettava. Eppure, non voleva assumersi quel compito. Come avrebbe potuto riuscire, dov'erano falliti i militari? Riandò confusamente col pensiero ai bollettini sui partigiani negri delle montagne del Tennessee, e al loro fanatico e abile capo, Percy X, che aveva eluso tutti i dispositivi omotropici di distruzione, ideati appositamente per lui. Con la fantasia, si vide costretto ad affrontare Percy X, oltre a dover eseguire l'ordine del Consiglio: svolgere il consueto programma, come avveniva in tutti gli altri governatorati, distruggere la struttura governativa locale, per creare un governo fantoccio.

Rivolto all'amico disse: — Di' loro che sono malato. Ho inghiottito un uovo di astore troppo grosso, che mi si è piantato nel tubo digerente. Potrò ritenermi fortunato se non scoppierò. Sai, come accadde a Cpogrb l'anno scorso, quando mangiò... Cos'era? Quattro uova di astore in un solo colpo. Che spettacolo! I suoi brandelli erano sparsi per tutta la sala da pranzo! — Il ricordo lo rincuorò momentaneamente. Era stata una simpatica riunione del Gruppo Comune, caratterizzata da un'atmosfera gaia e cordiale, priva dell'obbligo al dovere imposto dal nucleo del cervello poliencefalico, gli Elettori e le potenti entità radunate nel settore dell'orologio.

— Cerca di ragionare — disse Zency. — Se avrai successo, farai sembrare un idiota il militare che ti ha preceduto nella carica. Anzi, l'intera fazione militare ci farà una figura meschina.

— È vero — disse Mekkis, lentamente. Un piano si stava già formando nel suo cervello. In quel momento, la regione del Tennessee era un guazzabuglio di entità feudali, più o meno autonome, ognuna riunita attorno a qualche

proprietario di piantagione o a un ricco commerciante. Quella situazione era nata dopo il crollo del governo centrale sulla Terra. Lui avrebbe dovuto scegliere uno di quei piccoli tiranni e insignirlo di poteri sovrani nel governatorato, ponendolo così al di sopra dei suoi invidiosi compagni. Compito arduo. La sua scelta, su chiunque fosse caduta, avrebbe suscitato obiezioni, odio perfino, da parte degli altri. E se avesse scelto Percy X? Chi altri avrebbe potuto nutrire maggiore riconoscenza per l'autorità concessagli, diventando di conseguenza il più remissivo dei fantocci? D'accordo, i ricchi commercianti avrebbero protestato come furie, ma l'avrebbero fatto comunque, chiunque fosse stato scelto. Così, forse, con una sola rapida mossa, sarebbe riuscito a placare i partigiani negri e gli indiani, e instaurare una vera sovranità.

— È vero — ripeté Mekkis, e questa volta la sua voce era soffusa di speranza. Non era più il caso di rifiutare l'incarico.

Pensò che il profeta alle sue dipendenze aveva visto giusto: quel giorno, sul suo cammino si era profilato qualcosa di cui diffidare, e lui, come al solito, ci si era avventato contro contorcendosi, a testa bassa. Ma, come al solito, intravedeva già una soluzione a proprio vantaggio.

2

Per quanto squallida, male in arnese e sporca, la stanza d'albergo riuscì a gracchiare, con voce senile ma penetrante: — Signor Ospite Pagante, non tentate di andarvene senza regolare il conto alla direzione, al pianterreno.

"Per lo meno", pensò Joan Hiashi, "non ha un falso accento del sud incorporato nel circuito, anche se ci troviamo a Swenesgard, nel Tennessee." Scuotendo la testa, disse ad alta voce: — Stavo solo guardando fuori dalla

finestra. Non ci tieni molto alla pulizia, vero?

— Tenendo conto dei prezzi modesti ai quali mi affittano...

Giusto. Inoltre, all'albergo accettavano ancora la vecchia valuta delle Nazioni Unite, abolita dalle autorità di occupazione in quasi tutto il pianeta. Evidentemente, la notizia sul ritiro obbligatorio della valuta non era ancora arrivata al governatore del Tennessee. Meno male, perché lei possedeva soltanto dei vecchi e bistrattati biglietti di banca delle Nazioni Unite, oltre a una mazzetta di carte di credito anteguerra, che ormai non valevano più niente, da nessuna parte.

Per di più, aveva mal di tesa, e l'aria fresca che entrava dalla finestra non le dava alcun sollievo. Anzi, pareva che acuisse il suo malessere, trattandosi del vento stantio e pesante di una regione straniera, ignota, ostile. Non era mai stata nel Tennessee prima di allora, però sapeva che durante la guerra si era staccato dalla nazione e aveva assunto la veste di un piccolo stato a sé, in squallido decadimento, e chiuso alla gente del Nord come lei. Eppure aveva dovuto andarci, per motivi di lavoro.

Rivolta al debole circuito autonomo della stanza, che risaliva a uno dei primi progetti d'anteguerra, disse: — Che cosa sai dirmi sui cantanti folk della zona?

— Cosa, signor Ospite Pagante? Ripetete la domanda.

Lei aveva già chiarito più volte la sua natura di "signorina" e non di "signore", ma ovviamente l'impianto era stato progettato con una sola formula di cortesia. In tono fermo, spiegò: — Per un secolo e mezzo questa regione, e tutto il sud nel suo complesso, sono stati la culla dei migliori cantanti di folk e di jazz dell'intera nazione. Buell Kazee, per esempio, era nativo di Grinder's Switch, poco lontano da qui. Bascom Lamar Lunsford, il più grande di tutti, era di South Turkey Creek, nella Carolina del Nord. Zio Dave Macon...

— Dieci centesimi.

— Come?

— Se avete intenzione di fare domande, o di tenere un discorso, dovete inserire una moneta d'argento delle Nazioni Unite, del valore di dieci centesimi, nell'apposita fessura, che si apre a portata della vostra mano, un po' a sinistra, all'altezza degli occhi.

— Nessuno di quei nomi ti dice niente, vero? — chiese Joan Hiashi.

— No — ammise la misera stanza in sfacelo, riluttante.

— Una delle prime incisioni di jazz puro — disse Joan, andando a sedere sul letto traballante e aprendo la borsetta — risale al millenovecentoventisette, ed è stata eseguita dalla Brunswick Company. Si tratta di *True Religion*, cantata dal reverendo Edward Clayburn. Centoventi anni fa. — Trasse dalla borsetta un pacchetto di Nirvana, sigarette alla marijuana con filtro, e ne accese una. Non erano delle migliori, ma siccome erano prodotte dalla ditta per cui lavorava, poteva averle gratis. Dopo una pausa, per aspirare profondamente il fumo nei polmoni, riprese: — So che in questo governatorato fuori del mondo esistono cantanti ancora attivi, e intendo scovarli. Voglio fare delle videoregistrazioni per il mio spettacolo in TV.

— Allora ho a che fare con un personaggio dello spettacolo? — disse la stanza.

— Ho un pubblico di venti milioni di spettatori, senza contare che il Centro del Controllo Culturale mi ha fatto l'onore di assegnarmi un premio per la migliore serie di spettacoli musicali dell'anno.

— Allora potete permettervi di spendere dieci centesimi — disse la stanza, con saggia logica.

Joan infilò la moneta nella fessura. Rianimata dal gesto, la stanza disse: — In effetti, in passato anch'io ho composto una ballata. Canto nello stile di Doc Boggs e la ballata s'intitola...

— Le stanze d'albergo — interruppe Joan — non sono entità etniche, neppure quelle in cattivo stato.

Era pronta a giurare che la vecchia stanza aveva sospirato. Strano. D'altro canto quegli impianti, ormai vecchi e consunti, cominciavano a commettere errori. Assumevano un carattere quasi umano. Irritata, premette il pulsante con la scritta "disinserito" e, dopo un ultimo gracidio, l'apparecchio ammutolì, permettendole di concentrarsi sul problema della mossa successiva.

Le colline del Tennessee erano sotto il controllo di feroci bande di partigiani negri, che si rifiutavano di collaborare. Dato che non accettavano neppure di trattare con i cittadini eminenti della zona, né con i proprietari delle piantagioni, né con le autorità di occupazione di Ganimede, su quali basi avrebbe potuto mettersi in contatto con loro? Grazie alla sua fama? In fondo, perfino la squallida stanza d'albergo, che risaliva probabilmente al 1999, aveva manifestato il desiderio di allacciare rapporti d'affari. Abbastanza logico, dunque, presumere che anche a Percy X non sarebbe dispiaciuto ampliare il suo pubblico. In fondo in fondo, pensò Joan, tutti desiderano affermare la propria personalità.

Peccato non potersi cospargere di una tintura color caffè, per presentarsi come una partigiana negra, disposta a unirsi temporaneamente alle bande in veste di nuova recluta, e non come una bianca ficcanaso e potenzialmente ostile.

Si esaminò con occhio critico nello specchio ingiallito e incrinato. Purtroppo, il sangue giapponese che c'era in lei, troppo diluito, le aveva procurato capelli neri, occhi dello stesso colore, un corpo minuto e delicato, e nient'altro.

Forse sarebbe riuscita a spacciarsi per indiana. Aveva sentito dire che fra i negri partigiani ce n'erano. "No" pensò, avvilita, "inutile illudersi. Sono bianca, e per questi discendenti del culto dei musulmani neri, l'uomo bianco è l'uomo bianco. Mi toccherà seguire semplicemente il mio istinto" concluse.

Tirò fuori dalla valigia una tuta di nylon azzurro, attillata e calda, provocante ma di buon gusto, e all'ultima moda. Aveva notato il vestiario indossato dalle donne in quel governatorato fuori del mondo, ma neppure per mimetizzarsi avrebbe avuto il coraggio di mettere abiti così antiquati. A quanto pareva, la moda unisex, ormai abituale da almeno un secolo nel mondo esterno, non era ancora arrivata nel Tennessee. Si trattava probabilmente dell'unico posto sulla Terra dove l'abbigliamento femminile era diverso da quello maschile.

Si servì dell'audiofono, che ormai soltanto un paio di viti assicuravano alla parete, per formare il numero di codice della stazione di taxi.

"Sto ancora riflettendo", pensò Paul Rivers quel mattino, di buon'ora. Sospirò profondamente, girandosi per permettere ai raggi del sole di abbronzargli il ventre come la schiena. "Eccomi qui sdraiato, circondato dai corpi silenziosi del mio prossimo", pensò con un briciolo di amarezza, "e il cervello continua a vorticare, come se fossi di nuovo all'università a tenere lezione a una classe di matricole ottuse. Il mio corpo è qui, ma la mia mente... Forse, ragazzi, il problema principale dell'uomo consiste nel fatto che non è mai dove si trova, bensì dove sta per andare o nel posto dal quale proviene. Per cui, quando sono solo, in effetti non lo sono, e quando sono in compagnia, in realtà non lo sono." Poi, quasi incollerito, si chiese: "cosa posso fare per mettere a tacere il mio cervello?".

Mentre si trovava supino, aveva tenuto gli occhi chiusi per difenderli dall'accecante luce del sole. Soltanto il bagliore rosso, che gli feriva tuttora la vista, filtrava attraverso le palpebre in uno sgargiante, confuso fregio mobile. Ora, girata la faccia, ritenne di potere aprire gli occhi senza correre rischi.

Per prima cosa, il suo sguardo infastidito vide un flaconcino di tranquillanti, semisepolto nella sabbia. Avvertì anche l'odore salmastro del mare, pungente e rinfrescante, tra il fetore delle alghe imputridite e dei pesci morti. Ascoltò la corsa impetuosa delle onde che parevano respirare, in un incessante ciclo di nascita, sviluppo e morte che non significava niente: grida e risa lontane di esseri presumibilmente di mente aperta e innocenti, ma in realtà imbambolati e drogati dalle micidiali forze d'occupazione.

"Finché puoi farlo, assapora la sabbia che hai in bocca", si ordinò. "Senti come scricchiola fra i denti. Gusta il delizioso solletico delle pulci di mare che ti strisciano sulla schiena. Questo è vivere!" concluse.

Non riuscì però a impedirsi di leggere l'etichetta sul flacone, tanto che finì per ammettere: "Sono proprio il mio caso più disperato".

Un'ombra si proiettò sulla natura morta costituita dal flacone di tranquillanti sulla sabbia, e Paul Rivers alzò gli occhi. Li alzò con lentezza, e sulle prime non riconobbe la faccia, ma il corpo gli era familiare. Poi ricordò. Era la signorina Holly Vattelapesca, vice presidentessa della sezione locale dell'Associazione per la Libertà Sessuale. Forse per evitare di apparire completamente nuda, indossava un paio di occhiali da sole cerchiati d'osso, con le lenti ovali. "Deve avere una ventina d'anni", pensò Paul, distrattamente. "Un po' troppo giovane per me. Comunque..."

Alta e abbronzata, con i capelli colore della terra sciolti sulle spalle, la signorina Holly lo sovrastava. Un sorriso dolce le arricciava le labbra piene, senza trucco. Lo guardò a occhi socchiusi, senza ombra di timore. Paul Rivers decise che Holly era l'unico argomento valido che, fino a quel momento, lui avesse trovato a favore dei principi dall'Associazione per la Libertà Sessuale. L'unico, ma convincente e definitivo, per il solo fatto che lei era quella che era. La ragazza s'inginocchiò in silenzio al suo fianco, si protese, e gli sfiorò una guancia con un bacio.

Concluso il gesto di saluto, si inumidì le labbra e disse: — Chiamata al videofono per voi, dottor Rivers. — Paul notò per la prima volta che Holly

aveva in mano un videofono grande come un pacchetto di sigarette. "Come può essere?" si chiese. "Soltanto all'ufficio centrale sanno dove sono, e non mi disturberebbero mai durante le ferie." Perplesso, afferrò l'apparecchio e mise a fuoco lo sguardo sul minuscolo schermo. Si trattava proprio dell'ufficio: nell'immagine riconobbe il dottor Martin Choates, suo diretto superiore. Per via dello schermo tridimensionale a colori, il dottor Choates pareva un folletto che sbirciasse fuori dalla scatola in cui era imprigionato.

— Salve, folletto — disse Rivers.

— Come? — disse il dottor Choates, sconcertato. — Rivers — riprese poi — non vi avrei disturbato se non si fosse trattato di una cosa importante. Lo sapete, vero?

— Sì? — Paul Rivers aveva un tono paziente, il tono incoraggiante che gli era diventato abituale grazie alla lunga esperienza nell'indurre le persone riluttanti ad arrivare al sodo.

— Ho un paziente da affidarvi — disse il dottor Choates. Poi tacque, cercando le parole.

— Chi?

L'altro si schiarì la voce, sorrise debolmente, e disse: — La specie umana.

Scolorita, la vernice un tempo verde vivo ora scrostata e colore della muffa, la sgangherata aerauto si sistemò contro il telaio della finestra della camera d'albergo di Joan Hiashi.

— Spicciatevi — disse in tono zelante, quasi avesse impegni urgenti in quel posto in sfacelo, in quella regione misera di uno stato che un tempo aveva fatto parte di una grande unità nazionale. — Il tassametro è già in

funzione — aggiunse. Un tentativo inadeguato per intimidire la cliente. Joan non lo gradì.

— Aiutatemi a caricare l'attrezzatura — disse.

Con sorprendente rapidità l'aerauto fece scattare un estensore attraverso il finestrino, afferrò l'apparecchiatura e la trasferì nel vano portabagagli. Joan si apprestò a salire a bordo.

In quel momento, la porta della stanza si aprì e apparve un uomo anziano, dal collo taurino e il ventre prominente. Fumava un sigaro giallastro. — Sono Gus Swenesgard, proprietario di questa piantagione e dell'albergo — disse. — La stanza dice che cercate di svignarvela senza pagare.

Parlava con voce impersonale, come se la cosa non lo meravigliasse né lo disturbasse.

In tono stanco, Joan spiegò: — Potete vedere voi stesso che lascio qui tutti i miei indumenti, salvo quelli che ho addosso. Sono qui per affari, e tornerò tra un giorno o due. — Era sorpresa che un signorotto, proprietario di tutta la zona di piantagioni che comprendeva la cittadina di Swenesgard, s'interessasse personalmente a una questione così trascurabile.

Come se le avesse letto nel pensiero (e forse era così, forse Gus Swenesgard aveva seguito un corso di addestramento telepatico al Centro Ricerche Psichedeliche), l'uomo sudaticcio, dai piedi elefantiaci, disse: — Controllo tutto di persona, io, signorina Hiashi. Voi, per esempio, siete la prima ospite importante e famosa che sia scesa all'Olympus Arms da molti mesi, e non dovete uscire strisciando di soppiatto come... — Gesticolò col sigaro — ...Come un verme. Sul ventre, se vorrete perdonarmi l'espressione.

— Se potete controllare tutto, vuol dire che questa piantagione è molto piccola — disse Joan. Estraendo dalla borsetta una manciata di banconote delle Nazioni Unite, aggiunse: — Se questo turba la vostra mentalità

nevrotica, pagherò in anticipo, per sei giorni. Mi meraviglia che non me l'abbiano chiesto quando sono arrivata.

— Ma no, ci fidiamo di voi — disse Swenesgard, accettando le banconote e contandole.

— Lo vedo — Joan voleva partire. Che cosa aveva in mente, quel vecchio scemo?

— Via, signorina, sappiamo che siete una protettrice dei negri. — Allungando una mano, l'uomo le batté un colpetto sulla testa, con un gesto eccessivamente familiare. — Io e i miei guardiamo il vostro spettacolo, e ci sono sempre molti negri, vero? Lo dice perfino il mio Eddie, che ha soltanto sei anni: "A quella signora piacciono i negri", dice. Scommetto che state per andare sulle colline a trovare Percy X. Giusto?

— Sì — rispose Joan, dopo un breve silenzio.

— Ora vi dico io una cosa. — Gus Swenesgard intascò le banconote che, appallottolate, formarono una protuberanza nella tasca dei calzoni. Calzoni che dovevano avere almeno dieci anni di vita, dato che da tempo nessuno faceva più abiti con le tasche. — Può darsi che siate un'ammiratrice dei negri, ma questo non significa che loro la pensino allo stesso modo nei vostri confronti. Da quelle parti sono tutti matti, come selvaggi dell'Africa. Vi mutileranno. — Tentennando con enfasi la testa dai radi capelli rossi, aggiunse in tono grave: — Al Nord non ve ne rendete conto, ma i vostri negri si sono integrati.

— Integrati? — Joan non aveva capito la parola. Che si trattasse di un'espressione gergale? Comunque era senz'altro spregiativa.

— Non capite? Voi bianchi avete mescolato il vostro sangue con quello dei negri, per cui siete tutti contaminati. Qui è diverso. Noi sappiamo come trattare gli schiavi negri, sappiamo come tenerli al loro posto.

— Per il loro bene? — chiese Joan in tono caustico.

— Sono felici, si sentono protetti, sicuri, e non temono di venire assegnati ai campi di lavoro dei Grandi Vermi.

— Non sapevo che i conquistatori avessero organizzato campi di lavoro — disse Joan, a disagio.

— Non hanno occupato questo pianeta per passare il tempo, signorina. Per ora, non hanno ancora cominciato a reclutare con la forza squadre di lavoro, ma lo faranno. Li porteranno a Ganimede, trasformandoli poi in quelli che loro chiamano "mostricci". Ho avuto qualche informazione, sapete? Però, noi abbiamo intenzione di proteggere i nostri schiavi negri. Hanno lavorato sodo per noi, e se lo meritano.

Gus Swenesgard aveva parlato con voce dura, anche se non aspra.

— Non vi servirà a niente, signor Swenesgard — disse in quel momento una voce ben modulata, con un'inflessione autoritaria. Sconcertato, Gus si voltò di scatto, imitato da Joan, per fronteggiare il nuovo arrivato.

— Cosa... — cominciò.

— La signorina è decisa — continuò lo sconosciuto pacatamente. — E se voi siete tanto interessato al bene della signorina Hiashi, ritengo che possiate almeno offrirvi di accompagnarla, per proteggerla. È l'unica cosa che potete fare.

— Non so chi siete, né chi credete di essere — dichiarò l'altro in tono enfatico — però vi manca senz'altro una rotella, signore.

— Mi chiamo Paul Rivers. — L'uomo tese la mano, che Gus Swenesgard strinse, con riluttanza. — Sento che avete paura — aggiunse.

— Chiunque sia dotato di un briciolo di cervello avrebbe paura — ribatté Gus, seccamente. — Quei negri...

— Nei loro momenti più felici, filosoficamente parlando — osservò Paul Rivers — i Greci ritenevano che non essere mai nati fosse una grazia più grande di quella rappresentata da una vita breve. In tempi come questi, si può apprezzare la saggezza di un simile concetto.

— Andateci voi con la signorina, se siete così maledettamente filosofico — disse Gus Swenesgard, incollerito.

— Se me lo permettete — disse Paul Rivers, rivolto a Joan.

Lei lo guardò con sospetto. Asciutto, probabilmente vicino ai quaranta, con i capelli scuri leggermente brizzolati, ben curati e tagliati a spazzola, appariva calmo, sicuro di sé, addirittura sincero; eppure le sembrava incredibile che qualcuno fosse disposto a mettere a repentaglio la propria vita per lei, anche se animato da spirito filosofico. D'altronde...

— D'accordo — finì per dire. — Se siete tanto svitato da venire, io lo sono abbastanza da lasciarvelo fare. — "Inutile rivolgergli domande", pensò. "Probabilmente è capace di mentire fino a strozzarsi, e io non riuscirei a capirlo."

— Se potete aspettare un momento andrò in camera a prendere una rivoltella ad ago — disse Paul Rivers, avviandosi alla porta. Poi uscì.

Appena fu scomparso, Joan cambiò idea. Un mutamento radicale quanto improvviso. L'aria di sicurezza che Rivers emanava poteva avere un'origine sola. Era chiaro che non prevedeva assolutamente di giungere al punto e al luogo dove sarebbe stato minacciato. "Deve essere stato assoldato per impedirmi di arrivare fino a Percy", pensò Joan. "Forse addirittura per uccidermi."

— Posso andare, ora? — chiese a Gus Swenesgard. — Il taxi dice che il tassametro è già in funzione. — Senza aspettare risposta, scavalcò agilmente il davanzale della finestra per salire sull'aerauto.

— Quel Percy X è uno psicopatico. Discende da una stirpe di psicopatici che risale ai primi musulmani neri — le gridò dietro Gus Swenesgard. — Credete che ai suoi occhi voi sarete la graziosa Joan Hiashi, beniamina della TV? — Accostandosi alla finestra, e gesticolando col sigaro, mentre lo sportello dell'aerauto si chiudeva, aggiunse: — Per lui sarete solo uno di quei bianchi che hanno linciato i negri che inscenavano dimostrazioni per i diritti civili, nel millenovecentosessantasei. Allora non eravate neanche nata, ma che importanza volete che abbia per un fanatico come Percy X? Che cosa può significare per lui? E quanti metri di nastro credete di registrare prima che vi... Ditemelo voi.

Mentre lo sportello si chiudeva, Joan gridò: — Percy X e io siamo stati compagni di scuola. Primo e secondo corso di religione comparata alla Pacific School di Religione di Berkeley, in California. Volevamo diventare predicatori. Non è pazzesco? — Joan usò il pedale di segnalazione e l'aerauto si staccò dalla finestra.

Non poté sentire quello che Gus le urlò in risposta, perché le sue parole furono soffocate dal fruscio del mezzo che saliva rapidamente verso il sole. "Strano", pensò, "che Percy e io ci si riveda in condizioni tanto diverse. Io studiavo il buddismo, lui la religione di Mohammed, eppure in tutto il trambusto siamo finiti entrambi assai lontani da dove volevamo arrivare."

— Lui non voleva che partiste — disse la macchina in tono acido — ma a me la cosa non fa né caldo né freddo. Se mi toglie la licenza, passerò a un'altra piantagione. Quella di Chuck Pepitone, per esempio. È grande, e scommetto che farei affari sei volte migliori.

— Gli affari sono affari — disse Joan, sistemandosi sullo sconquassato sedile di finta pelle di lontra marina.

— Devo dire una cosa in suo favore — osservò il taxi. — Si interessa a tutto quanto gli succede attorno, mentre in genere i cittadini eminenti si danno troppe arie, pensano solo a bere whisky e a cavalcare. Gus, invece, si dà la pena di procurarmi parti di ricambio vitali, difficili da trovare, e vi assicuro che non è facile. Poi, ho sempre avuto l'impressione che provi un po' di simpatia per me.

— Anche per me — disse Joan. — A modo suo. Genere protettivo. Comunque, non ho intenzione di tornare indietro per fargli piacere. — "Né a quell'altro," pensò, "quel Rivers."

Nella sua stanza d'albergo, Paul Rivers parlava frettolosamente al videofono tascabile da campo. — Mi sono messo in contatto con Joan Hiashi. Ha accettato che la accompagni nella zona montana.

— Bene — disse il dottor Choates. — Come sapete, il suo psicanalista a New York ci ha comunicato che è una collaborazionista. Le è stato affidato il compito di fornire alle forze militari dei G.V. informazioni atte a condurre alla cattura di Percy X. Come vi ho spiegato, si tratta di una cosa che noi, appartenenti all'Associazione Mondiale di Psichiatria, non possiamo permettere. Percy X è ormai un simbolo della specie umana, un'importante personificazione dell'io individuale. Finché lui resisterà, resisterà anche l'io di massa dell'umanità. È d'importanza vitale che continui a esistere, o per lo meno che dia quest'impressione.

— E in caso contrario? — chiese Paul Rivers.

— Le più recenti estrapolazioni dello psicomputer dimostrano che un simile avvenimento porterebbe a un massiccio aumento della schizofrenia in tutto il mondo. Si avrebbe un fenomeno di follia collettiva che non sarebbe possibile arginare. Esiste però un sistema per evitarlo.

— Quale? — Mentre parlava, Paul Rivers controllava attentamente, con fare esperto, la rivoltella ad ago.

— Il martirio. Se Percy morirà, la sua dovrà essere una morte eroica. Anche i Vermi lo sanno. I nostri clinici, distaccati presso l'ufficio del governatore militare, maresciallo Koli, riferiscono che questi ha in mente di catturare Percy X vivo e di farlo scuoiare. Se dovesse venire scuoiato, come un qualsiasi animale, per essere poi appeso a una parete, il fatto costituirebbe per l'io umano un trauma di entità incalcolabile. Questo, soprattutto, non deve succedere.

— Mmm — mormorò Paul, intascando la rivoltella ad ago.

— Pensateci voi, Rivers. — Il dottor Choates inter ruppe la comunicazione, e lo schermo in miniatura si spense, fino a diventare una strana, minuscola pozza di oscurità.

Ripercorso il corridoio dell'albergo, Rivers tornò alla stanza di Joan Hiashi. Appena entrato, vide Gus Swenesgard che sorrideva, in piedi accanto alla finestra. Bastò quel sorriso a chiarire a Rivers un'ulteriore, sgradevole realtà.

— Signor Swenesgard — disse pacatamente, sottovoce — voi volevate che se ne andasse sola, vero?

Il sorriso sulla faccia larga, da luna, dell'omone, si fece più pronunciato. — Se lo dite voi! — esclamò Swenesgard. Poi aggiunse con aria compiaciuta: — Non vale assolutamente la pena che tentiate di correrle dietro. La decrepita aerauto su cui viaggia è l'unica disponibile.

Con la fronte aggrottata, semisdraiato contro il tronco di un albero, Lincoln Shaw sedeva sotto i raggi cocenti del sole, intento a riparare per l'ennesima volta la montatura d'osso dei suoi occhiali. Era un mulatto negro, il cui aspetto civile e raffinato stonava in quell'ambiente montano.

— Ehi, Lincoln! — si udì gridare dall'altro lato della radura. — Chi ha fatto liberare gli schiavi?

— Io — rispose Lincoln automaticamente. Era un vecchio scherzo fra lui e Percy X. Lincoln aveva smesso da tempo di irritarsene.

— No! — urlò Percy X. — Li ho liberati io.

— Nessuno ha liberato gli schiavi — borbottò Lincoln fra i denti, mentre Percy X avanzava a lunghi passi nella radura, reggendo alcuni conigli appena tolti dalle trappole.

— Ho sentito, sai — disse Percy X, lasciandosi cadere sull'erba. — E per una volta ti dico che hai ragione. Nessuno può liberare nessuno. Ogni uomo deve liberare se stesso, giusto?

— A sentire te, sembrerebbe facile — osservò Lincoln, scacciando una delle mosche onnipresenti.

— È facile. Tutti possono conquistare la libertà, se sono disposti a morire per ottenerla.

— Vuoi dire a uccidere — disse Lincoln.

— Hai ragione un'altra volta. — Percy X colpì con un pugno il braccio dell'altro.

— Ehi, mi fai male! Non puoi proprio fare a meno di comportarti sempre come un pagliaccio?

— Come vuoi che mi comporti?

— Con un minimo di dignità. Sei il capo di un movimento politico tra i più importanti, ma come puoi pretendere che si rispetti te, o quello che rappresenti, se ti comporti sempre come un burattino?

— Secondo te, dovrei andare in giro con una spada da cerimonia? — chiese Percy X, divertito.

— Te la infileresti chissà dove. — Lincoln alzò gli occhi per un attimo, sbatté le palpebre, come fanno i miopi, quindi riprese ad armeggiare attorno agli occhiali. — Ti voglio dire una cosa — aggiunse. — La gente disprezza chi si comporta in modo da suscitare disprezzo.

La mano di Percy X scattò a stringere il polso di Lincoln in una morsa ferrea. — Ascoltami, tu. Vedi il colore della mia pelle? È il colore dell'immondizia. Io sono un'immondizia, tu anche, e così tutti gli altri membri di questo cosiddetto movimento politico. Se tu fossi un agricoltore, invece di essere un intellettuale del Nord, sapresti che l'immondizia più pregiata è quella più nera. Tu sei un'immondizia, non dimenticarlo.

— Sì, *badrone* — disse Lincoln, sostituendo al suo linguaggio sempre impeccabile il tono lamentoso che parodiava il vecchio Zio Tom. Percy X gli lasciò andare il polso.

— In fatto di pagliacciate, mi superi, eccome! — ridacchiò Percy X. Ma Lincoln si limitò ad alzare le spalle, rimettendosi al lavoro.

Solo nel suo ufficio, il Verme Maresciallo Koli ruminava languido, sommerso nel torpore suscitato dalla visione (fantasioso appagamento di un desiderio ancora insoddisfatto) della felice cattura di Percy X. Un buon colpo finale, prima del ritorno a Ganimede; prima della rinuncia, d'obbligo, alla

carica che ricopriva.

Strano che lì, sulla Terra, le razze di pelle scura rappresentassero la casta più infima. Ogni ganimediano capiva con chiarezza che l'ordine normale della gerarchia era sovvertito. In fin dei conti, i negri avevano un aspetto gradevole, oltre a essere quasi tutti dotati di un'equilibrata filosofia della vita (che per loro era istintiva), di moderazione e di un umorismo sottile. I bianchi, per contro, avevano tendenza ad aggrapparsi freneticamente alle doppie leve dell'ambizione e della paura. Paura dell'insuccesso e avidità di potere: una brutta mescolanza, che tradiva instabilità di carattere.

Tuttavia, siccome i terrestri avevano raggiunto soltanto il sesto grado di evoluzione e possedevano estremità sotto forma di mani e di piedi (non rudimentali, ma funzionali), si poteva considerarli unicamente animali. Di conseguenza, il Maresciallo Koli non provava né esitazione né dubbi, quando si lasciava cullare dalla fantasiosa visione della cattura di Percy X. Il capo dei partigiani negri sarebbe stato pietosamente ucciso, e la sua pelle greggia intatta, dopo essere stata rimossa, avrebbe subito un processo di lavorazione (testa compresa) che prevedeva l'applicazione di occhi di vetro. I denti organici, sani, non sarebbero stati asportati. Uno splendido cimelio da appendere alla parete. Oppure un delizioso tappeto su cui scivolare, se la pelle fosse risultata abbastanza pelosa.

Nella sua villa su Ganimede, il Maresciallo Koli possedeva numerose, ottime pelli, sistemate a meraviglia, che non mancavano mai di fare colpo sui visitatori, fossero semplici amici o persone importanti. Ora, distaccato sulla Terra durante tutto il conflitto, ne aveva approfittato con acume. I trofei costituivano i simboli principali della vittoria: non erano semplici giocattoli od oggetti artistici, rappresentavano le gesta compiute. Quindi, la pelle di Percy X, appesa alla parete, sarebbe stata il coronamento della sua raccolta.

Ammesso che riuscisse ad accaparrarsela, prima della fine del suo mandato.

Servendosi della mascella, il Maresciallo Koli trasse dall'incartamento

riguardante Percy X una fotografia a colori tridimensionale del negro, e la guardò con piacere. Fronte ampia, mento volitivo. L'intera faccia colpiva per l'espressione energica, per i tratti addirittura belli. Non era sorprendente che quell'essere fosse arrivato a occupare il posto di leader carismatico di tutti i partigiani negri ancora esistenti fra i monti.

Appena si fosse messa in contatto con Percy X, la signorina Hiashi doveva comunicare con l'ufficio del Maresciallo Koli tramite un apparecchio trasmittente in miniatura, nascosto nella coppa destra del suo reggiseno. In seguito, avrebbe trasmesso di continuo notizie sulle attività di Percy X e sui posti dove andava, fino al momento in cui Koli avesse ritenuto opportuno far scattare la trappola per imprigionare il capo dei partigiani negri.

Tutti sarebbero stati soddisfatti: Joan Hiashi si sarebbe procurata le registrazioni della musica di un culto in procinto di estinguersi, e lui, Koli, avrebbe avuto la sua pelle. Provava ammirazione per la ragazza. Proprio quella sua audacia, mista a scaltrezza, le aveva procurato la notevole posizione di cui godeva nel mondo dello spettacolo, oltre all'approvazione del Centro del Controllo Culturale di Ganimede.

Il Maresciallo Koli premette il pulsante dell'interfono e chiese: — Notizie da casa? Il Gran Consiglio si è aggiornato oppure è ancora in seduta? — A volte il Gruppo Comune confabulava per settimane, mentre i membri litigavano contorcendosi.

Il mostriccio addetto alle comunicazioni rispose: — Nessun rapporto per ora, Maresciallo. Vi informerò appena i nostri rappresentanti al Consiglio ci chiameranno.

Sarebbe occorsa una settimana terrestre perché la nave con il governatore civile di recente nomina, proveniente da Ganimede, giungesse nel Tennessee. Inoltre, si doveva anche tenere conto degli indugi del governatore, essendo il Tennessee una località di ben poco interesse. Anzi, non era nemmeno escluso che il funzionario facesse ricorso, e in generale i litigi in seno al Gruppo Comune si protraevano per mesi e mesi.

"Tutto O.K", dunque, per usare un'espressione terrestre.

In quel momento fece il suo ingresso l'ufficiale in seconda del Maresciallo Koli, il colonnello Mawoi, sorretto dai suoi mostricci. — Signore, posso esporre una questione di secondaria importanza, prima che rivolgiate la vostra attenzione ad altri punti relativi all'incartamento di Percy X?

— Parlate — rispose il Maresciallo Koli, in tono irritato.

— Come sapete, di recente ho sovrinteso alla sistemazione dell'incartamento. C'è una voce che forse, a causa dei vostri impegni, vi è...

— Quale voce?

Senza neppure cercare di nascondere il proprio turbamento, il colonnello Mawoi disse: — Signore, quel negro è un telepate, diplomato alla scuola del Centro Ricerche Psichedeliche. Ovviamente, non si può farlo spiare, soprattutto affidando l'incarico a una persona come la signorina Hiashi, che gli sarebbe materialmente vicina. Capirebbe immediatamente qual è la sua missione, e suppongo che le impedirebbe di inviare rapporti di qualsiasi natura. Probabilmente la ucciderà a vista.

Seccato e incollerito, il Maresciallo Koli ribatté: — Avvertitela subito per radio. Mettetela in guardia. Richiamatela. Non possiamo sprecare per niente un contatto così prezioso.

Mentre l'ufficiale si allontanava in tutta fretta per eseguire l'ordine, il Maresciallo Koli sospirò abbattuto.

— Sarebbe stata una pelle meravigliosa — disse, rivolto a se stesso e ai mostricci abbastanza vicini da udirlo.

Gus Swenesgard si asciugò il cranio mezzo pelato, sfregandolo energicamente col fazzoletto di cotone rosso. Poi lanciò un'altra occhiata alla carta che stringeva in mano. In alto spiccavano le parole "Segreto militare - Riservato al personale di prima classe". Questo particolare non lo turbava. Uno dei suoi schiavi aveva trovato la carta fra le rovine dei laboratori del Centro Atomico di Oak Ridge, e ora lui poteva servirsene come più gli fosse piaciuto.

— È proprio qui — disse, scrutando una vasta buca che si faceva via via più profonda. Non disponeva di attrezzature automatiche per scavare, ma la cosa non aveva importanza. Non gli mancavano schiavi robusti e volenterosi, oltre a un'ottima trivella con...

— Andiamo, Gus! — gli gridò il suo caposquadra, Jack Haller, sovrastando con la voce il fracasso della trivella. — Sappiamo benissimo che non scavi in cerca di una biblioteca. Insomma, non la dai a bere a nessuno, per cui finiscila. — Così dicendo, lanciò al suo principale un'occhiata irosa e carica di significato.

— Sulla carta c'è scritto "biblioteca".

Gus agitò verso Jack il documento consunto e spiegazzato. In effetti era vero, ma lui non credeva affatto che prima della guerra le forze militari delle Nazioni Unite avessero sepolto addirittura una biblioteca nella sua piantagione. Si trattava senza dubbio di una parola in codice, per indicare qualcos'altro.

La meta sembrava così vicina che gli pareva quasi di assaporarla. Ogni fibra del suo corpo vibrava fino a fargli male per il desiderio.

— Quella è una mappa militare, vero? — chiese Haller. — Le leggi d'occupazione vietano di scavare in zone militari, così hai dovuto tenere viva la storia della biblioteca.

Sorridendo ironico, Gus disse: — Là sotto ci sono cinquantamila soldati delle Nazioni Unite, equipaggiati con armi a tiro rapido. Aspettano il momento propizio per riconquistare tutto il maledetto pianeta.

— E tu intendi portali alla luce? — disse Haller, sgranando gli occhi. — Mandando a catafascio l'impresa? — Il suo sguardo si fece sdegnato. — Dov'è il tuo senso patriottico?

— Scherzavo.

— Allora, cosa c'è là sotto?

— Donne. Cinquantamila vergini — rispose Gus, strizzando un occhio.

Seccato, il caposquadra si allontanò a grandi passi per tornare a sorvegliare gli schiavi negri e la trivella.

Piano, in modo che soltanto Haller potesse udire, Gus mormorò: — Te l'ho detto, e non mi hai creduto. Se non vuoi credermi, peggio per te. — Quella che aveva raccontato era la verità.

Nell'ultima fase del conflitto, le Nazioni Unite avevano selezionato, mediante un computer, un certo numero di esemplari di sesso femminile di prima qualità, geneticamente parlando, prelevati da tutte le razze del pianeta, per introdurli quindi in una cella ermetica, omeostatica, posta nel sottosuolo. In seguito, si era accuratamente provveduto a distruggere qualsiasi riferimento all'esistenza e all'ubicazione di quella cella sotterranea e autosufficiente. E questo nell'evenienza che gli invasori, ora diventati i conquistatori, avessero in animo l'eliminazione totale della specie umana, gesto che sarebbe stato degno di quegli striscianti, luridi vermi. Comunque, i ganimediani non avevano nessun programma del genere, e anzi erano arrivati a occupare le zone conquistate nel modo più abile, umano, e prudente possibile, giudicando almeno dalla politica seguita fino al momento. Gus Swenesgard pensava che quella colonia di femmine di prima qualità non

serviva a niente, e poiché la vita sotterranea doveva indubbiamente essere sgradevole, lui avrebbe fatto loro un piacere, liberandole. Gli sarebbero state grate, gli avrebbero reso onore e, tutto sommato, la situazione si prospettava piacevole.

Inoltre, aveva un piano. In cambio della libertà (non sapeva esattamente quante donne avrebbe trovato, se cento o duecento) voleva la reciprocità di trattamento, come avrebbe detto il suo legale, Ike Blitzen.

Molti fra i grossi proprietari, come Chuck Pepitone e Jesus Flores, tanto per nominare quelli più vicini a lui, disponevano di vere e proprie colonie di mogli, sia bianche sia di colore, anche se quelle di colore venivano definite tecnicamente "concubine", non mogli, in base alle leggi del Tennessee. In effetti era quello stato di cose a formare l'essenza del comando, e sul medesimo si basava il criterio finale della proprietà. Gus lo sapeva. Lo sapevano tutti, in quanto le donne erano diventate costose. Nei governatorati del sud venivano vendute a prezzi più alti degli schiavi. Era possibile accaparrarsi uno schiavo robusto per circa cinquanta dollari delle Nazioni Unite, mentre una femmina, sana... be', arrivava a un prezzo anche sei volte superiore.

Quello che Gus aveva sottomano, quel tesoro formato da donne, rappresentava "valuta", dal momento che il vecchio denaro anteguerra delle Nazioni Unite aveva rapidamente perso valore, a mano a mano che le autorità di occupazione del G.V. lo riscattavano o lo ritiravano dalla circolazione, mentre la cartaccia che stampavano loro era di una falsità così evidente che nessun uomo sano di mente voleva neppure toccarla. Chi raffiguravano quelle banconote, per esempio? Il presidente Johnson? Stalin? No, i G.V. erano ricorsi alla storia, tirando in ballo ritratti, incisi su acciaio, di strambi personaggi quali Kant, Socrate e Hume, o altri poco eroici esponenti dei tempi andati. La banconota da dieci dollari raffigurante il generale Douglas MacArthur entro un mese sarebbe sparita, sostituita da un'altra effigie di un certo Li Po, antico poetastro cinese. Al solo pensarci, veniva il voltastomaco.

E così, la valuta d'occupazione era diventata il mezzo col quale i G.V.

s'impossessavano dei beni terrestri. Lo sapevano tutti, anche al Nord dove i baciavermi, Bav, si occupavano di tutto, sottomessi agli ordini dei capi militari dei G.V.

Forse la sua piantagione era davvero la più piccola di tutto il governatorato del Tennessee, pensò Gus. E con questo? Non aveva importanza, o non ne avrebbe avuta dopo che la trivella fosse penetrata fino alla gigantesca cella sigillata nel sottosuolo, progettata per resistere un secolo, affollata di esemplari femminili originali in pieno fiore, al sicuro dai G.V., i vermi di Ganimede. Qualcuno li chiamava serpenti. Anche i serpenti strisciano, ma hanno i denti e sono velenosi, e i vermi sono ciechi. Ce ne sono di parassiti, comunque, e Gus li aveva visti: quindi, per lui quelli di Ganimede erano vermi, che sono molto peggio dei serpenti.

A un tratto Haller gridò: — La trivella sta portando in superficie frammenti di metallo. Si direbbe che perfori acciaio cromato.

— A che profondità? — chiese Gus.

— A duecento metri, proprio quella che tu avevi previsto.

— Okay — disse Gus con un cenno. — Usa il condotto grande, quello in cui si può scendere. Voglio calarmi giù. Andrò per primo e ti avvertirò quando potrai seguirmi.

Poco dopo, infilata l'imbracatura ingrassata con una puzzolente sostanza plastificata che gli avrebbe impedito di restare incastrato, Gus venne cautamente calato nel condotto, mentre sotto i suoi piedi una lanterna rischiarava il budello. Per prudenza, lo seguiva uno schiavo negro armato di pistola a dardo. Nella mano sinistra Gus stringeva una rivoltella a tiro rapido, caricata con cartucce al fosforo; nella destra una manciata di documenti dai quali risultava che lui era il capo legale della quindicesima piantagione del governatorato del Tennessee. Così non rischiava di essere scambiato per un Bav degli invasori G.V. I documenti comprendevano anche resoconti di

giornali, pubblicati dopo il giorno della resa, in cui si accennava alla tollerante politica dei G.V., specialmente per quanto riguardava la continuazione della specie umana; resoconti che smentivano le voci paurose, dilaganti nel periodo bellico, secondo cui i G.V. avrebbero attuato immediatamente un programma di sterminio.

Gus si sentiva fiducioso, perfino allegro, e mentre scendeva canterellava un motivo jazz, chiedendosi come mai gli fosse venuto in testa. Ma certo, doveva averlo sentito da quella ragazza, Joan Hiashi, che aveva visto poco prima nel suo Hotel Olympus. Si chiese oziosamente se la ragazza fosse già riuscita a raggiungere la zona montana dei guerriglieri, e se, in tal caso, gli zelanti seguaci di Percy X, dal grilletto facile, l'avessero massacrata. Peccato, se fosse andata così. Lui aveva fatto qualche progetto su quella ragazza.

La lanterna dondolava, proiettando un largo fascio di luce che illuminava una caverna dalle dimensioni non valutabili. Mentre Gus continuava a scendere, ansioso di raggiungere il piano orizzontale, vide...

Attrezzature elettroniche dall'aspetto a lui totalmente inconsueto. Si sarebbe detto che fossero formate di tonnellate di componenti, cavi, collegamenti elettrici, circuiti stampati, batterie all'elio, transistor e strani oggetti di cristallo di uso incomprensibile, che brillavano alla luce della laterna.

Mentre si posava intontito sul pavimento della caverna, Gus pensò: "Allora la storia delle donne era inventata, per indurci a scavare. E questo nell'evenienza che fossimo diventati barbari e ce ne infischiassimo della scienza. Ci hanno buggerato, quegli psicologi delle Nazioni Unite. Ci...".

Avvertì un pizzicore bruciante al collo: un dardo omotropico, di quelli che venivano usati nei casi di ribellione tra il personale. Cominciando a perdere i sensi, cadde ginocchioni, pregò che si trattasse di uno di quei dardi che stordivano soltanto, e non impregnato di una tossina metabolica capace di provocare un arresto cardiaco. Riuscì a girare la testa quel tanto che bastò per intravvedere lo schiavo negro, sceso dietro di lui. Perché non faceva

qualcosa? Poi capì. Era stato lui a lanciare il dardo. "Deve essere agli ordini di Percy X", si disse Gus.

La voce di Haller rintronò stridula e apprensiva negli auricolari: — Ehi, Gus! Come mai è entrata in funzione la tua valvola di morte? Cosa succede?

"È entrata in funzione perché sono morto", pensò Gus, confusamente.

Un attimo dopo, Haller piombò giù, urlando, nel condotto, contorcendosi e roteando come un fantoccio di pezza.

4

Mentre arrivava al confine settentrionale della piantagione, col circuito vocale che continuava a scricchiolare, l'aerauto disse: — La mia licenza mi permette di arrivare soltanto fin qui. Dovrò cambiare rotta, oppure depositarvi qua signorina. Fate voi.

— Vorrei che mi conducessi fino a quelle colline, laggiù — disse Joan Hiashi, puntando col dito.

— Vorrei, vorrei — fece il taxi, virando per seguire il perimetro della piantagione. Le colline si allontanarono.

— E va bene — disse la ragazza, con aria stanca. — Lasciami qui.

L'aerauto calò sulla terra di nessuno, paludosa e deserta, a vari chilometri di distanza dalle colline. Dopo essere scesa, Joan osservò con sguardo abbattuto il taxi che scaricava la sua attrezzatura. Ma era preparata a un'evenienza del genere: calzava stivali pesanti.

— Vi auguro buona fortuna — disse il taxi, e dopo avere sbatacchiato lo sportello, s'innnalzò nel cielo.

Joan lo seguì con lo sguardo finché fu sparito, poi sospirò profondamente, chiedendosi che cosa l'aspettasse.

Avrebbe potuto anche compiere il resto del tragitto a piedi, fino alle colline in mano a Percy X, ma non poteva di certo portare l'attrezzatura. Avrebbe dovuto lasciarla lì. Ma allora, che senso aveva andare sui monti?

— La signorina Hiashi? — chiese una voce.

Sconcertata, Joan si guardò attorno, poi si rese conto che la voce proveniva dalla coppa destra del suo reggiseno.

— Sì — disse. — Che cosa c'è?

— Un piccolo errore — disse la voce, che adesso la ragazza riconobbe. Era quella del Maresciallo Koli. — Nel darvi le istruzioni, ho dimenticato di informarvi che il vostro amico Percy X, dall'ultima volta in cui l'avete visto, ha seguito un corso di addestramento speciale e intensivo al Centro di Ricerche Psichedeliche.

— E con questo? — A Joan non garbava il tono del G.V. che cercava senza dubbio di darle indirettamente una cattiva notizia.

— È un telepate, signorina Hiashi.

Seduta sull'attrezzatura per le registrazioni, Joan assimilò la notizia in tutta la sua gravità. Finì per chiedere: — Che cosa devo fare? Aspettare che mi uccida? Può darsi che in questo preciso istante mi stia già ascoltando telepaticamente.

— State calma — disse il verme, che non lo era affatto. — Se regolerete la

trasmittente che avete nel reggiseno sull'automatico, potremo fare la triangolazione e venire a prelevarvi entro poco tempo.

— Prelevarmi! — rispose Joan. — O prelevare i miei resti? — Con gesto furioso fece scorrere la lampo della tuta di nylon, si strappò di dosso il reggiseno. Dopo aver posato la coppa destra su una pietra, alzò il piede calzato di stivale.

— Signorina Hiashi! — gracchiò il reggiseno. — Vi avverto! Se... — La voce si spense nell'attimo in cui Joan abbatté il piede con forza. Ci fu uno scricchiolio soddisfacente, il delicato dispositivo microscopico si disintegrò. Di fronte al reggiseno privo di vita, lei avvertì un improvviso senso di liberazione.

Un gesto rapido e impulsivo aveva cancellato in un attimo gli anni trascorsi come fedele Bav. O forse, col tempo, sarebbe riuscita a riconquistare le buone grazie delle autorità? Comunque, non poteva permettersi il lusso di lasciare che simili pensieri le affiorassero nel cervello in quel momento. Forse Percy X la stava scrutando.

Sentendo il rombo di un motore, alzò gli occhi e fu presa dal terrore.

Un'altra aerauto, ancora più sgangherata e malinconica della prima, era apparsa sferragliando al di sopra degli alberi. Atterrò a balzelloni, a qualche metro da lei. Lo sportello arruginito si aprì, cigolando, per metà, s'incagliò, ebbe un sussulto: poi finalmente, con un ultimo sforzo, si spalancò mettendo in mostra l'interno sdrucito, che risaliva ai tempi precedenti la guerra.

— Appartieni a Percy X? — chiese Joan, col cuore che batteva forte.

— Sono privato — l'informò il vecchio taxi, con sottile voce metallica. — Non appartengo a una flotta, come quelle che avete al Nord. Faccio quello che mi pare. Per venti dollari delle Nazioni Unite vi condurrò dai partigiani negri. Vi ho seguita. Sapevo che quel pidocchioso taxi Bav vi avrebbe

scaricata.

— È sicuro, viaggiare con te? — Joan era dubbiosa.

— Certo! Dispongo di uno schiavo negro che è un ottimo meccanico. L'ho comprato con i risparmi fatti con le corse. — Il taxi si affrettò ad aggiungere: — Da quando è finita la guerra, un meccanismo omeostatico di prima classe può legalmente possedere uno schiavo negro, ma nella maggioranza le macchine sono troppo stupide per fare un investimento tanto importante. Salite.

Joan si arrampicò sull'aerauto, che caricò l'attrezzatura nel portabagagli, operazione accompagnata da preoccupanti scricchiolii e tonfi. Lei richiuse la lampo della tuta, e mentre la macchina comunciava a salire, si rinfrescò il trucco, in previsione dell'incontro con il capo delle ultime forze partigiane rimaste sulla terra.

— Non abbiate timore — disse il taxi. — Trasporto di continuo gente sulle colline. Ho il monopolio, non lo fa nessun altro. Per questo guadagno qualche soldo. Non potrei affrontare la concorrenza sulle cose normali... Puzzo un po', non so se mi spiego. Un tale che trasportavo, una volta, mi disse che puzzavo come urina di gatto. Pare anche a voi, oppure quello cercava soltanto di umiliarmi?

— Cercava di umiliarti — mentì Joan. — Forse per soddisfare qualche sua esigenza neurotica.

— In genere trasporto negri che vogliono andare a raggiungere Percy X. Vengono da tutte le parti del Nord America, anzi da tutto il mondo. Voi siete bianca, invece. Insomma, voglio dire che non siete una persona di colore nel vero senso della parola. State attenta alle guardie del corpo di Percy X, soprattutto un tale di nome Lincoln. Cercate di evitare che vi spari addosso prima che abbiate potuto aprire bocca. Vedo che avete un'attrezzatura per registrazioni.

— Voglio cercare di registrare alcune musiche dei partigiani negri.

— Lavorate nel mondo della musica? Cantantemi un motivo jazz, tanto per passare il tempo.

— Non so cantare — disse Joan.

— Conoscete *How High Is the Moon*? — Al grugnito affermativo di Joan, il taxi riprese: — È il mio motivo preferito. Ricordate come lo cantava June Christy, nel 1950?

Volando verso le colline in fiore, canterellò il motivo e, finalmente, le alture si profilarono sotto di loro. Smettendo di canticchiare, la macchina disse: — Datemi adesso i venti dollari delle Nazioni Unite, prima che vi ammazzino. — La voce si era improvvisamente fatta dura. Mentre Joan infilava la banconota nell'apposita fessura, il taxi prese a calare, compiendo una manovra a spirale tanto stretta da farla quasi star male.

— Il mio circuito di discesa è ingrippato — spiegò l'auto, posandosi bruscamente sul terreno accidentato. Procedette ancora un po' a balzelloni, per fermarsi infine con uno scossone. — Scusate. Se volete, vi restituisco un dollaro — propose.

— Tientelo — disse Joan, che intanto aveva spalancato lo sportello per scendere.

Si trovò di fronte due partigiani negri, che indossavano uniformi color cachi e stivali. Entrambi giovani, dall'aria innocente, erano armati di fucili automatici. Frettoloso, il taxi si sollevò traballando, dopo aver precipitosamente scaricato l'attrezzatura di Joan, e si avviò nella direzione dalla quale era arrivato.

— Guarda un po'! — disse uno dei giovani all'altro, parlando in tono noncurante. — Una pura pelle di giglio. Pensa!

— Carina — osservò il compagno, con un'occhiata sfrontata.

— Ti andrebbe di spassartela con me? — chiese il primo.

Il compagno gli diede di gomito con fare sprezzante. — Ti buscherai qualche malattia dei bianchi — ammonì. — Garantito.

— Potete condurmi da Percy X? — domandò Joan.

I due continuarono a parlare tra loro, come se lei non avesse aperto bocca. — Allora, a cosa serve questa Bav bianca? — disse il primo.

— Ci ha portato i regali. Guarda quella costosa roba elettronica! — Entrambi gli uomini si chinarono a osservare l'attrezzatura. — Dovremmo poterne fare qualcosa.

— Della ragazza invece non possiamo farcene niente. — Rivolto a Joan, uno dei due aggiunse: — Mi spiace, bellezza, ma non potrai avere un ultimo pasto, né essere bendata, né niente. Non abbiamo tempo da perdere in simili cretinate.

Muta, in preda al terrore, Joan rimase a guardare mentre il giovane alzava il fucile, puntandoglielo alla fronte. Intanto il compagno cantilenava ironico: — Ci siamo! Ci siamo!

Quando Gus Swenesgard riprese i sensi, la prima cosa ad assumere forma davanti ai suoi occhi annebbiati fu la faccia camusa, con gli occhi da lucertola, di un G.V. Era il Maresciallo Koli. Lo riconobbe subito. "Dev'essere un incubo", pensò confusamente, sfregandosi gli occhi per cercare di vedere meglio.

Non era un incubo.

Guardandosi attorno, si accorse che era disteso per terra accanto alla buca scavata da lui e dalla squadra di schiavi negri, traditori e assassini. Era scesa l'oscurità, e una sottile fetta di luna dardeggiava una luce sufficiente a dare sempre più l'aspetto di figure da incubo allo stuolo di creature che attorniavano Koli. "Come avranno fatto a riportarmi in superficie?" si chiese Gus; aggiungendo poi, torvo: "Sono in grado di fare qualsiasi cosa. Per questo hanno vinto, e per questo sono qui".

Con la sua voce fredda e sibilante, Koli disse: — Non mi fate compassione. Siete finito. Sarebbe stato meglio per voi se foste morto nella caverna, come il vostro caposquadra. Contravvenendo alle leggi delle autorità di occupazione, stavate cercando nascondigli segreti di armi abbandonate dalle forze sconfitte dell'esercito delle Nazioni Unite.

— No — disse Gus, con voce strozzata. — Non armi. Non cercavo armi. — Riuscì a mettersi a sedere.

— Cosa cercavate, allora?

La voce aspra sembrava perforarlo.

Per un attimo, Gus ebbe l'idea di raccontare la verità, ma il verme non gli avrebbe creduto. — Lasciate perdere — disse, avvilito. — Però vi giuro sull'onore di mia madre che non userei armi contro di voi.

— Quali fossero le vostre intenzioni — ribatté il Maresciallo Koli, seccamente — ora le armi sono in mano ai partigiani negri. Se prima quelli erano una fonte di guai, adesso saranno addirittura insopportabili. Voi, e quella Joan Hiashi, siete entrambi dei rivoltosi. Pertanto vi uccideranno senza indugio. — Al segnale della lingua del Maresciallo, un immenso mostriccio, apparentemente privo di cervello, afferrò Gus in una morsa ferrea, prendendo poi a spingerlo bruscamente verso l'astronave del G.V., parcheggiata poco lontana.

Un attimo dopo, all'interno della nave, Gus venne sospinto con poche cerimonie su una poltrona terrestre troppo imbottita, di cui il G.V. se era impossessato chissà dove.

Si accorse che sudava, ma non si era ancora arreso. Tratto di tasca il grande fazzoletto di cotone, si asciugò con mano tremante il cranio mezzo pelato. — Voi non capite, Koli — cominciò. — Non volevo dirvelo, ma avevo in mente di dare battaglia ai partigiani negri. Scavavo in cerca di armi speciali per usarle contro Percy X. Anzi, volevo inchiodarlo personalmente, una volta per tutte, per farvi un piacere. Voi G.V. non sapete chi siano in realtà i vostri amici.

In tono tagliente, il Maresciallo Koli ribatté: — Credevo che la signorina Hiashi fosse nostra amica, ma lei ha distrutto il dispositivo che la teneva in contatto con noi, ed è senza dubbio passata ai negri, portandogli preziose informazioni sulle nostre operazioni in questa zona.

— La ragazza giapponese, quella Hiashi, lavorava per voi? — Gus tentava di guadagnare tempo, e intanto il suo cervello lavorava freneticamente. Vedeva di sottecchi tre mostricci che stavano approntando una macchina, e all'improvviso nacque in lui un forte sospetto circa lo scopo cui era destinata. Aveva visto fotografie di macchine analoghe e sapeva che i vermi se ne servivano per scuoiare vivi gli uomini, per scuoiarli con cautela, in modo da non sciupare la pelle. Ancora una volta si terse il sudore dalla faccia, pensando: "Fra poco mi legheranno le mani e non potrò più neppure asciugarmi il sudore. Tra un po' sarò una pelle, come dicono loro. Farò parte della collezione di Koli". Mentre i mostricci facevano scorrere verso lui la macchina a rotelle, disse a voce alta: — Io non so niente, e voi volete Percy X, vero? È lui il negro che vi procura fastidi.

— Se non potrò mettere le mani su lui, dovrò accontentarmi di voi — dichiarò Koli freddamente. Poi ordinò ai mostricci, con un cenno della lingua, di afferrare Gus.

Con voce roca, Gus esclamò: — Aspettate! Non c'è bisogno che vi

accontentiate di me! Potete avere Percy X in persona. — Esitò, quindi aggiunse: — Io posso condurvi da lui.

Il Maresciallo Koli fece segno ai mostricci di liberare Gus, almeno momentaneamente. — In che modo? — chiese.

— Quando la giapponese era all'albergo, mi sono permesso di accarezzare la sua testolina.

— Non m'interessano le vostre depravazioni sessuali.

— Ascoltate — insistette Gus. — Accarezzandola, le ho piazzato fra i capelli una trasmittente microminiaturizzata.

Dopo una pausa, il Maresciallo Koli, riprese a vedere con la fantasia la bella pelle di Percy X, e gli pareva già di ammirarla appesa nella sua villa a Ganimede. — Lasciate libero questo imbecille — ordinò ai mostricci.

Seduto sul letto disfatto, nella sua poco lussuosa stanza all'albergo di Gus, Paul Rivers sudava. In genere, al calare del sole si presume che l'aria si faccia più fresca, specie in autunno. Invece era diventata più calda.

Alzatosi, si accostò alla finestra per guardare con occhi cupi le montagne lontane. Da qualche parte laggiù, si trovava Percy X, l'ultimo simbolo della grandezza dell'uomo. E con lui c'era la spia Bav, Joan Hiashi.

"Se almeno potessi avvertirlo", pensò. "Se esistesse un modo per raggiungerlo." Allungò una mano per aprire la finestra, quasi che il gesto potesse essergli di aiuto, ma in realtà servì unicamente a rendere più udibili gli instancabili grilli e a portare fino alle sue narici l'odore dell'umidità che ristagnava sulla cittadina. Si rese conto che all'esterno la temperatura era afosa quanto all'interno.

In lontananza risuonava una musica metallica, trasmessa da una radio o da un televisore.

Fu come se il rumore avesse risvegliato un frammento di ricordo annidato nel suo cervello. Percy X non era telepate? Stando alla documentazione che gli era stata mostrata durante le ore di istruzione, Percy X si era diplomato con lode presso uno dei centri di ricerche psichedeliche. Il che significava che era sempre raggiungibile, ovunque si trovasse. Però, purtroppo, soltanto un altro telepate sarebbe stato in grado di farlo, e lui, Paul Rivers, non aveva quel dono.

D'altro canto...

Servendosi del videofono, chiamò l'ufficio del suo superiore, presso la sede centrale dell'associazione mondiale di psichiatria. In breve, all'altro capo del filo rispose il dottor Ed Newkom, una delle più eminenti e autorevoli personalità del pianeta in fatto di comunicazioni.

— Ed, si tratta di una questione di priorità assoluta — disse Rivers. — Vorrei che tu mi prestassi un amplificatore di pensiero per un paio di settimane. — A volte, con un briciolo di fortuna, il dispositivo inventato da Newkom poteva servire come aiuto telepatico artificiale, almeno in un raggio limitato. — Non posso venire a prenderlo. Dovrai mandarmelo qui, per via aerea. — Rivers spiegò concisamente dove si trovava.

— Non mi fido dei sistemi commerciali di trasporto — disse Ed Newkom. Esitò, poi aggiunse: — Te lo porterò io stesso, con un minimo di fortuna, sarò da te domattina.

— Grazie. — Rivers provò un po' di sollievo. — Penserà l'associazione alle spese — disse.

— No, me le accollo io — fece Newkom. — Dopo avere letto la tua monografia sulla propagazione della psicosi di gruppo, ho sempre desiderato

vedere come lavori. Addebiterò le spese del viaggio alla voce "istruzione".

Dopo aver deposto il ricevitore, Paul Rivers tornò a sedersi sul letto, ma questa volta si sentiva soddisfatto. "Io non posso allontanarmi da qui", si disse amaramente, "ma potranno farlo i miei pensieri."

Dal finestrino, nella sala dell'astronave riservata ai passeggeri, Mekkis guardava il pianeta Terra che ingrandiva a vista d'occhio. "Eccolo", mormorò. "Il mio governatorato. Il Tennessee."

In effetti la visione mancava di chiarezza, perché il globo era in parte nascosto da formazioni di nuvole. Ma la fantasia era in grado di sviluppare quello che l'occhio non riusciva a vedere.

Ordinò che gli venisse di nuovo riempito il piatto, e prima di mettersi a lappare, disse ai suoi mostricci: — Facciamo un brindisi al nuovo imperatore del Tennessee. Percy X.

— Un brindisi — fecero eco i mostricci, però bevve soltanto Mekkis.

5

Joan Hiashi sedeva appoggiata alla parete della caverna, guardando l'omone nero accovacciato accanto a lei, intento a friggere pesci in una padella su un fornello elettrico.

— Percy? — sussurrò.

— Sì? — Il capo dei partigiani negri non la guardò. Concentrò la propria attenzione su quello che aveva in mano.

— Perché hai impedito a quell'uomo di uccidermi?

— Per mille ragioni e per nessuna — rispose Percy bruscamente. — Noi due abbiamo studiato buddismo insieme, e Budda insegnava a non fare mai male a nessun essere vivente. Cristo ha detto la stessa cosa. Tutti quei figli di cani pacifisti hanno accettato la regola, e io chi sono per discuterla?

Joan non ricordava l'amara ironia nella sua voce, dai tempi in cui entrambi studiavano per diventare predicatori, ognuno della propria religione. Era cambiato. Per forza, anche lei era cambiata.

— So che adesso non è così semplice — continuò Percy, voltando il pesce nella padella. — Viviamo in un universo di omicidi. Non si può starne fuori, essere neutrali, attendere un mondo migliore. Non te lo permettono, piccola.

— So quello che devi avere passato — cominciò Joan, ma Percy l'interruppe aspro.

— Lo sai? Non sai un bel niente di me, mentre io so tutto di te. So quanti vermi hai baciato, so tutte le bugie che hai detto... Lo sapevo quando sei partita per venire qui, per farmi cadere nella trappola del governatore militare dei G.V. Per me, la tua mente è come un limpido ruscello di montagna. È questa la mia maledizione, piccola. Posso vedere tutto, e nessuno può mentirmi.

Cauta, Joan disse: — Se sai tutto, allora saprai perché ho fatto quello di cui mi accusi. Sai che ci sono stata costretta, e quindi puoi perdonarmi.

— Certo, ti perdono. Di tutto... Cioè, non proprio. C'è una cosa che non posso perdonarti.

— Quale?

— Di essere viva, piccola — disse Percy, continuando a non guardarla.

Dopo che ebbero mangiato, fecero l'amore sdraiati sulla soffice sabbia che copriva il pavimento della caverna. In seguito, mentre giaceva respirando profondamente, Joan pensò che era stato bello amare un uomo che non si era mai abbassato di fronte a nessuno. Una sensazione che lei aveva dimenticato.
— È per questo che sono venuta qui? — gli chiese, giocherellando con i capelli ruvidi di Percy.

— Non lo so. Sono in grado di leggere nei tuoi pensieri, ma non posso trovare attenuanti a tua difesa.

Umiliata e offesa, Joan si ritrasse bruscamente.

— Che cos'hai, Bav? — brontolò Percy. — Non ricordi che si devono amare i nemici?

— Smettila di gettarmi in faccia la religione. — Joan ora pensava che Percy X avrebbe fatto una bellissima figura in televisione. Sarebbe stata capace d'ideare per lui un magnifico spettacolo di contorno... Ammesso che le fosse possibile riconquistare i favori del centro dei G.V. per il Controllo Culturale. Poi, all'improvviso, si rese conto che Percy scrutava nella sua mente e ne vedeva i pensieri. Per un attimo fu presa dal panico. Come si fa a non pensare? Il solo sforzo di non pensare serve a fare affiorare il pensiero con maggior vigore.

— Un Bav è sempre un Bav, vero? — disse Percy, guardandola fisso.

— No, non è vero.

— Non mentire. — Percy balzò i piedi, poi si bloccò. Era tarchiato, nero e minaccioso come un toro nell'arena. Prese a camminare su e giù, parlando con voce monotona, fermandosi di tanto in tanto per agitare le braccia, puntare un dito tremante, fare una smorfia feroce o alzare il pugno. — Cosa significa la parola "negro", ragazza Bav? È una razza oppure una religione?

— Una razza.

— È una religione, come il giudaismo. Anche essere bianchi è una religione. Posso spiegarti con una parola sola in cosa consiste la religione dei bianchi.

— Cioè? — chiese Joan, prudente.

— Ipocrisia. — Seguì un lungo silenzio, mentre Percy attendeva che il suo concetto fosse assimilato. Forse aspettava una risposta, ma Joan non aprì bocca. — Cos'hai Bav? — riprese lui. — Non sai parlare? Intendi rimanere lì seduta senza reagire, quando ti chiamo ipocrita? — Chinatosi, raccattò la pistola a dardo dal pavimento, e la puntò contro la testa della ragazza.

— Saresti capace di uccidermi così? — disse lei.

— Ti ho salvato la vita, e adesso mi appartiene. Posso farne quello che voglio.

— Non ero venuta qui per farti del male. Cercavo soltanto canzoni folcloristiche...

— Non conosco canzoni — disse Percy, secco.

— Forse sarebbe utile al tuo movimento, se io trasmettessi alcune vostre musiche durante il mio show.

— Ti ho detto che non conosco canzoni. — Percy agitò la pistola con il gesto enfatico. — Ho visto il tuo show, e sai cosa ne penso? — Sputò nella polvere, poi riprese: — Tu suoni il jazz dei bianchi, che non rappresenta niente. È soltanto un rumore senza senso, un grosso inganno. Non credi a quello che suoni, vero? Nutri soltanto disprezzo per la gente a cui piace, e disprezzo per te stessa perché lo suoni.

— È solo un modo di guadagnarsi il pane — protestò Joan a denti stretti.

— Non so proprio perché non ti uccido. Ti farei un favore. Io preferirei la morte, all'essere una medusa bianca e flaccida come te. — Nonostante le parole, non sparò. Joan ne capiva il motivo. Cominciava a divertirsi a tormentarla, a frugare nei meandri della sua mente, dove anche lei non osava mai avventurarsi. — Credo che si tratti di gratitudine. Ecco, gratitudine. Nutro una patetica riconoscenza per voi, per tutto quanto avete fatto per la mia gente nel corso degli anni, tenendola lontana dal vostro mondo, impedendole di diventare come voi. Grazie, Bav bianca, grazie, grazie...

— Vuoi piantarla? — Scattò Joan, finalmente incollerita.

— Ti ribelli. Allora hai un briciolo di coraggio. Può darsi che nelle tue vene scorra una goccia di sangue nero. Ascolta, credo che ci sia una speranza per te, Bav bianca. Ti farò un piacere, ti permetterò di unirti a me. Ti darò la possibilità di non mentire, di smettere di essere inerte, di diventare un vero, autentico essere umano. Cosa ne dici?

— Non so.

— Appunto, non sai. Ma io sono disposto a insegnarti, sono disposto a sprecare il mio prezioso tempo e la mia pazienza con te, nella remota eventualità che esista una traccia di colore vero, nascosta sotto quella poltiglia bianca che tu chiami "personalità". Ascolta. So in che modo sei stata allevata. Credi che ignori cosa ti ha fatto la tua gente? So come ti hanno educato, con i sistemi che usano per i cani e per i gatti. So anche che ti hanno insegnato a dire "grazie" quando qualcuno fornito di denaro, valuta d'occupazione e banconote delle Nazioni Unite, ti prende a calci in faccia. So come ti senti marcia nell'animo, vuota, inerme e impotente. Non è sorprendente che tu debba ammucchiare tanto denaro, perché la gente finga di avere simpatia per te. Non è sorprendente che ti occorra tanta fama per dimostrare a te stessa che esisti. Ascolta. Ti ficcherò in mano una rivoltella, offrendoti la possibilità di uccidere alcuni di quegli sporchi bianchi che ti hanno ridotta così. — Con gesto brusco Percy le cacciò l'arma in mano, dalla

parte del calcio. Poi indietreggiò, la faccia illuminata da un sorriso ironico.

— E se ti sparassi, invece? — chiese Joan dopo un silenzio.

— No, non hai abbastanza fegato.

Percy intuì il pensiero annidato nei meandri della mente di Joan, un pensiero marginale della cui esistenza neppure lei si accorgeva. Le strappò infatti di mano la rivoltella, bruscamente come gliel'aveva data. — Lincoln! — gridò. L'aiutante apparve e Joan si rese conto che era sempre stato in ascolto, a poca distanza.

— Toglimi dalla vista questa Bav bianca — ordinò Percy. — Se la rivedessi, la schiaccerei con un piede.

Mentre Lincoln la conduceva via, scossa e turbata, Joan chiese: — Che cos'ha? Perché s'infuria e farnetica a quel modo?

— Dov'è il tuo intuito femminile, bellezza? — chiese Lincoln, con una risata aspra. — Percy conserva la tua fotografia nel portafogli da anni, se non altro da quando io lo conosco. Eri solo il suo caro, adorato e perduto amore... E sei una Bav, una Bav senza speranza. Se non trovi buffa questa situazione, vuol dire che non hai il senso dell'umorismo.

Il Maresciallo Koli, governatore militare del Tennessee, disse a voce alta al suo Stato Maggiore: — Come sapete, da mesi stiamo studiando uno stratagemma per intrappolare il capo dei partigiani negri, Percy X. A questo scopo disponiamo di agenti che operano in seno ai gruppi partigiani che hanno giurato fedeltà a Percy X, e siamo riusciti ad accertare dove lui si trovi in determinati momenti. — Koli fece scattare la lingua per indicare l'imponente carta geografica appesa alla parete, che riproduceva il governatorato, e in modo particolareggiato le zone collinose dei guerriglieri,

in mano sia ai superstiti delle tribù indiane sia ai partigiani negri.

Sulla mappa spiccava una spia luminosa mobile, che serviva per indicare di volta in volta il punto in cui si trovava Percy X.

— La nostra operazione — continuò il Maresciallo Koli — come già sapete, si chiama "Operazione Diluvio". — Dopo questo esordio, il Verme si drizzò, restando in equilibrio sull'estremità della coda, per sottolineare la gravità di quello che si apprestava a comunicare alle varie gerarchie del potere. — L'Operazione Diluvio — riprese — raggiungerà il punto critico alle ventitré, ora del governatorato del Tennessee. I nostri migliori commandos, che si caleranno dall'alto per mezzo di silenziosissimi trasportatori individuali funzionanti ad aria, accerchieranno il punto dove il nemico si annida. — Fece una pausa, poi continuò: — È a questo momento che mi sono preparato durante tutto il periodo trascorso nel Tennessee come governatore militare. Alle ventitré, ciascuna delle nostre operazioni tattiche, già predisposte e preorganizzate, diventerà esecutiva. — Nell'agitazione, la lingua del Verme si muoveva rapida, a scatti. — O riusciremo a catturare Percy X, o falliremo. Comunque non ci saranno altre occasioni. — Aggiunse frettolosamente: — Mi riferisco alla giurisdizione militare di questo governatorato. Ignoro quello che deciderà di fare il governatore civile che verrà dopo di me. "Ma tramite i nostri Bav infiltrati fra i partigiani", pensò, "so molte cose su Percy, anche se nessuno dei nostri Bav è riuscito ad avvicinarlo quanto bastava per ucciderlo, e neppure a spiare in modo utile le attività del suo Stato Maggiore. I suoi poteri telepatici gli sono di grande aiuto."

Sfiorando con la lingua un interruttore selenico, il Verme azionò un servo-proiettore montato sulla scrivania. Sulla parete di fronte apparve un'immagine tridimensionale a colori di Percy X, scattata col teleobiettivo. Noncurante e al sicuro, almeno così credeva lui, il negro stava accovacciato in mezzo ai suoi sottocapi, intento a confabulare.

— Naturalmente, tutti i terrestri si somigliano — osservò Koli — però guardate il mento volitivo, il largo sorriso, la forza che emana da quest'uomo.

È un terrestre superiore. Per garantire il successo all'Operazione Diluvio, offro, per la prima e l'ultima volta, un incentivo per la definitiva realizzazione dei nostri meticolosi piani. — Con gli occhi di tutti i presenti fissi su di sé, Koli riprese: — Con incalcolabile generosità, offro diecimila tuleb... esentasse, al mostriccio che dirigerà l'operazione delle truppe d'assalto. — Koli notò il soddisfacente servilismo dipinto su ogni faccia: avidità per la ricompensa promessa, spietata decisione di ottenerla. Davanti a quello spettacolo capì che nell'ora cruciale era riuscito, dopo tante false partenze, a prendere la decisione giusta. Erano stati i libri di psicologia che aveva trovato sulla Terra a indicargli la strada.

— Informate i vostri subordinati — ordinò — che se il colpo così accuratamente preparato fallirà, verranno tutti esiliati. Capite cosa vuole dire essere esiliati, voi che siete avvezzi a starvene comodi in soffici nicchie rivestite di feltro? — Con aria minacciosa, Koli ondeggiò verso i presenti, scrutandoli con espressione dura.

Tutti annuirono, all'unisono. Ogni militare ganimediano aveva sentito parlare delle procedure senza processo, semilegali, che generalmente si concludevano con una pesante multa e con due secoli di esilio su qualche roccia priva d'aria, nella fascia degli asteroidi.

Poi, c'era il fattore denaro. "Bisogna mettere sotto i loro deretani una pila atomica prossima al punto critico", si disse Koli, "e intanto far dondolare davanti ai loro nasi qualche ipnotico, o una carota (termine terrestre). Si metteranno al passo e..."

Si rese conto d'un tratto che anche lui doveva mettersi al passo, ora che aveva scoperto che quella cosiddetta agente Bav, quella Joan Hiashi, li aveva presi in giro fin dall'inizio. E se fosse saltato fuori che lui, nonostante i suoi poteri telepatici, si era lasciato imbrogliare da una semplice terrestre? Continuava a non capire come la Bav ci fosse riuscita. Evidentemente una cosa era leggere il pensiero, un'altra capirlo, soprattutto trattandosi di pensieri di una persona appartenente a una specie aliena.

"Ora, però, grazie all'astuzia animalesca di quel servile sicofante di Gus Swenesgard", si consolò, "lei mi condurrà, suo malgrado, fino a Percy X. Altrimenti sarò stato io a farmi sfruttare..."

— L'operazione — dichiarò ad alta voce — si svolgerà con la procedura normale, che fino a oggi ha riscosso tanto successo in altre zone di questo pianeta. Per prima cosa, missili omotropici autonomi, del tipo a dardo, verranno lanciati da un satellite che sorvolerà la regione. Non uccideranno, avranno soltanto l'effetto di stordire. Poi, resi innocui i partigiani...

Koli continuò a parlare, parlare, in tono monotono, e alla fine concluse: — Per finire, vi avverto: la pelle di Percy X deve restare assolutamente intatta. Né bruciature né buchi né strappi né squarci né assottigliamenti. Non deve presentare sfregi di alcun genere. Sono stato chiaro? È una questione in cui sono impliciti i più alti valori estetici. Non si tratta di una semplice operazione politica o militare, ma soprattutto, e prima di ogni altra cosa, di una grande caccia al tesoro.

L'aria si era fatta fredda. Fredda, umida e nebbiosa. In tutte le zone boscose delle colline del Tennessee, i partigiani negri erano all'erta, ma non osavano accendere fuochi. I G.V. disponevano di sensibilissimi rivelatori di calore, che avrebbero immediatamente individuato un fuoco da campo, anche attraverso la coltre di foschia. Non restava che rannicchiarsi gli uni contro gli altri, in cerca di un po' di tepore, con gambe e braccia aggrovigliate sotto coperte e sacchi a pelo sdruciti.

Parlavano sottovoce, oppure dormivano, anche se molti erano ormai avvezzi a riposare di giorno per montare la guardia di notte.

Joan Hiashi e Percy X giacevano al centro del mucchio di corpi sotto un unico cappotto.

Cingendo la ragazza con le braccia, senza stringerla, Percy disse: — Ci vuole una situazione di pericolo, di pericolo mortale, perché gli uomini si tocchino. Quando lo fanno, però, ne traggono conforto. È la cosa più bella che esista, ma noi esseri umani abbiamo sempre avuto paura gli uni degli altri. Abbiamo voluto considerarci spiriti privi di corpo, oppure menti che hanno saputo trionfare sulla materia, e non un branco di animali che si stringono assieme in cerca di calore. Sono grato ai G.V...

— Dio, che freddo! — esclamò Joan, battendo i denti.

— Sii felice di sentire freddo. Almeno senti qualcosa. Qualcuno prese a canticchiare.

— Non capteranno questo canto, i rivelatori dei G.V.? — chiese Joan.

— È difficile, col vento che soffia e con il rumore che fanno le bestie — rispose Percy.

Un'altra voce si unì alla prima, poi un'altra, poi un'altra ancora. Joan non aveva mai udito niente di simile. Profondi, protratti gemiti cantilenanti che toccavano tutta la scala delle note senza interruzioni, sovrapposti a un ritmo più allusivo che marcato, un ritmo che faceva pensare alle pulsazioni di un immenso cuore comune.

Altre voci si aggiunsero alle prime, il ritmo si fece più incalzante, e alcuni degli uomini presero a battere il tempo con le mani contro il corpo. Per Joan la bellezza della musica era come una dolorosa fitta al petto.

Il suo cervello cercò di resistere, dibattendosi come una creatura che affoghi, ma le sue emozioni furono travolte dalla melodia e cedettero di schianto, simili a una foglia trascinata dalle acque di una cascata.

— Su! — disse Percy dolcemente. — Registra. — Evidentemente sapeva che l'orologio da polso della ragazza era in effetti un microregistratore. —

Potrai portare il nastro con te, quando andrai via. In fondo, non importa. — Anche lui sembrava commosso. — Se i Vermi riusciranno a distruggerci, almeno la nostra canzone continuerà a mettere a disagio voi Bav, ricordandovi com'è la voce di un vero uomo.

Con gesto tenero, le passò le dita fra i capelli. Poi s'irrigidì. Aveva sfiorato un oggetto piccolo, rotondo e metallico.

— Ahi! — esclamò Joan, quando lui ritrasse bruscamente le dita.

In fretta, con occhi esperti, Percy esaminò l'oggetto alla luce di un fiammifero.

— Una radio — borbottò, prima di lanciarla il più lontano possibile, nell'oscurità. Balzato in piedi, gridò ai suoi uomini: — Via! Fuori! Sparpagliatevi! Questa maledetta Bav era controllata. Può darsi che siamo già accerchiati.

Senza perdere un secondo, i partigiani negri si sparpagliarono, le armi in pugno. Joan scattò in piedi e seguì la figura di Percy che si allontanava di corsa. — Non lasciarmi qui! — gridò, inciampando e rischiando di cadere nel buio fitto creato dalla nebbia.

Nel cielo brillò una luce, una luce piccola, simile a una stella cadente, ma molto più piccola di una stella cadente. — Attento! — Urlò Joan. Un autodardo affusolato stava scendendo dal cielo a una velocità spettacolare, diretto verso un bersaglio preciso: Percy X.

Lincoln sollevò il fucile a raggi laser, sparò con un'abilità che tradiva un riflesso quasi automatico, e il dardo si dissolse nel nulla.

— Un altro! — esclamò Percy seccamente. — A destra. — Non sembrava impaurito, ma la sua voce si era fatta tesa, stridula. — Un terzo! Troppo vicino, troppo vicino, non possiamo intercettarli tutti. — Lo disse come una

semplice constatazione, senza neppure l'ombra dell'enfasi creata dalla disperazione, un'emozione scarna per la quale non c'era tempo, come non c'era tempo neppure per arrendersi. Sparò, rapido come Lincoln, poi entrambi fecero fuoco ripetutamente, ma la pioggia di neri punti omotropici continuava. Joan capì che si trattava delle tipiche armi dei G.V., già utilizzate durante la guerra. Allora venivano chiamate "frombole" ed erano servite, da sole, a eliminare, a uno a uno, numerosi tecnici e capi militari terrestri che occupavano posizioni chiave.

Inginocchiatosi, Percy afferrò un pacchetto legato al polpaccio e gli diede fuoco, dopo avere sfregato con un gesto frenetico il terreno ruvido. Con una vampata, dal meccanismo si svilupparono le fiamme dalle quali scaturì una foschia mefitica che salì verso il cielo.

La cosa non avrebbe influito sulle frombole, ma ne avrebbe annullato il tropismo: prive di direzione, le armi avrebbero colpito a casaccio, ammesso che qualcuna non si fosse già avvicinata troppo, superando lo stadio in cui il tropismo stabiliva la direzione del volo.

Troppo tardi, per Lincoln. In mezzo alle tenebre, Joan sentì un grido, poi lo vide cadere. Poi, anche Percy lanciò un breve urlo strozzato, prima di crollare a terra. Non era stata predisposta nessuna frombola per l'indice cefalico di Joan, quindi i dardi non l'avrebbero toccata, sempre che lei non venisse colpita da uno di quelli che sfrecciavano senza direzione. Servendosi solo del suo senso tattile, la ragazza si accostò al punto dove aveva sentito il tonfo, quando Percy era caduto. Pensava, abbattuta: "È colpa mia". Ma non c'era tempo per i rimpianti. Riuscì chissà come, con una forza che ignorava di possedere, a spostare il corpo di Percy, in parte trascinandolo, in parte sorreggendolo. Ansimando, con le ginocchia che le tremavano, avanzò incespicando in mezzo alle erbacce invisibili, lungo un pendio cosparso di pietre aguzze e di terriccio viscido su cui scivolava. Avanzava senza meta, consapevole soltanto di dover agire in fretta. Senza nutrire speranze, proseguiva il cammino a caso, scivolando, affrettandosi il più possibile, trascinando il corpo inerte ma vivo.

D'un tratto, di fronte a lei si stagliò una forma confusa, nella quale, con un senso di sollievo, credette di riconoscere un partigiano negro. Con voce rotta, cercando di riprendere fiato, disse: — Hanno colpito Percy con una frombola. Sto cercando di portarlo via prima del nuovo attacco.

La figura, il cui rivestimento metallico aveva riflessi simili a quelli della chitina che ricopre il corpo degli antropodi, disse: — Sono io il nuovo attacco. — Alzò l'arma che stringeva in pugno, puntandola in direzione di Joan, e aggiunse, scandendo le parole: — Terrestre, tu e lui siete miei prigionieri. — Servendosi di un'estremità a forma di mano, gesticolò verso il corpo che giaceva immobile ai piedi della ragazza. — Soprattutto lui.

Le fessure dalle quali s'intravvedevano gli occhi brillavano, proiettando un fascio di luce che serviva a effettuare un'analisi visiva da trasmettere al quartier generale dei G.V. Dal ronzio, Joan capì che l'analisi veniva già trasmessa.

Chinatasi su Percy, gli strappò la rivoltella dal cinturone. L'armatura metallica che le stava di fronte racchiudeva un mostriccio, e Joan voleva ucciderlo, o farsi uccidere. Sparò a distanza ravvicinata.

Con un rimbombo secco, il proiettile rimbalzò sulla lucente armatura del mostriccio, senza arrecare danni. L'essere non parve nemmeno accorgersene: continuò a riprendere il corpo di Percy X. Con gesto futile, Joan scaricò l'arma contro la mole imponente che la sovrastava, poi gliela lanciò contro. Quindi, si fermò, impotente, in attesa, mentre Percy X, ancora inerte, giaceva ai suoi piedi in atteggiamento scomposto, simile a un fantoccio.

Il segretario privato del Maresciallo Koli strisciò fino a lui, per rizzarsi poi sull'estremità della coda e comunicargli un messaggio riservato.

— Signore, c'è un certo Mekkis, un ganimediano che afferma di essere il governatore civile venuto a sostituirvi.

Il tempo era trascorso più in fretta di quanto Koli avesse previsto. Forse, però, tergiversando con scaltrezza avrebbe potuto guadagnare ancora alcune ore... sufficienti per portare a termine l'Operazione Diluvio. Il Maresciallo attraversò serpeggiando l'ufficio e aprì la porta che dava nella sala d'aspetto. Si servì della maniglia posta in basso, che soltanto la sua lingua poteva azionare. Osservò poi il suo sostituto.

Vide, posato sul pavimento della sala, un compatriota grigio, dall'aspetto severo, un essere di cui s'intuivano a prima vista la scaltrezza e l'abilità. Era assai più anziano di Koli e aveva un atteggiamento severo. Non degnava di uno sguardo le numerose, piacenti segretarie al lavoro nella stanza. Accanto a lui c'era una pesante borsa con la cinghia di cuoio, da portare a tracolla. Fuori, nel cortile illuminato, aspettava una squadra di portatori volanti le cui ali si sollevavano e si abbassavano ritmicamente, in un movimento improntato alla sonnolenza.

"Bene, addestrati", pensò Koli. "Hanno un buon padrone, non starnazzano, non fanno confusione. Appartengono chiaramente a una razza di ottima genetica e devono essere costati un patrimonio."

— Il signor Mekkis? — disse il Maresciallo.

La testa si mosse rapida, mentre la lingua scattava a leccare l'aria con un gesto nervoso, e gli occhi, molto distanziati l'uno dall'altro, lampeggiavano con un'espressione sconcertante, che turbò Koli. Si sarebbe detto che Mekkis non lo vedesse chiaramente, che guardasse oltre, ma non in termini di spazio. Come Koli si rese conto, il suo compatriota dava l'impressione di possedere il dono d'immaginare il corso della vita altrui e dell'altrui destino. Si disse che

forse dipendeva dall'età. "Saggezza", pensò. "Dietro quegli occhi verdi sfaccettati c'è saggezza, non semplici cognizioni, come si possono trovare sui nastri della memoria di un cervello elettronico."

Si sentiva a disagio.

— Avete intenzione di assumere subito i poteri della vostra carica? — chiese. Poi pensò ancora una volta alla soffice, folta pelle vergine di Percy X, che ormai si era allontanata tanto da assumere le dimensioni di un sogno.

— Sinceramente, gradirei concludere subito le operazioni del passaggio delle consegne, in modo da poter riposare — rispose Mekkis. — Non ho dormito bene in viaggio.

— Venite nel mio ufficio — propose Koli, facendogli strada. — Vi offrirò un piattino di autentico vino di Xeres. — Mentre uno dei suoi attendenti riempiva due piattini, spiegò: — Viene da Puerto Santa Maria, in Spagna. È squisito, color oro, secco ma non troppo. — Tra una lappata e l'altra, aggiunse: — Io lo bevo a temperatura ambiente, però si può anche...

Dopo aver lappato alcune volte, per dimostrarsi cortese, Mekkis disse: — La vostra ospitalità è straordinaria. Dunque, per quanto riguarda il passaggio dei poteri...

— Ci sono gli aerei da caccia.

Sorpreso, Mekkis disse: — Nelle mie istruzioni non si accenna ad aerei da caccia.

— Ecco, non sono proprio aerei da caccia, soltanto modellini che risalgono alla prima guerra mondiale.

— Che cos'è la prima guerra mondiale? — chiese Mekkis.

Accostatosi a un tavolo lungo e basso, di legno lucido, il Maresciallo Koli disse: — Sono costituiti da un raro tipo di plastica del ventesimo secolo, fabbricati con un procedimento a iniezione che riproduceva i particolari con una precisione ineguagliabile. — Facendo cenno a un servo di prendere in mano uno dei modelli, continuò: — Purtroppo, le cognizioni necessarie per lavorare questa plastica sono state dimenticate. Consentitemi di illustrarvi per sommi capi lo sviluppo degli aerei da caccia durante la prima guerra mondiale. — Indicando con uno scatto della lingua il primo modellino, che il servoorganismo mostrava a Mekkis perché il nuovo arrivato potesse esaminarlo, Koli riprese: — Questo fu il primo vero aereo da caccia, il Fokker Eindekker. Una sola ala, vedete? — Indicò l'ala e i suoi montanti di sostegno.

— Mmm — fece Mekkis, in tono privo di espressione. Aveva cercato di analizzare telepaticamente il Maresciallo, ma la visuale era ostruita da un quadro dissociato. Si vedevano soltanto immagini confuse di aerei. "Forse", pensò, "non è un quadro dissociato, bensì il suo vero modo di pensare."

— Gli alleati non poterono disporre di apparecchi paragonabili ai Fokker Eindekker primo, secondo e terzo, fino al dicembre del millenovecentoquindici.

— Che sistema si segue qui, per stabilire le date? — chiese Mekkis.

— È basato sulla nascita di Gesù Cristo, l'unico figlio generato da Dio.

— A sentirvi parlare, si direbbe che siate un indigeno — disse Mekkis in tono asciutto. — Ci credete, a queste storie di un Dio?

Rialzandosi a metà su se stesso, il Maresciallo Koli ondeggiò avanti e indietro con dignità, dicendo: — Signore, in questi due anni trascorsi sulla Terra ho professato la religione anglo-cattolica. Mi accosto alla Comunione una volta al mese.

Mekkis si affrettò a riportare la conversazione sull'argomento relativamente innocuo dei modellini di aerei, pensando che a volte chi si era convertito di recente a quei misteriosi culti locali assumeva in proposito atteggiamenti fanatici.

— Questo cos'è? — chiese, afferrando con le mascelle la sezione di coda di un biplano.

Chiudendo gli occhi, il Maresciallo disse: — Vi spiacerebbe lasciare che sia il mio aiutante a maneggiare i pezzi di questa collezione rara, addirittura unica? Mi procurate una tremenda angoscia mentale, trattandoli in quel modo.

— Ma certo, vi chiedo scusa. — Mekkis depose il biplano con cura, senza lasciarvi neppure l'impronta di un dente.

Il Maresciallo Koli si lanciò di nuovo nella storia dell'aviazione della prima guerra mondiale, e passò un'ora, prima che Mekkis riuscisse ad arginare il fiume di parole quanto bastava per tornare all'argomento che riguardava il passaggio dei poteri.

— Basta così, Maresciallo. Vorrei assumere il comando del governatorato...

— Aspettate. — Koli sfiorò un pulsante, e una sezione scorrevole della parete si aprì mostrando ulteriori modellini di aerei in scala, allineati in più file. — Questo settore della mia raccolta è dedicato ai famosi aerei del periodo fra la prima e la seconda guerra mondiale. Per cominciare, prendiamo in esame il trimotore Ford.

Mentre Koli mostrava il modellino a Mekkis, il servo disse in tono pieno di deferenza: — Possiede anche una collezione completa degli aerei della seconda guerra mondiale.

— Sono veramente... ammirato — disse Mekkis.

In tono pratico, Koli riprese: — Non posso naturalmente trasferire su Ganimede questi modelli di valore incredibile. Subirebbero danni irreparabili, tenendo conto della sbadataggine... vi è certamente nota... con cui atterrano i nostri mercantili omeostatici automatici. — Fissando il suo interlocutore, concluse: — Vi lascerò tutta la mia raccolta, compresa quella dei caccia della prima guerra mondiale.

— E se dovessi rompere un modello? — chiese Mekkis.

— Non lo romperete — disse il Maresciallo Koli, in tono calmo. L'argomento era ovviamente chiuso.

A un tratto, Mekkis rilevò telepaticamente che all'esterno regnava una certa confusione.

— I mostricci hanno catturato qualcuno — disse. — Sarà meglio dire loro che portino dentro il prigioniero.

Koli impallidì, la meravigliosa pelle era ormai così vicina, eppure non ancora a portata di mano. — Non sarebbe meglio aspettare finché...

— Se è così che vi comportate di solito, assumerò i poteri da questo istante. Ufficialmente il comando è nelle mie mani da quando sono arrivato.

Mekkis intuiva che Koli cercava di minimizzare l'agitazione all'esterno e, proprio per questo esigeva di conoscerne la causa.

— E va bene — disse il Maresciallo.

Mekkis aveva appena toccato il modello di un biplano del 1911, del tipo con l'elica montata dietro il motore, quando il Maresciallo Koli fece ritorno ansimando. Lo seguiva un terrestre di pelle scura, quasi nera. Un negro.

— Governatore — disse Koli, secco — durante un'operazione che avevo cominciato prima che voi arrivaste a sostituirmi come autorità suprema del governatorato del Tennessee, ho portato a compimento un'azione conclusiva, un'opera di accerchiamento che si avvicina al sublime. Sapete chi è questo terrestre?

Mekkis cercò di distogliere la propria attenzione dai modellini di aerei, ma ne fu incapace. Uno, che in fondo non era proprio un modello, ma una fotografia, in bianco e nero a due dimensioni, rappresentava un vecchio aeroplano fragile che atterrava sul ponte di una nave. Leggendo la didascalia terrestre, venne a sapere che si trattava del primo atterraggio del genere, compiuto il 18 gennaio 1911.

Serpeggiando con movimenti frenetici, quasi rotolando verso l'altro lato della stanza, il Maresciallo Koli premette uno dopo l'altro i pulsanti che aprivano alcune bacheche che Mekkis non aveva neppure notato.

— Vetture antiche — disse in tono velenoso. — Dalla Peugeot del milleottocentonovantotto in poi. Quando avrete finito qui, nell'ufficio Quattro A c'è la mia collezione di modelli di locomotive a vapore. — Si girò per tornare dov'era prima, agitandosi concitato. A Mekkis non era capitato quasi mai di vedere un suo simile soggetto fino a quel punto al proprio talamo. — Insisto nell'esigere che prendiate ufficialmente nota della cattura, da parte mia, del capo dei partigiani negri, Percy X — continuò Koli — e che riconosciate che io sono, di conseguenza, l'unico proprietario di questa entità terrestre di cui posso disporre a piacimento.

Nella mente del Maresciallo, dissociata tranne che su questo punto, Mekkis colse il lampo di un pensiero che aveva sapore di tradimento. "Koli" pensò, "si è chiesto, nel caso in cui fossero venuti i nodi al pettine, a chi avrebbero ubbidito i soldati, se a me o a lui." Ad alta voce disse: — Potete prendervi tutto il merito, Maresciallo. Mi è chiaro che siete quello che viene definito un collezionista, una sottospecie della tipologia individuale. Anche l'adozione da parte vostra di questa oscura religione terrestre potrebbe essere ritenuta una manifestazione dell'istinto del collezionista. Permettetemi d'indovinare. Voi

volete la pelle di Percy X per appenderla a una parete. Ammetto che sarebbe un ornamento piacevole, completa di denti e altri particolari... Esatto, Maresciallo? Numerosi maschi terrestri molto virili, in pieno rigoglio e sessualmente assai sviluppati, sono ricoperti di una peluria di tipo ancestrale, soprattutto nella regione del petto, e in altre.

Tutti i presenti lo guardarono sgranando gli occhi. Poi nel silenzio, echeggiò la risata di Percy X. Una risata corposa, calda, in cui non affiorava la minima sfumatura ironica o maligna. Il negro fissò Mekkis con un sorriso amichevolmente divertito, un sorriso personale di un'intimità sconcertante. Un sorriso da uomo a uomo.

Mekkis non riusciva neanche lontanamente a immaginare cosa potesse divertire tanto il capo partigiano prigioniero. Si sentiva a un tempo perplesso e affascinato, di fronte a una reazione etnica tanto inattesa quanto incomprensibile. Cercò di leggere la mente di quell'essere umano, ma si trovò davanti un quadro assolutamente vuoto. Questo poteva significare soltanto che Percy X era uno dei rarissimi telepati terrestri.

— Posso tenerlo? — chiese Koli con aria tesa.

— No.

— Perché no?

— Ho altri piani per questo bipede, Maresciallo — rispose Mekkis. — Piani ai quali sono certo che vi opporreste, se ne foste a conoscenza. — Rivolto alle guardie, aggiunse: — Portate il prigioniero in un luogo comodo dove si possa svolgere un interrogatorio tranquillo. Domani, quando sarà riposato, dovrò discutere con lui di alcune questioni.

Mentre Percy X veniva condotto via, il mostriciattolo che lo aveva catturato disse: — Signor Governatore, al momento della cattura, con lui c'era un altro terrestre, una donna di razza bianca... Cioè della razza generalmente ostile ai

partigiani negri. Prove e rilevamenti dermici, e altri sistemi d'identificazione, rivelavano che si tratta di una nota personalità del mondo della televisione.

— Più tardi — ordinò Mekkis, spossato.

— Fucilatela — intimò con voce aspra il Maresciallo Koli.

— No — fu il contrordine di Mekkis. — Affidatela alla sorveglianza di... — Non riuscendo a ricordare il nome dell'agenzia di controspionaggio di quella colonia, concluse alla meglio: — ...Del solito ufficio.

— È una traditrice — insisté Koli. — Bisogna fucilarla.

— Dominatevi, Koli — disse Mekkis. — Mi risulta che qui sulla Terra esiste un vecchio detto: "Chi tradisce una volta, può rifarlo", o qualcosa del genere. Il segreto della conquista senza spargimento di sangue consiste nel saper sfruttare con abilità i traditori, e io non amo la violenza. — Era tornato col pensiero agli insegnamenti di psicologia terrestre che aveva ricevuto. Se ricordava bene, su quel pianeta esisteva un posto che le forze di occupazione avevano battezzato per scherzo "Scuola per Bav". Ne era a capo uno psicologo terrestre, di nome Balkani. Quindi senza perdere tempo, bisognava mandare la ragazza a scuola. Quanto a Percy X, lo avrebbe interrogato per primo. Era tempo di metterlo alla prova.

Mekkis si considerava un giocatore d'azzardo, però gli piaceva tenere lui il banco.

Più tardi, dopo aver riposato, Mekkis fece condurre il terrestre nel suo ufficio, e lo affrontò da solo, senza l'irritante presenza del Maresciallo Koli.

— Che cosa volete da me? — domandò Percy, senza sedersi.

— Comprensione — rispose Mekkis. — Voi siete telepatico e, ammesso che esista un essere umano in grado di colmare il vuoto che esiste fra le nostre due specie, dovrebbe essere un telapate.

Con voce tesa, Percy ribatté: — Io intendevo chiedervi cosa volete da me in senso specifico.

Il verme fece un gesto che poteva equivalere a un'alzata di spalle. Poi disse: — Unitevi a noi.

Percy scorse nel cervello di Mekkis un barlume di se stesso, di Percy X il braccato, l'odiato partigiano negro, quale imperatore del governatorato del Tennessee, a capo di tutti i bianchi e forse anche di alcuni ganimediani di casta inferiore.

Non gli si sarebbe potuto offrire niente che soddisfacesse di più le sue ambizioni personali.

— Vedo che mi capite — disse Mekkis, dando alla propria voce un giusto tono di vivacità. — Che cosa rispondete? Non siete costretto a prendere una decisione immediata. Pensateci per alcuni giorni, anzi settimane. A me il tempo non manca. Durante l'attesa, però, le nostre truppe dovranno continuare a svolgere l'operazione di polizia nei confronti della vostra gente, sulle colline. Ogni giorno d'indugio significherà nuove, inevitabili perdite umane, oltre a...

Senza preavviso, Percy balzò in avanti.

Nel tentativo di schivarlo, Mekkis si piegò bruscamente di lato, ma invano: il tarchiato terrestre gli piombò addosso con tutto il suo peso, facendogli quasi perdere i sensi. Poi Mekkis sentì le possenti dita del negro afferrargli la trachea e stringere, stringere, facendo defluire la vita. Un attimo prima che lui piombasse nell'oscurità, entrarono a frotte i mostricci, e l'orda urlante si abbatté sulla schiena di Percy, strappandolo dalla sua preda.

— A morte! A morte! — urlavano i mostricci.

Mekkis ansimò: — No, immobilizzatelo. È soltanto sovreccitato, niente di più. — Pur sentendosi indolenzito per la lotta, riuscì a riprendere il dominio di sé, e tornò, strisciando, nella sua nicchia dietro la scrivania. — Mi spiace essere costretto ad agire così — disse a Percy — ma temo che prima di continuare la nostra discussione, abbiate bisogno di essere sottoposto a una psicoterapia che attenui i vostri impulsi violenti. Comunque, sarete contento di sapere che vi affiderò a un uomo che terrestri e ganimediani giudicano il miglior psicanalista del nostro tempo, il dottor Rudolph Balkani.

Per una frazione di secondo, lo schermo mentale di Percy s'indebolì, e Mekkis poté intravedere un fulmineo lampo di terrore nel cervello del negro. "Che piacevole sorpresa", pensò, soddisfatto. "Cominciavo a credere che questo bruto non avesse paura di niente."

Nel silenzio della squallida stanza d'albergo di Paul Rivers, il dottor Newkom sollevò con gesto lento l'amplificatore telepatico dalla testa di Paul.

— Sei entrato in comunicazione con Percy X? — chiese.

Paul Rivers annuì. — Soltanto per ascoltare — disse. — Non ho tentato di mettermi in contatto con lui. La confusione, poco fa, era causata dai mostricci che lo portavano al quartier generale dei G.V.

— Peccato — disse Newkom. — Non avremmo dovuto tardare tanto a metterci in contatto con lui.

— Questo tuo dispositivo è ancora troppo selettivo e direzionale — osservò Paul Rivers. — Non so perché, ma mi aspettavo di ottenere il contatto al primo colpo. — "E abbiamo fatto fiasco", pensò. "Balkani è l'unico che possa stroncare un uomo. Rudolph Balkani appartiene a una

scuola di terapisti da prendere con le molle, però devo riconoscere che ottiene grandi risultati. È sempre più facile, e fa più colpo, demolire qualcosa piuttosto che costruirla o anche puntellarla. Lo sviluppo e la maturazione di un essere umano richiedono tempo, mentre per arrecare danno, per distruggere, basta un attimo. E, Percy X tramutato in Bav sarà peggio di Percy X scuoiato."

— Non possiamo vincere sempre — disse Newkom. Staccò la presa di corrente dall'amplificatore e si preparò ad andarsene.

— Non ho ancora finito — disse Rivers.

— Ormai l'hanno preso!

— Vuoi venire in Norvegia con me? — Senza aspettare risposta, con gesti rapidi e precisi Paul Rivers si mise a fare la valigia.

7

Nel corridoio buio, dopo la vivida luce del sole all'esterno, Joan Hiashi vedeva a malapena dove andava. — Di qui — disse la guardia, aprendole la porta. La stanza dove fu introdotta era ancora più scura del corridoio, però Joan riuscì a intravedere la sagoma di un uomo barbuto, dall'incipiente calvizie e tendente all'obesità. Lo sconosciuto le si avvicinò, la mano tesa.

— Mi chiamo Balkani — disse. — Rudolph Balkani, psicanalista. — Dopo essersi scambiati la stretta di mano, Balkani la invitò a sedere. Non le offrì una sedia, ma il divano da paziente. Joan non si sdraiò. Rimase seduta, osservando con sospetto lo psichiatra.

— Che religione professate? — chiese il dottor Balkani, riempiendo con noncuranza il fornello della pipa.

— Quella dei partigiani negri, altrimenti non sarei qui — rispose Joan in tono di sfida.

— Eppure, su tutti i moduli che avete riempito in precedenza risultate buddista. Avete rinnegato il buddismo?

— Ai tempi di Budda, sulla Terra non c'erano i G.V. — ribatté Joan. — Adesso, o si è partigiani negri o non si è niente.

— Io sono di opinione diversa. — Balkani tacque per accendere la pipa. — Non considero l'appartenenza ai partigiani negri una religione, ma piuttosto una malattia mentale, una subdola forma di masochismo psichico.

— E avete intenzione di guarirmi, non è vero?

— Con la vostra collaborazione.

— Mi spiace, ma questo è da escludere — disse Joan.

Inarcando le sopracciglia, Balkani continuò: — Come siete ostile! Non avete niente da temere, da parte mia. Dopo tutto, sono un medico. — Si lasciò sfuggire di bocca una nuvola di fumo, poi chiese. — Vi sentite colpevole, signorina Hiashi?

— No, non in modo particolare. E voi?

— Sì — rispose Balkani. — Colpevole di essere ancora vivo. Su questo pianeta dovremmo essere tutti morti. Uomini, donne e bambini. Avremmo dovuto immolare le nostre vite, invece di arrenderci ai G.V. Non siete d'accordo?

Joan non si era aspettata un discorso simile da parte di uno psichiatra Bav. Per un attimo, pensò che quell'uomo poteva forse essere un amico, che avrebbe potuto fidarsi di lui.

— Siamo stati sconfitti — riprese Balkani — ed è giusto che veniamo puniti. Noi aneliamo al castigo, ne abbiamo bisogno, non possiamo vivere senza. Non è vero? E allora ci votiamo a una causa senza speranza come quella dei partigiani negri, e questo soddisfa la profonda, fondamentale esigenza che esiste in tutti noi: il bisogno di espiazione. In ognuno di noi si annida però una necessità ancora più forte, la necessità dell'oblio. Tutti i miei pazienti, ognuno a modo suo, desiderano cessare di esistere. Tutti vogliono perdersi. E come potrebbe accadere? È impossibile, se non nella morte, una meta che retrocede di continuo. Ecco perché nasce l'assuefazione. Chi cerca l'oblio, ottiene dalle droghe, dall'alcool, dalla pazzia, dalle illusioni, la promessa che il suo sogno di non esistere verrà appagato... Ma questa promessa non viene mai mantenuta. È concesso solamente un fugace assaggio di oblio, quel tanto che basta a solleticare l'appetito. Il fatto di votarsi a una causa persa, come il movimento dei partigiani negri, rappresenta solo un nuovo e più sottile aspetto della ricerca universale dell'oblio, paragonabile a quella dei lemming.

Il dottor Balkani concluse il suo discorso con voce ansimante, la faccia imperlata di sudore, e arrossata.

— Se credeste realmente a quello che dite — disse Joan — non avreste bisogno di parlarne con tanta enfasi. — Quell'uomo le incuteva paura, e le parole che seguirono l'impaurirono ancora di più.

— Non vi piacerebbe conoscere la nuova terapia che ho ideato per curare i drogati dell'oblio? — chiese Balkani. — La nuova tecnica che ha richiesto anni di perfezionamenti, e che sono ora in grado di sperimentare?

— No — rispose Joan, profondamente allarmata per la luce di fanatismo che brillava negli occhi del medico.

Sottovoce, Balkani aggiunse: — Darò loro quello che vogliono, quello che desiderano sopra ogni altra cosa. L'oblio. — Premette un pulsante sulla scrivania e subito apparvero due robot, montati su rotelle, che reggevano una camicia di forza. Urlando, Joan si divincolò, ma i robot erano troppo forti perché i suoi tentativi, per quanto disperati, potessero disturbarli.

Col fiato grosso, Balkani osservava la scena. Le mani, con cui stringeva la pipa ormai spenta, erano scosse da un lieve tremito.

Per lo più, le serrature nel carcere del Centro Ricerche Psichedeliche erano del tipo a combinazione, ma sulla porta della cella di Percy X ne era stata montata una che funzionava con la chiave. Al termine della prima settimana, Percy aveva già letto nei cervelli delle guardie, imprimendosele nella mente, le varie combinazioni delle serrature nel suo settore. Sulle prime, lo aveva ostacolato il fatto che le guardie pensavano in norvegese, ma poi aveva escogitato l'espediente di seguire i gesti che facevano ogni volta che manovravano il quadrante di una combinazione.

Anche per un telepate, la fuga poneva qualche problema, che però non era senza soluzione, come si diceva Percy. D'accordo, avrebbe dovuto tentare di far fuggire Joan Hiashi, ma doveva esserci un modo. In teoria, c'è sempre un modo per risolvere qualsiasi situazione.

Era steso sulla branda, semiaddormentato, quando una voce gli echeggiò nella mente. — Siete Percy X? — chiese la voce.

— Sì. — Percy si mise subito in guardia. Si aspettava un tranello, anche se l'intuito, su cui poteva in genere fare affidamento, gli suggeriva che non c'era pericolo. — Chi siete? — chiese col pensiero.

— Qualcuno che vuole farvi uscire da dove vi trovate. Comunque, nel caso non ci riuscissi, è meglio che voi ignoriate il mio nome. Potrebbero trovare il

sistema per farvelo dire.

Sentendo passare una guardia davanti alla cella, Percy accentrò su lei la propria attenzione, per rilevare se fosse dotata di poteri telepatici.

— Sapete esattamente dove vi trovate? — riprese la voce nella sua mente, e aggiunse subito: — Siete in Norvegia, nell'isola Ulvöya, a breve distanza da Oslo. Noi ci siamo sistemati a Oslo. Mentre indagavo sull'isola, per scoprire dove foste, ho ottenuto informazioni piuttosto preoccupanti. Pensano di servirsi di Joan Hiashi, contro voi.

— Come? — chiese Percy mentalmente, con i nervi tesi.

— La stanno sottoponendo a un esperimento psichiatrico, o così lo definiscono.

— Potete fare qualcosa? — chiese Percy.

La risposta di Paul Rivers fu pronunciata in tono dolce, anche se era inevitabilmente crudele. — Non siamo ancora pronti all'azione. Anzi, al momento non possiamo muovere un dito.

In quell'istante, nel piccolo studio da chiromante di Paul Rivers, il campanello della porta suonò, e lui si strappò dalla testa l'amplificatore telepatico. Disse sottovoce a Ed Newkom, che sedeva poco lontano, intento a manovrare i dispositivi di controllo: — Chiama la Centrale a New York, col videofono da campo, e chiedi che si spiccino a mandare il materiale che avevo ordinato partendo dagli Stati Uniti. Se non arriva subito, tanto vale che ci mettano una pietra sopra, perché sarà troppo tardi.

Ed passò silenziosamente nella stanza sul retro, e Rivers, prima di aprire la porta, si assicurò che la musica indù, trasmessa dall'impianto stereofonico, fosse tanto forte per soffocare qualsiasi rumore avesse potuto fare il suo collega. Poi entrò nell'altra stanza, ad accogliere un cliente del preteso studio

di chiromante che serviva loro da paravento.

Mekkis studiò ancora i documenti militari, sbiaditi e in parte ridotti a brandelli, che aveva davanti a sé sulla scrivania. Le cose non si mettevano troppo bene.

Rivolto al mostriccio veggente, spiegò: — Qui le armi trovate da Gus Swenesgard sono descritte in termini assai imprecisi. Si direbbe però che influiscano in qualche modo sulla mente. Questo potrebbe spiegare gli strani rapporti che riceviamo dai gruppi assegnati all'operazione di rastrellamento dei partigiani negri. Nonostante la perdita del loro capo, continuano assurdamente a non darsi per vinti.

— Uomini invisibili — borbottò il veggente. — Uomini che si trasformano in animali, mostri innaturali che si formano e scompaiono senza preavviso e non si vedono col radar. È tutto parte di un'unica realtà, le tenebre incombenti. Oh, signore, il tempo che avete a disposizione diminuisce. Entro i prossimi giorni, la ragazza-che-viene-dal-nulla nascerà in un altro punto di questo pianeta, e sarà il primo segno della fine.

— Non sei ancora in grado di dire chi sia? — chiese Mekkis, agitato al punto da perdere momentaneamente il dominio di sé. — O dove si trovi?

— Non lo so, però un tempo ha vissuto in questo governatorato. Ora non la sento più vicina.

— Dev'essere fuggita sulle colline — borbottò Mekkis, prima di riprendere a studiare i documenti. Si chiedeva come Gus Swenesgard avesse potuto essere così sciocco da permettere che dispositivi tanto micidiali cadessero in mano ai partigiani negri. Non si trattava di semplice ottusità, ma di una stupidità studiata, frutto di una lunga pratica.

Eppure, quello stesso uomo aveva svolto un ruolo importante nella cattura di Percy X.

— Devo conoscere questo Gus Swenesgard — disse ad alta voce. Già da tempo avrebbe dovuto ricevere un qualche rapporto su Percy X, inviato dal Centro Ricerche Psichedeliche. Che cosa facevano in Norvegia? Se il terrestre chiamato Balkani non avesse potuto consegnargli al più presto un Percy X docile e domato, le operazioni di rastrellamento fra i partigiani negri avrebbero potuto protrarsi per anni, o addirittura ritorcersi, all'improvviso, contro le forze di occupazione dei G.V. Quelle armi...

Quanto a Balkani, era stato lui, si diceva, a elaborare i principi basilari di quei dispositivi atti a suscitare le distorsioni mentali. Era stato lui a sviluppare la tecnica per rafforzare i poteri telepatici latenti in certi terrestri che ne erano dotati, al punto che quegli uomini finivano quasi per eguagliare in potenza un qualsiasi ganimediano appartenente al Gruppo Comune.

A lui, inoltre, venivano affidati i terrestri che si rifiutavano di collaborare, perché li trasformasse in utili Bav.

— Devo fare anche la conoscenza di Balkani — disse Mekkis, pensoso.

Impulsivamente, sfiorò con la lingua il pulsante dell'interfono, ordinando che venissero subito trovate nelle più vicine biblioteche le opere del famoso psichiatra. Forse sarebbero state una lettura interessante.

Interrompendo le sue riflessioni, l'Oracolo disse: — Volevate vedere Gus Swenesgard? Sta arrivando. Sarà qui fra poco.

Dieci minuti dopo, infatti, Gus sedeva nell'anticamera. Non manifestò meraviglia quando gli venne ordinato di entrare. Si presentò a Mekkis con aria tranquilla e gli rivolse un saluto marziale. Sembrava il ritratto dell'uomo contento e sicuro di sé.

— Potete smettere di salutare in quel modo — disse Mekkis, in tono caustico. — L'occupazione militare del governatorato è terminata.

— Sì, signore — disse Gus, con aria energica. — Sono qui per... — Tossicchiò imbarazzato, poi riprese: — Ho alcune informazioni, signor governatore.

Un rapidissimo esame mentale dell'uomo si rivelò interessante. Mekkis constatò che Gus era scaltro e avveduto, qualità che non si sarebbero mai potute sospettare giudicandolo dal suo aspetto. Se non si fosse ottenuto niente da Percy X, forse Swenesgard sarebbe potuto tornare utile.

— Ho delle spie fra i partigiani negri — disse Gus, asciugandosi il naso con una manica. — Mi riferiscono che fra le colline succedono fatti curiosi. Vi assicuro, per esempio, che i dispositivi trovati nella caverna sono dei frullacervelli.

— E cosa sarebbero i frullacervelli? — chiese Mekkis, preoccupato.

— Ecco, signor governatore, hanno uno strano effetto sul cervello delle persone. Fanno vedere cose che non ci sono, non so se mi spiego. Comunque, per il solo fatto di disporne, i partigiani negri stanno alzando la cresta. Uno di quei diavoli neri, per esempio, si è reso invisibile, si è introdotto nel mio soggiorno, e ha tracciato una croce nera sulla parete, proprio davanti ai miei occhi. Sulle prime ho creduto di avere alzato un po' troppo il gomito, ma il giorno dopo la croce c'era ancora.

— Cosa vuole dire una croce nera?

— Vuole dire che mi uccideranno, se non ubbidisco. Ecco cosa vuole dire — spiegò Gus.

— Provvederemo a farvi proteggere — disse Mekkis.

— Ho sempre sentito dire che la miglior difesa è l'attacco. Perché non mi procurate qualche appoggio tattico? — Ora Gus si esprimeva in modo deciso, non più goffo e confuso. — Fornitemi qualche aerauto da bombardamento e dardi autonomi, e lasciatemi andare sulle colline a caccia di quei traditori.

— Dispongo già di numerose unità dislocate sulle colline. Voi, cosa potreste fare di più?

— Potrei vincere — disse Gus. — Senza offesa, la vostra gente rischia di continuare ad annaspare a vuoto, finché lassù tutto non sarà coperto da un lastrone di ghiaccio. Io conosco la zona, ho spie alle mie dipendenze, so come ragionano i negri. Posso scoprire dove hanno nascosto le armi, e quegli aggeggi frullacervello.

Per abitudine, Mekkis diede un'occhiata nella mente di Gus, e quello che vide lo fece sobbalzare. Rivelava un'assoluta falsità. Gus Swenesgard aveva senz'altro intenzione di trovare le armi, ma se le sarebbe tenute.

Mekkis rifletté per un attimo. Naturalmente, si poteva mettere quell'uomo sotto controllo mediante una trasmittente nascosta, e persino celargli addosso uno dei tanti dispositivi comandati a distanza che provocavano una morte istantanea. In fondo, per quanto animato da cattive intenzioni, forse sarebbe riuscito a localizzare le armi e a sconfiggere i negri, impresa in cui erano fallite le forze d'occupazione dei G.V. Nell'attimo, poi, in cui Gus Swenesgard avesse ritenuto di avere imbrogliato tutti, il micidiale dispositivo nascosto sulla sua persona lo avrebbe eliminato, lasciando a Mekkis armi e vittoria.

Mekkis non riuscì a resistere alla tentazione di giocare d'azzardo.

— Sta bene — disse. — Un'unità formata di venticinque mostricci, con un corredo completo di attrezzature belliche, sarà messa a vostra disposizione. Servitevene con acume.

Mentre Gus, molto sorpreso dal successo, si voltava per uscire, Mekkis aggiunse: — Se v'imbatterete in una cosa chiamata ragazza-che-viene-dal-nulla, distruggetela immediatamente.

— Cosa c'è? — chiese Ed Newkom, in ansia.

Sdraiato sul divano nello studio di chiromanzia, con l'amplificatore telepatico sulla testa, Paul Rivers si era irrigidito. — Dio mio! — esclamò. Era talmente assorto nei pensieri ricevuti che parlava come Percy X, non più come se stesso. — Urla!

— Che cosa le fanno? — domandò Ed.

Seguì un lungo silenzio. All'esterno, l'aria pomeridiana era ferma, afosa. Si udiva il *bip-bip* delle aerauto, e le campane di una chiesa scandirono cinque rintocchi. Una brezza leggera faceva ondeggiare la tenda della finestra.

— Le hanno messo la camicia di forza — disse alla fine Paul, parlando sempre con la voce di Percy X. — È sdraiata su un lettino a ruote che avanza in un lungo corridoio buio. — Tacque, quindi riprese a parlare e, questa volta, la voce era quella di Joan Hiaishi. — Maledizione, Balkani, è assurdo! Lasciatemi andare!

Ed si protese, umettandosi nervosamente le labbra. — Che cosa succede, adesso?

— È in una stanza con le pareti imbottite — rispose Paul, che aveva assunto di nuovo la voce di Percy X. Trascorsi alcuni minuti, parlò ancora, con la voce di Rudolph Balkani. — Robot uno e due: toglietele la camicia di forza. — Poi, continuò con la voce ora di Joan, ora di Balkani: — Basta! No, non voglio! È inutile che vi agitiate, signorina Hiashi, questi robot sono almeno dieci volte più forti di voi. Ecco, vedete, soffrite meno quando

collaborate. Non vi farò del male, sono un medico, in fin dei conti. Su, non siete certamente la prima donna che vedo svestita. Su, coraggio, infilatevi questo. No, no, non voglio!

Le voci si alternavano in botta e risposta, rincorrendosi, lottando e sovrapponendosi, ognuna tesa al predominio.

Ed Newkom ascoltava sconvolto, quasi incapace di credere a quello che vedeva e udiva. La personalità di Paul Rivers era scomparsa.

Il dottor Rudolph Balkani tese a Joan Hiaishi un indumento che a lei parve una larga camiciona in plastica nera. Appena lei l'ebbe infilato, uno dei robot fece scorrere la lampo sulla schiena. Soltanto la testa della ragazza spuntava dall'indumento. Il camicione era foderato di un materiale morbidissimo.

— Senza dubbio — disse Balkani — vi saranno note le abitudini di certi eremiti mistici, e con questo alludo in modo specifico alla pratica della privazione sensoriale. Oggi, grazie alla scienza moderna, disponiamo di una versione perfezionata della caverna dell'eternità. Si chiama vasca di privazione sensoriale. — Così dicendo, premette un pulsante, e una sezione scorrevole del pavimento si aprì, rivelando una distesa di acqua scura e immobile. Balkani raccattò un casco da palombaro. — Il metodo migliore per ottenere la privazione sensoriale utilizza una vasca di immersione, dove il soggetto galleggia in un liquido a temperatura del sangue, in totale assenza di suono e di luce. Quando, dopo esservi messa questo casco, sarete immersa nell'acqua, non vedrete niente, non sentirete alcun odore, non toccherete niente e, grazie al preparato per bloccare i sensi che vi abbiamo iniettato, non vi resterà neppure il ricordo del vostro corpo, delle sue sofferenze, dei suoi movimenti e delle sue alterazioni chimiche. Mettetevi il casco, signorina Hiashi.

Joan non si mosse, ma provvidero i robot. Poi, apparentemente calma, la

ragazza chiese a Balkani: — Voi ci siete mai stato nella vasca?

— Non ancora — rispose lui. A un suo ordine, i due robot calarono la ragazza nell'acqua, srotolando la manichetta dell'aria assicurata al casco. Osservando la scena, Balkani accese la pipa e prese a tirarne boccate con aria pensosa. — Presentate i miei omaggi all'oblio — mormorò.

Quando sentì bussare alla porta, Rudolph Balkani alzò gli occhi dal libretto di appunti, poi ordinò a uno dei robot di andare ad aprire.

Entrò il suo superiore, il maggiore Ringdahl. Aveva lo sguardo attento.

— È ancora nella vasca? — chiese. Balkani indicò la scura distesa d'acqua sotto il pavimento, e il maggiore vi scrutò dentro. A pelo dell'acqua si scorgeva la parte superiore del casco di Joan, il cui corpo galleggiava immobile sotto la superficie increspata.

— Fate piano — sussurrò Balkani.

— Da quanto tempo dura l'immersione?

— Da quasi cinque ore e mezzo — rispose il medico, dopo avere guardato l'orologio.

— È così immobile... Dorme?

— No. — Dopo essersi tolto la cuffia che aveva in testa, Balkani tese uno dei ricevitori al maggiore Ringdahl.

— Si direbbe che parli nel sonno — disse questi, dopo avere ascoltato attentamente. — Ma non riesco a capire cosa dica.

— Non dorme — ripeté Balkani, indicando un cilindro rotante, sistemato in una batteria di strumenti. Minuscole punte tracciavano linee irregolari su una carta millimetrata. — Il quadro delle sue onde telepatiche indica un'attività eccezionale, addirittura a un livello in cui la barriera fra conscio e inconscio scompare. Il punto focale della coscienza si allarga, diventa labile, e tutta la mente funziona come un'unità, anziché essere dispersa in una moltitudine di entità secondarie.

— Soffre? — chiese il maggiore.

— Perché me lo chiedete? — Balkani era sorpreso dalla domanda.

— Credo che Percy X segua costantemente i suoi pensieri. Se si accorgesse che soffre, forse sarebbe più propenso ad ascoltare la nostra versione dei fatti.

— Credevo che voleste una cura — ribatté Balkani, seccato. — Sono un medico, non un carnefice.

— Rispondete alla mia domanda — ordinò Ringdahl. — Soffre?

— Può darsi che in alcuni momenti abbia sofferto. In un certo modo, ha subito l'esperienza di perdere il mondo esterno e quindi il proprio corpo, un'esperienza assai simile alla morte. Ora, comunque, oserei dire che è felice. Forse veramente felice per la prima volta in vita sua.

Lo spazio non esisteva.

Il tempo non esisteva.

Joan Hiashi era sparita. Non ne restava neppure un punto infinitesimale, dove tempo e spazio potessero intersecarsi. Eppure, la mente continuava a essere attiva, la memoria sopravviveva. Quasi perfetti, i calcolatori

sorvolavano sui problemi che avevano studiato in precedenza, anche se molti di quei problemi erano esposti ormai in un modo che li rendeva insolubili. Le emozioni nascevano e morivano, anche se il precedente, vertiginoso oscillare fra angoscia ed estasi era, quasi completamente cessato.

Qua e là, si formava una fantasmagorica parvenza di personalità, che poi svaniva. I ruoli che lei svolgeva nella vita restavano sospesi e vuoti nella semplicità della sua mente, come costumi in un teatro deserto. Era scesa la notte sul palcoscenico del mondo; restava accesa soltanto una fila di luci, a illuminare fiocamente i fondali di tela e legno che poco prima avevano rappresentato la realtà.

Se non altro, in parte, Balkani aveva ragione. Laggiù esisteva la felicità, la felicità più grande cui potesse aspirare un essere umano.

Purtroppo, non c'era più nessuno a goderla.

8

Con delicatezza, i robot trassero il corpo di Joan dall'acqua, per deporlo con infinita cautela su un tavolo poco distante. Togliendole il casco, Balkani disse: — Salve, signorina Hiashi.

— Salve, dottore. — La voce di lei risuonava come se provenisse da lontano. Lo psichiatra riconobbe il tono: era frequente che dopo la terapia si riscontrasse quel modo d'esprimersi irreale, di sogno.

— Sembra in trance — disse Ringdahl. — Vediamo se reagisce a un ordine diretto.

— Se lo ritenete necessario, fate pure — disse Balkani, un poco irritato. Lo esasperava che il suo superiore, un militare, non un professionista, fosse intervenuto in quel momento cruciale.

— Signorina — cominciò Ringdahl, assumendo un tono che nelle sue intenzioni avrebbe dovuto essere quello di un ipnotizzatore — ora dormirete, dormirete... State precipitando in un profondo stato di trance.

— Davvero? — Dalla voce della ragazza non trapelava la minima emozione.

— Vi sono amico — riprese Ringdahl. — Lo capite?

— Ogni essere umano mi è amico — rispose Joan, con la stessa voce lontana.

— Che cosa vuole dire? — chiese il maggiore a Balkani.

— Spesso, quando emergono da una prolungata privazione sensoriale, parlano a vanvera — spiegò Balkani. Inoltre, lei non ubbidirà a nessuno dei vostri ordini, per cui fareste meglio a non sprecare il vostro prezioso tempo.

— Eppure è ipnotizzata, vero? — chiese il maggiore, esasperato. Evidentemente non capiva.

Prima che Balkani potesse rispondere, Joan parlò di nuovo. — Voi siete ipnotizzato — affermò.

— Fatela tornare in sé — brontolò Ringdahl. — Mi fa venire la pelle d'oca.

— Non si tratta di farla tornare in sé — disse Balkani, con un sorriso ironico. Era divertito dell'ottusità del suo superiore. — È cosciente quanto noi, se non di più.

— Avete intenzione di lasciarla così?

— Non preoccupatevi. — Con aria protettiva, Balkani batté un colpetto sulla spalla del suo superiore. — Entro poche ore tornerà alla normalità da sola, se lo desidera.

— Se lo desidera? — Era evidente che il suono della frase non era piaciuto a Ringdahl.

— Potrebbe anche decidere di restare così. — Rivolto a Joan, Balkani chiese dolcemente: — Chi siete, cara?

— Sono voi — rispose la ragazza.

Ringdahl imprecò. — Uccidetela, oppure guaritela, ma non lasciatela così.

— La morte non esiste — disse Joan, quasi parlasse a se stessa. Non sembrava aver alcun desiderio di comunicare; anzi, si sarebbe detto che fosse praticamente inconsapevole della presenza dei due.

— Ascoltate, Balkani — disse Ringdahl, furibondo. — Se non sbaglio, avete detto di poter curare il suo scarso adattamento politico, e adesso sta peggio di prima. Vorrei ricordarvi che...

— Maggiore, permettetemi di ricordarvi tre cose. Primo, non ho promesso niente. Secondo, la cura è allo stato iniziale. Terzo, voi state ficcando il naso in problemi che ignorate, dato che non siete uno specialista.

Con un dito già alzato, in procinto di pronunciare una frase irosa, Ringdahl dimenticò quello che voleva dire quando vide che Joan si metteva improvvisamente a sedere e diceva con il solito tono distaccato: — Ho fame.

— Volete che vi faccia portare qualcosa in camera? — chiese Balkani, provando d'un tratto un senso di compassione.

— Sì — fece lei senza espressione, portandosi le mani dietro la schiena, per far scorrere la lampo del camicione di plastica. Se lo sfilò senza la minima traccia d'imbarazzo, ma il maggiore arrossì e distolse lo sguardo. Balkani tenne gli occhi fissi sulla ragazza, mentre lei si vestiva. Provava un senso di oppressione al petto. Una sensazione del tutto nuova per lui. Il corpo di Joan gli sembrava così minuto, infantile, e indifeso! Sentiva il desiderio di proteggerla, di aiutarla a non uscire da quel sonno, da quel sogno dove tutti le erano amici e dove la morte non esisteva.

Joan uscì dalla stanza. Sorrideva, e somigliava alla Monna Lisa, o a un Budda. Quando passò davanti a Balkani, lui allungò una mano per sfiorarle il braccio, quasi fosse una santa.

Dopo avere mangiato, Joan Hiashi si accostò alla finestra della cella per guardare fuori. Il sole era al tramonto. In quella regione, l'autunno arrivava presto, e una foglia, il cui rosso rugginoso era reso più smagliante dal sole, pendeva da un ramo, a pochi metri dalla finestra con le sbarre, dondolando lievemente alla brezza. Poi il sole sparì, e la foglia divenne una forma nera sullo sfondo del cielo che si scoloriva, e dietro spuntarono alcune stelle ancora pallide, ma già visibili. L'aria sapeva di sale, di mare.

Joan continuò a guardare la foglia. Nel frattempo, il vento leggero si fece più freddo e più sferzante, in un crescendo e calando il cui sordo fruscio le dava l'impressione che qualcuno le soffiasse all'orecchio. Eppure rimase immobile, con una mano appoggiata sull'orlo metallico del davanzale, l'altro braccio ciondoloni lungo il fianco.

Continuò a guardare la foglia, mentre gli ultimi sprazzi del giorno dileguavano, e il vento, di minuto in minuto più forte, le sferzava il viso, giocando con i suoi capelli.

Passò un'ora.

Ne passarono due.

La foglia danzava frenetica alle note di una musica che nessuno udiva, roteando e volteggiando nell'oscurità, quasi intuisse di avere un pubblico.

A mezzanotte, Joan era ancora in piedi davanti alla finestra, sempre intenta a guardare la foglia.

Non si mosse per tutta la notte, e per tutta la notte la foglia danzò per lei nella bufera, con frenetico abbandono.

All'alba, il vento si placò e la foglia cadde. Dopo una piroetta breve e leggera lungo un arco invisibile, precipitò zigzagando e si perse nella moltitudine delle altre foglie già ammassate sul terreno. Gli occhi di Joan la seguirono, poi la persero.

Spuntò il sole.

Joan sospirò, rendendosi conto all'improvviso che l'aria era diventata fredda. La sua pelle era livida. Scossa da un tremito, prese a battere i denti e si massaggiò le braccia nel tentativo di scaldarsi. Joan Hiashi era tornata alla normalità, se per normalità s'intende il mondo senza foglie in cui vivono generalmente gli esseri umani.

Percy X si fissò con aria inebetita la mano sinistra. Era fasciata. Si era tagliato di proposito, aveva spaccato un bicchiere, per ferirsi poi con una scheggia, e il dolore acuto l'aveva strappato al vuoto in cui aveva seguito Joan, il vuoto che aveva attirato la ragazza e rischiava di trascinare via anche lui. Terrorizzato, si era reso conto che tutta la sua personalità aveva cominciato a dissolversi, a svanire, e aveva tentato d'interrompere il contatto telepatico che lo legava a Joan, ma non ne era stato capace, per lo meno fino a quando non si era tagliato.

Ora, con cautela, penetrò di nuovo nella mente di lei. Si accorse subito che si sentiva estraneo. Tutto era stato sconvolto, cambiato. Si ritrasse, e gocce di sudore gelido gli imperlarono la fronte.

D'un tratto udì qualcuno avvicinarsi. Le guardie.

La chiave girò nella toppa, la porta si aprì, e una delle guardie si affacciò per dire con voce annoiata: — Andiamo, amico, spicciati.

Poco dopo, stretto fra due guardie, Percy percorse a passo rapido il lungo corridoio, superando un'interminabile fila di porte chiuse. "Chissà dove mi portano", si chiese, prendendo poi ad analizzare le loro menti per scoprirlo. Lo conducevano da Joan, per ordine di Balkani. Perché il medico aveva impartito quell'ordine? Probabilmente per un impulso capriccioso, forse suscitato dalle droghe. Eppure Percy si sentiva a disagio. Perfino i capricci di Balkani parevano avere uno scopo enigmatico, quasi innaturale.

Con sua grande sorpresa, vide che la porta della cella di Joan non era chiusa a chiave, anzi era addirittura semiaperta.

— Una visita, signorina Hiashi — annunciò una delle guardie.

La ragazza giaceva sulla branda, lo sguardo vuoto fisso al soffitto. All'annuncio, si rialzò e sorrise: — Salve, Percy.

Il mutamento avvenuto in Joan era avvertibile immediatamente. Si notava in lei una certa aria seria, matura, di cui Percy non si era mai accorto prima.

Quando la guardia ebbe richiuso la porta, lasciandoli soli, lui le disse: — Sembri una sonnambula.

— Sono sveglia per la prima volta in vita mia. Siedi. Ho qualcosa da dirti.

Con prudenza, Percy si sedette in fondo alla branda.

Joan cominciò: — Ho sempre detto a tutti, compresa me stessa, che per me quello che più contava era la mia carriera alla televisione. Una bugia, anche se ero convinta di crederci. A volte mi ero anche detta che ero innamorata di qualcuno, di te per esempio, ma anche questo non era vero. Mi sono rovinata la carriera quando sono venuta a cercarti fra i monti, e in qualche modo ho sempre sciupato tutte le storie sentimentali che mi siano capitate. Molte volte, quando il successo di un mio progetto si profilava a portata di mano, ho commesso qualche idiozia che distruggeva tutto. Adesso so che la cosa che ho sempre temuto di più era in realtà il successo, la realizzazione di quello che credevo di desiderare. Ho sempre pensato che tutti mi fossero ostili, oppure che la sfortuna mi perseguitasse, ma la mia vera nemica ero io stessa. Per tutta la vita, ogni volta che ho cercato di ottenere qualcosa, una figura demoniaca mi ha attraversato il cammino, ordinandomi di fermarmi. Sempre lo stesso fantasma implacabile che aveva la mia faccia. Il dottor Balkani mi ha dato un coltello, e così mi ha permesso di uccidere il fantasma. Ha urlato, Percy, ha urlato per ore, mentre io lo tagliuzzavo lentamente, lo facevo a pezzi e me ne liberavo. Ora è morto e, al massimo, io provo un senso di solitudine. Adesso che Joan Hiashi è morta, sono sola.

— Sei psicopatica — disse Percy. — È colpa delle sofferenze che hai sopportato. Lo so, sono rimasto in contatto con te.

— Non sono pazza, e Balkani mi aiuta solo a trovare quello che ho sempre voluto, quando fingevo di desiderare fama, prestigio, denaro, e te. Mi ha dato il coraggio di vedere...

— Ti ha dato la morte della mente e dello spirito.

— L'oblio — disse Joan.

— No. Non capisci cosa ti ha fatto?

— Chi, Dio? — chiese Joan con voce lontana.

— No. Balkani.

— Il dottor Balkani è mio amico. Se ho un nemico, dev'essere Dio.

Afferrandola per un braccio, Percy l'attirò a sé con violenza. — So che cosa hai passato, non capisci? Grazie alle mie doti, c'ero anch'io nell'acqua e nel silenzio, insieme a te. Non mi racconti niente che non abbia provato di persona. Ti dico che... — S'interruppe, cercando di ordinare le idee, poi riprese: — Tu provavi amore per me, e io per te. Che cosa c'era di non vero in questo? — Le strinse il braccio in una morsa ferrea. — Rispondi!

— Che cosa vedi, quando mi guardi? — chiese Joan. — Una bambola giapponese, esatto? Non ti biasimo. Mi sono data a te perché mi usassi come un giocattolo, e tu ti sei divertito. Tutto molto naturale. Però io sono qualcosa di più di una bambola. Ti assicuro, Percy, che sono alta, alta come una montagna. Sono stanca di stare curva.

— Nessuno ti chiede di stare curva. — Percy le strinse il braccio con maggiore forza.

— Tu sei telepatico, leggi nella mente degli uomini, ma non li capisci. Il dottor Balkani non legge le menti, ma capisce tutto. Come lo spieghi, Percy? Io conosco il motivo. — Joan sorrise, con quel suo sorriso strano, distaccato. — Balkani ha letto una mente in tutta la sua tenebrosa profondità. La propria mente. Dal momento che capisce se stesso in modo totale, non gli occorre la telepatia per capire gli altri. Non lasciarti ingannare dal fatto che si droga. Se tu ti vedessi come sei in realtà, come lui vede se stesso, anche tu avresti bisogno di droghe per resistere. Potresti addirittura ucciderti, perché siamo tutti mostri. Demoni dell'inferno, sozzi, pervertiti e malvagi. — Joan si era espressa con calma, senza un briciolo di emozione.

— Smettila di parlare così — disse Percy.

Con gesto calmo, la ragazza liberò il braccio dalle dita di lui. — Da questo

momento dirò tutto quello che mi pare — affermò. — Ti ho parlato sinceramente per la prima volta, e tu mi hai trattata come se fossi pazza, o psicopatica, come dici tu. D'accordo, me l'aspettavo. Vedo che per essere limpida devo anche essere crudele. Stavo solo cercando di spiegarti che non ho bisogno né di te né di nessun altro.

A notte inoltrata, quando l'ultimo cliente fu uscito dallo studio di chiromanzia, Paul Rivers ed Ed Newkom aprirono le casse arrivate nel pomeriggio con un razzo da trasporto.

— Armi, eh? — disse Ed in tono soddisfatto. — Ci serviranno per entrare da Balkani con la forza.

— Non proprio — lo corresse Paul Rivers, togliendo dalla cassa più vicina una bracciata d'imbottitura di gomma-piuma.

Nella cassa c'era un robot, e un altro doveva essere racchiuso nella seconda, entrambi derivati da prototipi progettati dallo stesso Balkani durante la guerra. "E ora modificati per me", pensò Paul.

— Questa cos'è? — chiese Ed. — Una trasmittente ad alta frequenza?

— No, un deformatore sensoriale. Un'altra invenzione di Balkani, che risale al Centro Ricerche Psichedeliche dell'anteguerra.

"Proveremo i dispositivi stasera", si disse, "per garantirci che funzionino. Poi ci metteremo in contatto con Percy X, e lo libereremo al più presto."

Era quasi l'alba quando Percy X, insonne sulla branda nella sua cella, udì la voce di Paul Rivers che gli parlava dentro il cervello.

— Domani, Percy.

— In che modo? — chiese lui.

Senza sprecare troppe parole, Rivers spiegò assai concisamente il suo piano, e Percy ne rimase convinto e ammirato.

— Ora andrò a coricarmi per cercare di dormire qualche ora — concluse Paul Rivers telepaticamente. — Vi consiglio di fare altrettanto. Ci vedremo domani, se tutto andrà liscio.

Percy sentì che la mente amplificata del dottor Rivers toglieva il contatto, lasciando soltanto una fugace impressione di spossatezza.

Dormire. Facile da dire, più difficile da fare. Qualcosa turbava Percy, qualcosa che lo rodeva senza sosta, lentamente ma inesorabilmente, prosciugando le sue forze e il suo spirito di determinazione. Si chiese cosa fosse.

Gli si delineò nella mente l'immagine del dottor Balkani. La barba. La pipa. Gli occhi lucidi, illuminati da una fiamma, con le pupille dilatate. "Chiunque sia a governare questo pianeta", pensò, "Balkani avrà sempre un posto nella classe dirigente... E io?" si chiese poi. "Che cosa diavolo sta accadendo nel Tennessee? Che cosa fanno i miei partigiani negri, ammesso che ce ne siano ancora? Devo uscire di qui, altrimenti Balkani mi farà fare la fine di Joan. È soltanto questione di tempo. Quando accadrà sarà tutto deciso per il governatorato..."

Non gli sarebbe riuscito di dormire, con quei pensieri tetri.

All'alba, l'autocarro per il trasporto delle immondizie apparve fragoroso e sferragliante lungo la vecchia strada maestra che costeggiava il fiordo, per

andare a fermarsi al posto di blocco subito prima del ponte, come aveva fatto tante volte nel corso degli anni. Dopo una sommaria ispezione di prammatica, le guardie lo lasciarono passare.

L'automezzo, attraversato il ponte sospeso a una sola arcata, proseguì rombando e sbuffando lungo la strada, fino ai cancelli della prigione. Altra ispezione, poi, finalmente, il veicolo arrivò nel parcheggio dietro il refettorio dei carcerati. Due uomini in tuta bianca scesero per andare verso il deposito dei rifiuti, dentro il quale scomparvero. Un attimo dopo dal deposito uscirono due guardie che si diressero con passo rapido lungo i corridoi che partivano dalla cucina.

Di fronte alla porta di Percy X risuonò un rumore metallico di chiavi, quindi una voce disse: — Ispezione. Uscite un momento, per favore.

Percy analizzò telepaticamente la zona, ma lì vicino non c'era nessuno.

Guardando nella direzione da cui era giunta la voce, vide un uomo che indossava l'uniforme delle guardie. Era Percy X.

Per un attimo, il Percy X umano e il sosia robot si guardarono, poi quello umano uscì nel corridoio, dove non c'erano spie elettroniche. Un secondo più tardi, il robot che lo impersonava tornò nella cella e andò a sdraiarsi sulla branda, mentre il vero Percy X, che adesso indossava l'uniforme delle guardie, chiudeva la porta a chiave. Raggiunse rapidamente la cella di Joan Hiashi, mettendo a frutto quello che aveva imparato sulle combinazioni delle porte durante il lungo periodo di lettura del pensiero.

Davanti alla porta delle ragazza c'erano due Joan Hiashi, una con l'uniforme da carcerata, l'altra vestita da guardia. Percy non seppe capire quale fosse il robot e quale l'essere umano, finché la guardia sussurrò: — Dice che non vuole muoversi.

Rivolto a Joan, Percy mormorò con voce aspra: — Se non verrai, non

andrò nemmeno io.

Per un attimo, Joan non aprì la bocca. Lui però le leggeva nel pensiero. "Non posso permettere che ti sacrifichi per me." La ragazza finì per stringersi nelle spalle, e si mise svogliatamente, con lentezza snervante, a cambiare i suoi abiti con quelli del robot. Poco dopo, due "guardie", una alta e l'altra bassa, arrivarono al deposito dei rifiuti. Trascorsi alcuni secondi, ne uscirono due netturbini che portarono due bidoni d'immondizia fino all'autocarro. Quello più basso di statura non pareva abbastanza robusto per quel compito, ma in qualche modo ce la fece. Altri due viaggi, e tutte le immondizie furono caricate.

Poi le figure in tuta bianca salirono sull'automezzo, che si mise in moto e tornò al cancello.

— Ce ne avete messo di tempo, oggi — osservò acido l'ispettore in uniforme, di guardia al cancello.

— Sono stato costretto a fermarmi alle latrine — spiegò Percy X.

Con un'alzata di spalle, l'ispettore gli fece cenno di proseguire.

Come mai non ci hanno riconosciuti? — disse sottovoce Joan.

— Guardami — si limitò a dire Percy. Joan lo guardò e sgranò gli occhi. L'uomo al suo fianco non era Percy X. — Dipende dai dispositivi che abbiamo nelle cinture — spiegò lui. — Proiettano nella mente delle persone un'immagine falsa, quella che la gente si aspetta di vedere. Balkani li ha perfezionati, molti anni fa, a quanto dice il dottor Rivers.

— Già — disse Joan, debolmente. — Il dottor Rivers. Mi chiedevo quando sarebbe riapparso.

Superata l'ispezione all'altra estremità del ponte, furono liberi.

In un'autorimessa poco lontano dalla strada che costeggiava il fiordo, il dottor Paul Rivers ed Ed Newkom sedevano sul paraurti di un'affusolata aerauto.

Aspettavano, i nervi tesi. Accanto al muro, due netturbini autentici fissavano il vuoto senza vedere, rigidi e muti.

— Non ho perso le mie capacità — disse Paul, lanciando un'occhiata agli uomini ipnotizzati. Ai vecchi tempi, agli inizi della professione, si era spesso dedicato all'ipnosi, come Freud. "È preferibile tenere in serbo le forze dell'ipnotismo per le occasioni speciali", si disse. "Come questa."

— Hai un fiammifero? — domandò Ed con voce tesa.

— Non fumo — rispose Paul. Trasse di tasca una lattina di tabacco da fiuto e aggiunse: — Meglio il tabacco da fiuto. Non costringe a inghiottire il fumo per la trachea.

— Userò l'accendino del mezzo — borbottò Ed, con un colpo di tosse nervosa. — Tabacco da fiuto... Preferisco un sacchetto di arachidi. — Salì sull'aerauto e accese la sigaretta con gesto rigido.

Per un po' i due uomini rimasero in silenzio. Uno fumava, l'altro si portava alle narici una presa di tabacco dopo l'altra. Poi udirono il lontano rombo del vecchio autocarro delle immondizie, che arrivava sferragliando lungo la strada maestra.

Paul Rivers balzò giù dal paraurti, per correre a spalancare la porta dell'autorimessa.

Fra lo scoppiettio dello scappamento, l'autocarro entrò rombando e si fermò facendo stridere i freni. Spento il motore a turbina, Percy X scese in

fretta, seguito lentamente da Joan Hiashi. Senza perdere tempo, Paul richiuse la porta dell'autorimessa e si accostò ai due per salutarli.

— Sono Paul Rivers — disse, dando una stretta di mano al capo dei partigiani. — Questo è il mio collega e amico, Ed Newkom. Signorina Hiashi, ricorderete che ci siamo già conosciuti... Brevemente.

Joan lo guardò con occhi spenti. Taceva, la faccia priva di espressione. In cuor suo, Rivers fu scosso da un fremito. "Che cosa le ha fatto Balkani?", si chiese. "È riuscito a trasformare questa deliziosa creatura in un... Dio sa che cosa. Forse potrò aiutarla."

Dopo avere impartito alcune istruzioni ai netturbini ipnotizzati, Paul si ritrasse con un sorriso senza allegria, mentre i due salivano ubbidienti sull'automezzo.

— Aprite lo sportello del cassone, prima che lo spacchino — ordinò a Percy. Il negro fece come gli era stato indicato e, poco dopo, il motore si avviò rombando. Un attimo più tardi, l'automezzo si metteva in moto traballando lungo il corto viale. Imboccò, sempre ondeggiando, la strada maestra e proseguì in direzione di Oslo.

— Andiamocene — disse Ed Newkom, impaziente, spegnendo il mozzicone di sigaretta. Salirono tutti e quattro sull'aerauto. Paul Rivers si mise al volante. Con un sordo fruscio, il veicolo sbucò dall'autorimessa e prese a sorvolare le calme acque del fiordo.

— C'è una cosa che vorrei sapere, dottor Rivers — disse Percy X, senza valersi dei suoi poteri telepatici per un gesto di cortesia verso i presenti che non ne erano dotati. — Perché vi siete esposto a tanti rischi e a tante fatiche per liberarci? — Il sospetto che nutriva era profondo e radicato.

— Dobbiamo chiedervi un favore — spiegò Rivers con voce ferma, anche se il tono era dolce.

— Quale?

— Vogliamo che torniate nel Tennessee per morirvi, preferibilmente da eroe — rispose Paul Rivers.

9

Il maggiore Ringdahl s'imbatté nel dottor Rudolph Balkani nel corridoio fiocamente illuminato, davanti all'ufficio dello psichiatra. Balkani tentò di passare oltre, borbottando un saluto, ma il maggiore gli toccò un braccio, dicendo: — Aspettate un momento. — Mentre l'altro attendeva impaziente, il maggiore lo guardò con occhi penetranti, e disse. — Mi risulta che state compiendo esperimenti sia su Joan Hiashi sia su Percy X. Come va?

— Non troppo bene. — Balkani aggrottò la fronte, passandosi una mano sulla barba incolta. — Forse li sottopongo a pressioni troppo violente. Le loro reazioni sono diventate quasi meccaniche.

Il maggiore gli batté una mano sulla schiena, con gesto apparentemente cordiale, ma lo psichiatra ne avvertì il sottofondo di durezza. — Non arrendetevi — disse. — Prima o poi cederanno. Dopo tutto, sono esseri umani.

Quando riuscì finalmente a liberarsi del suo superiore, Balkani si sentiva molto depresso. Quello che lo irritava di più, in realtà, era l'insistenza di Ringdahl perché lui li facesse cedere. "Voglio curarli, non farli cedere", pensava, entrando nel proprio ufficio.

Il suo pensiero andò a Joan Hiashi. Un caso interessante, che si staccava completamente da quelli di cui si era occupato in passato. La reazione della

ragazza alla terapia dell'oblio era senza precedenti. Per causa sua gli sarebbe toccato scrivere un capitolo completamente nuovo della sua tesi sulla Nuova Psicanalisi. "Forse" pensò, "dovrò rivedere tutte le mie teorie. Che fastidio! Il lavoro di una vita intera che sfuma per colpa di una sola eccezione." Eppure, come sapeva, anche un'eccezione esasperata come quella non confermava la regola, ma la smentiva.

Era giunto a metà dell'ultimo, cruciale capitolo. Non avrebbe potuto finirlo finché non avesse concluso in un modo o nell'altro il caso Hiashi. "Forse" rimuginò, "le farò l'onore di battezzare col suo nome una malattia mentale. Il complesso Hiashi! No, un po' troppo ambizioso. La sindrome Hiashi. Meglio."

Dopo aver richiuso la porta, andò a sedersi in fondo al divano e fissò senza vederlo, ma con sguardo irritato, il busto annerito di Sigmund Freud che spiccava in cima alla biblioteca. "Sei proprio un aggrondato simbolo paterno", pensò.

Joan Hiashi era in ritardo. Che razza di cretini avevano per guardie? Probabilmente, in quel preciso istante se la spassavano con lei, quegli animali, palpandola con le loro mani sudaticce. Irritato, Balkani, si alzò. Camminò su e giù per qualche minuto, prima di tornare a sedersi e allungare una mano per prendere la pipa.

Quando nel corridoio risuonò un rumore di passi, balzò in piedi. Rovesciò il tabacco dalla borsa, ma non se ne accorse perché intanto la porta aveva cominciato ad aprirsi. Sulla soglia apparve Joan.

— Salve, dottore. — Lei entrò, e la guardia richiuse la porta. Come era sempre accaduto di recente, la ragazza appariva calma, e distaccata, persino indifferente. — Oggi che cosa facciamo? — chiese, prendendo posto sulla sedia di fronte al medico.

— La vasca — rispose lui — oppure qualche test a più fasi. O forse due

chiacchiere, cosa ne dite? Dovremmo imparare a conoscerci meglio.

— Come volete, dottore.

Se avesse almeno reagito con una qualsiasi forma emotiva! Non pareva odiarlo, e tanto meno nutrire affetto per lui. Come primo tentativo di assaggio, le disse: — Perché non mi chiamate Rudolph?

— Come volete, Rudolph.

— Così va meglio. — Invece non andava meglio. Come sempre, l'atteggiamento di Joan era improntato al disinteresse totale, all'assenza di qualsiasi reazione. — Forse — riprese lo psichiatra — un piccolo tuffo nella vasca di ritiro sensoriale sarebbe piacevole, oggi. Cosa ne dite?

— Come volete, Rudolph. — Ubbidiente, Joan cominciò a svestirsi. Balkani la guardava, con le palme delle mani che sudavano. In pochi minuti lei gli fu davanti, nuda, in attesa di nuovo ordine.

Balkani staccò la tuta d'immersione dal gancio sulla parete, quindi si avvicinò alla ragazza, esitante. — Posso aiutarvi? — chiese con voce roca.

— Come volete, Rudolph.

Con mani tremanti, lui l'aiutò a infilarsi l'indumento; poi prima di far scorrere la lampo sulla schiena, la baciò sulla nuca, con gesto rapido e furtivo. Quindi la prese per mano e la condusse nella stanza della vasca.

Mentre i due robot la calavano in acqua, Balkani osservò il disegno stranamente meccanico formato sul nastro millimetrato dalle onde encefaliche di Joan. Inconsueto, addirittura unico. Diverso da qualsiasi cosa gli fosse mai capitato di vedere. Non gli piaceva, non gli piaceva affatto.

D'altro canto, pareva che non ci fosse niente da fare: per motivi che non

capiva, la situazione gli era sfuggita di mano.

Paul Rivers pilotava l'aerauto a quota così bassa che gli antiquati fili telefonici, ancora utilizzati nel governatorato del Tennessee, gli sfrecciavano sopra la testa. "Non hanno dato l'allarme, quindi non ci hanno avvistati", pensava. "Però, avvicinandoci alle montagne, è preferibile non attirare l'attenzione della stazione radar dei Bav."

Salvo i fanali infrarossi, ogni illuminazione era stata spenta sull'aerauto. Paul portava occhiali a conversione, per poter vedere un largo tratto davanti a sé senza essere scorto. Una cappa di nubi copriva il paesaggio, e lui si sentiva depresso. A causa della bassa quota, e ritenendo che il rischio di essere inseguito fosse scarso, aveva rallentato fino a scendere a una velocità sotto i centosessanta chilometri orari. Ebbe una sgradevole sorpresa quando, all'improvviso, la radio che trasmetteva musiche della banda della polizia, annunciò all'improvviso: "Aerauto non identificata nel settore C. Si dirige verso sud con le luci spente. Parla la Centrale di polizia. Ripetiamo: Aerauto non identificata nel settore C. Intercettarla. Potrebbe essere qualcuno che tenta di raggiungere i partigiani negri".

— Tirate fuori i fucili a raggi laser — disse Paul Rivers, con calma. Percy X e Newkom ubbidirono senza perdere tempo, mentre Joan continuava a fissare l'oscurità fuori dal finestrino, apparentemente estranea alla situazione di pericolo.

Paul Rivers portò il mezzo a una quota leggermente superiore, aumentando la velocità fino a oltre i duecento orari, poi a duecentocinquanta. Si tenne poco al di sopra delle cime degli alberi; meglio rimanere il più possibile a bassa quota, dato che la polizia non conosceva la posizione esatta dell'aerauto. Dando un'occhiata al radar, rilevò due scafi veloci che stavano avvicinandosi rapidamente, il primo da dietro, il secondo dall'alto.

"Cercheranno di catturarci vivi", pensò.

— Due veicoli della polizia si stanno avvicinando — disse a Percy.

— Vedo i fanali — disse il negro, portandosi il fucile alla spalla. Era già in piedi davanti al portello aperto. Entravano raffiche di vento che gli incollavano gli abiti addosso.

— Credete di farcela a intercettarli tutti e due, prima che abbiano la possibilità di sparare? — chiese Paul.

— Certo — fece Percy, sparando due colpi in rapida successione. Alle loro spalle, uno dei mezzi della polizia esplose; l'altro, dopo avere proseguito a zigzag per un momento, precipitò, andando a schiantarsi contro una collina.

Paul cambiò rotta due volte, poi aumentò la velocità fino a raggiungere la pericolosa punta di trecento all'ora. Adesso gli alberi sfrecciavano troppo veloci perché si potesse evitarli, se l'aerauto ne avesse incontrato uno molto alto.

Poi la radio gracchiò: "Aerauto non identificata decisamente nemica. Ha abbattuto due dei nostri scafi di pattuglia. Tutti i mezzi convergano sul settore C. Sparate a vista".

Paul Rivers disse fra sé: "Un lato piacevole c'è. Peggio di così non può andare".

Sbagliava.

In quell'attimo, poco più avanti, dall'oscurità emerse il cavo di una linea elettrica ad alta tensione. Alla velocità che teneva, Paul non aveva alcuna possibilità di evitare l'ostacolo che gli veniva incontro. Poté soltanto aggrapparsi al volante, mentre il mezzo investiva il cavo. L'urto lo mandò a sbattere con la testa contro il volante, facendogli quasi perdere i sensi. I suoi

processi mentali divennero intorpiditi e confusi, ma le immagini impresse dall'abitudine nel suo subconscio, durante i numerosi anni in cui aveva pilotato aerauto ad alta velocità e in qualsiasi condizione, rimanevano; così tentò disperatamente di riprendere il controllo del veicolo, mentre roteavano vorticosamente, perdendo quota.

Poi fu scosso da un nuovo, violentissimo urto. L'aerauto andò a cozzare contro la sommità di una collina sabbiosa e rimbalzò in aria.

Miracolosamente, Paul riuscì a riprendere il controllo della macchina, che salì lentamente di quota, pur avanzando in modo capriccioso. Lanciò una rapida occhiata a Ed, Joan e Percy X, che parevano intontiti, quasi svenuti. Il veicolo aveva subito gravi danni, e i razzi minacciavano di staccarsi da un momento al'altro, mentre il mezzo sembrava perdere potenza. Per quanto a malincuore, Paul Rivers si rese conto che sarebbe riuscito a tenerlo in assetto di volo soltanto per alcuni minuti. "Ci toccherà scendere e camminare", si disse amaramente.

Proprio in quel momento, la radio trasmise un altro messaggio: "Mezzo non identificato ormai circondato. Tutti i mezzi di pattuglia lo accerchino. Sparare a vista".

— È giunta l'ora d'inserirsi nella trasmissione della Mente Comune del nostro mondo — disse il Controllore. Il mostriccio indicò l'amplificatore posto in un angolo dell'ufficio del governatore.

— Come? — borbottò Mekkis.

— Signore, è la terza volta, in questo mese che non prendete parte alla fusione. Come farete a sapere cosa sta accadendo in patria?

— Ho questioni più importanti cui badare. Comunque, so benissimo che

cosa succede in patria. I miei nemici si divertono a mie spese. Perché dovrei inserirmi? Per enfatizzare la loro gioia maligna?

Con tono lugubre, l'Oracolo manifestò il suo pensiero: — Le tenebre non si stanno avvicinando dal nostro mondo.

Il Controllore sgattaiolò via in silenzio, e Mekkis riportò l'attenzione sulle "questioni più importanti". Consistevano nella lettura dell'opera completa del brillante ma verboso psichiatra terrestre, dottor Rudolph Balkani. Tramite il Centro del Controllo Culturale, Mekkis si era procurato le copie microfilmate di ogni volume disponibile, e la loro lettura aveva praticamente assorbito tutta la sua attenzione. Mai, prima di allora, gli era capitato d'imbattersi in un pensatore che l'ossessionasse a tal punto. Già la frase iniziale del primo volume lo aveva inchiodato come un colpo di pistola.

"Il numero di uomini su questo pianeta è grande, però è circoscritto. Il numero di uomini potenziali in me è infinito. Sono quindi più grande di tutta la specie umana."

Un simile pensiero non sarebbe mai balenato a un essere avvezzo alle fusioni telepatiche del Grande Gruppo Comune eppure vi affiorava qualcosa (un certo egocentrismo, incredibile ma plausibile, una fantastica audacia) che pareva rivolgersi a una parte profonda, e fino a quel momento mai sfiorata, dello spirito di Mekkis. Sembrava in un certo modo spiegare l'increscioso attrito esistente fra lui e gli altri appartenenti alla classe dirigente ganimediana. "Tutti, dal primo all'ultimo, sono contro di me", pensò, "eppure io so di avere ragione. So di avere avuto sempre ragione. Come potrebbe crearsi una situazione simile, a meno che Balkani non veda giusto? A meno che un uomo non possa realmente essere più grande dell'intera specie da cui proviene?"

Il metodo di Balkani gli pareva incredibile. Anziché svolgere esperimenti sistematici, facendo avanzare con prudenza, centimetro dopo centimetro, i confini del sapere, lo psichiatra si limitava a guadare dentro la propria mente. Descrivere quanto vedeva, demoliva intere scuole di psichiatria con un unico,

maligno commento, senza compiere il più piccolo sforzo per dimostrarsi comprensivo, per non parlare dell'imparzialità scientifica. Eppure le sue teorie davano risultati. Balkani, il maestro, si addentrava nell'ignoto barcollando come un ubriaco, enunciando con noncuranza postulati dogmatici come fossero fatti concreti, solo perché a lui apparivano veri per intuito. Altri avrebbero potuto seguire le sue orme, raccogliere le sue idee, sperimentarle in modo scientifico, produrre miracoli.

Un metodo veramente efficace per sfruttare e addestrare i poteri telepatici latenti.

Un genere di psicoterapia che, pur sembrando un brutale attacco all'io del paziente, curava in alcune settimane malattie mentali ritenute incurabili, come l'assuefazione agli stupefacenti e la schizofrenia a uno stadio avanzato.

Una teoria elettromagnetica sulle funzioni mentali, che apriva la strada al controllo parziale o completo della mente mediante campi elettromagnetici.

Un sistema per valutare la presenza di sincronicità generata dagli schizofrenici: una forza senza causa che, alterando in maniera consistente gli indici di probabilità, dava l'impressione che il mondo obiettivo collaborasse con lo psicopatico nella creazione dell'universo semireale in cui i suoi timori più gravi si sarebbero avverati contro ogni probabilità.

Erano questi risultati che colpivano Mekkis, oppure l'esempio offerto da Balkani in quanto uomo? Era senz'altro giusta la seconda ipotesi. Mekkis aveva cominciato a immedesimarsi nello psichiatra terrestre, a sentirsi all'unisono con quell'uomo che si era messo contro tutta la sua specie.

"Sarebbe interessante", pensò, "se io mi trasformassi in un dottor Balkani ganimediano."

Alzando per un attimo lo sguardo, rilevò che uno dei suoi segretari Bav cercava da ormai un minuto di attirare la sua attenzione. — Signor

governatore, c'è Gus Swenesgard — gli disse.

— Non ho tempo di vederlo. Cosa vuole?

— Chiede altre truppe per dare la caccia ai partigiani negri sulle montagne. Dice che potrebbe farli fuori tutti, se i G.V. gli dessero un po' di materiale di prima linea.

Mekkis non voleva pensare ai partigiani negri, occupato com'era a cercare di capire un punto particolarmente ostico della logica illogica del Trattato: *Punto di convergenza, azione a distanza e percezione extrasensoriale.* Disse a voce alta: — Dategli quello che chiede, però tenetelo d'occhio e non seccatemi più.

— Ma...

— Basta così. — Mekkis sfiorò con la lingua il pulsante che serviva per cambiare fotogramma nel proiettore di microfilm.

Il Bav si allontanò alzando le spalle, e il governatore dimenticò subito lo scambio di parole, mentre si sprofondava di nuovo nel mondo crepuscolare di *Punto di convergenza.*

Quando Gus Swenesgard venne informato della decisione del governatore, per bocca del segretario Bav, chiese: — Ha detto che posso avere quello che voglio?

— Sì — rispose il segretario.

Con un largo sorriso, Gus disse: — Per prima cosa, vorrei che tutte le truppe da combattimento dei G.V., attualmente presenti nel governatorato, venissero messe sotto il mio comando. — Rifletté un momento, con aria sognante, poi riprese: — Ho intenzione di riorganizzare la struttura governativa.

— Chi credete di essere? — chiese il segretario, in tono asciutto.

Gus ridacchiò, dando una manata sulla schiena del segretario.

— Adesso qui comando io — disse. Uscì dal quartier generale dei G.V. fischiettando soddisfatto. Sapeva esattamente quello che, per motivi a lui ignoti, aveva ottenuto.

Davanti a sé, Paul Rivers intravide una strada maestra sulla quale viaggiava un autocarro con rimorchio che filava veloce nella notte. Azionando con mano leggera le leve di comando dell'aerauto, si chiese: "Perché no?". Il veicolo rispose senza slancio, però in breve Paul calava dietro l'autocarro, raggiungendolo dalla parte posteriore.

Ecco! Staccò la propulsione ionica, e l'ultima erogazione di potenza bastò perché l'auto s'infilasse all'interno dell'autocarro, passando dalla metà superiore aperta del rimorchio, per abbattersi con uno schianto sul carico. Il conducente si girò di scatto, sconcertato, e si trovò a fissare, attraverso il finestrino della cabina, il fucile laser che Paul gli puntava contro. — Continuate così — ordinò Rivers, sovrastando con la voce il rombo del motore.

— Il padrone siete voi — disse il conducente con un sorriso stentato, riportando subito gli occhi sulla strada. "Deve averci scambiato per rapinatori", pensò Paul. "Alla prima occasione cercherà di avvertire la polizia." E, naturalmente, la polizia sarebbe accorsa in un attimo.

Il conducente, però, era un negro. — Percy — disse Paul in tono urgente — tornate in voi e spiegate al conducente chi siamo. Presto!

Al suo fianco, Percy sbatté le palpebre; poi, letto con rapida analisi il pensiero di Rivers e quello del conducente, urlò: — Ehi, vecchio, sai chi

sono?

Scrutando nello specchietto retrovisore, il conducente disse: — So chi sei. Sembri proprio Percy X. Ti avrei raggiunto sulle colline, se non avessi moglie e figli. Mi tocca restare dove sono per impedire che si scannino fra loro. — Rise ironico.

— Andate per caso dalle parti della piantagione di Gus Swenesgard? — chiese Paul.

— Passo lungo il suo confine nord — rispose il conducente.

— Bene! — esclamò Percy X, con sollievo. — Da lì potrò tornare dai miei uomini. — Rivolto a Paul, aggiunse: — Verrete con me?

Guardando Joan, Rivers rispose: — No. A quel punto Ed e io vi lasceremo.

— Volete portare Joan con voi?

— Sarà più al sicuro, con me.

— Di questi tempi, nessuno è al sicuro — ribatté Percy.

— Volete che rimanga come l'ha ridotta Balkani?

Dopo una breve pausa, Percy disse: — Tenetemi informato sulle sue condizioni attraverso il vostro amplificatore.

In quel momento si udì il fruscio di un'aerauto che li sovrastava, poi di un'altra e di un'altra ancora. "Dove sono finiti?", chiese una voce che proveniva dalla radio sintonizzata sulla lunghezza d'onda della polizia. "Sono scomparsi."

Rassegnata, un'altra voce gracchiò: "I negri dispongono di armi nuove. Ne ho senfito parlare alla televisione. Possono rendersi invisibili".

Paul Rivers non poté frenare un sorriso, quando udì uno della polizia borbottare fra i denti: "Quando si cercano sul serio, i negri non si trovano mai".

10

L'arrampicata era stata lunga, fino alla caverna scavata nella montagna dove era stata nascosta la più misteriosa delle armi scoperte da Gus Swenesgard, di cui si erano impadroniti i partigiani negri. Erano tutti spossati.

Seduto all'ombra, Percy X studiava il manuale che accompagnava quel dispositivo dall'aspetto banale, simile a un oscillatore ad alta frequenza. — Guardate questo — disse ai suoi uomini, accovacciati poco lontano e intenti a fissare il vuoto.

I partigiani si passarono l'opuscolo di mano in mano, poi uno disse: — Il dottor Balkani.

Accostatosi a passo lento, Lincoln si lasciò cadere accanto a Percy. Mezzo sdraiato, prese a sfogliare a sua volta il manuale. — Non volevo usare questo aggeggio — osservò. — Deve esserci un buon motivo, se non lo hanno utilizzato durante la guerra.

Con aria pensosa, Percy obiettò: — Forse sembrava buono ai baciavermi. — Intanto si terse il sudore dalla fronte con la manica.

— Può darsi, può darsi — ammise Lincoln, togliendosi gli sgangherati occhiali cerchiati d'osso con i quali gesticolò poi nervosamente. — Potrei essere d'accordo per gli altri dispositivi che facevano parte del bottino. Sono risultati utili, però fanno paura.

— Fanno paura? — ripeté Percy, seccamente.

— Sono stati studiati per creare illusioni — spiegò Lincoln, con la fronte aggrottata. — Però c'è qualcosa che non quadra. Hai mai visto un'illusione che lascia impronte di passi? O che uccide un uomo?

— No, e non mi capiterà mai — disse Percy.

— Lo dici tu. Ti assicuro che queste armi hanno qualcosa di molto strano. Basta utilizzarne una anche una volta sola, e non si è più quelli di prima. Si comincia a chiedersi che cosa sia vero e che cosa non lo sia, o addirittura se esiste qualcosa di vero.

— Però mi pare che le abbiate utilizzate — ribatté Percy.

— Tutte meno questa, che è ancora la più sconcertante. Il manuale dice che non è mai stata sperimentata, che non "poté" essere sperimentata. Nessuno, neppure il tipo che l'ha inventata sa esattamente che effetto produca, però a giudicare dalle altre...

— Se dovrò usarla, la userò — dichiarò Percy. — Non esistono armi troppo potenti. — "Anche se si tratta di invenzioni di Balkani", aggiunse fra sé.

Al bonario e rammollito dottor Burns occorse un certo tempo per scoprire con i raggi X il dispositivo di morte istantanea che i tecnici dei G.V. avevano infilato sotto la pelle del braccio di Gus Swenesgard. Appena l'ebbe

localizzato, però, gli fu facile rimuoverlo.

— Mi sono proprio tolto un grosso peso dalle spalle — disse Gus, accendendo un sigaro di marca scadente, mentre scrutava con interesse la fasciatura organica che aveva al braccio. — Siete certo che non ci sia un altro di questi giocattoli, in qualche altra parte del mio corpo? — chiese poi.

— È da escludere — dichiarò il dottor Burns, riponendo gli strumenti nello sterilizzatore sotto cui accese la fiammella.

Gus aspirò una profonda boccata di fumo. Cercava inconsapevolmente di soffocare l'odore di disinfettante che impregnava l'atmosfera nella sala operatoria del dottor Burns.

Poi disse, pensoso: — Forse non lo sapete, dottore, ma avete davanti a voi un astro nascente del firmamento politico.

— Mmm — fece il dottor Burns.

— Ma certo. — Liberato del dispositivo di morte istantanea comandato a distanza, Gus si sentiva in vena di confidenze. — Ve lo assicuro. Quel verme del governatore si è immerso nella lettura di un libro e non fa caso a quanto succede nel governatorato. Sapete chi dirige tutto, qui attorno?

— Chi? — chiese il medico, tanto per accontentarlo.

— Io — disse Gus, in tono compiaciuto. — Proprio io. E ho grandi piani. Che cosa direste se vi raccontassi che non ho intenzione di disperdere i negri? Se vi raccontassi che intendo venire a patti con loro?

— Direi che vi manca una rotella — rispose il dottor Burns laconico.

— Sentite un po'. Quei negri hanno messo le mani su certi dispositivi che mi sono stati rubati, strani aggeggi residuati di guerra, e se ne sono serviti in

qualche modo. Però, anche se sono troppo ignoranti per saperlo, con materiale di quel genere forse potrebbero dare molto filo da torcere ai G.V. Potrebbero anche riprendersi la Terra, e l'uomo che disporrà di quelle armi sarà il padrone del pianeta.

— Non montatevi la testa — ammonì il medico.

— Chi non risica non rosica — ribatté Gus, dandogli una manata sulla schiena.

Mezz'ora dopo, sedeva su una sedia a dondolo nella capanna di uno dei suoi schiavi più fidati.

Teneva in mano una radio a transistor che trasmetteva musica a tutto volume.

— Non badare alla musica — disse. — Serve per coprire le nostre voci, nel caso che questa tua bicocca sia sotto controllo, oppure che nelle vicinanze sia appostato qualcuno con un microfono a lunga portata.

— Che cosa mi volete dire di così segreto, signor Swenesgard? — chiese Little Joe. Mingherlino, Little Joe era un fedele schiavo negro che "sapeva stare al suo posto".

— Voglio che tu vada sulle colline — disse Gus, posandogli una mano sulla spalla con gesto paterno.

— Io? In mezzo a quei selvaggi?

— Voglio che tu parli con chiunque abbia sostituito Percy X, ora che lui è prigioniero dei G.V. Devi dire che voglio venire a patti, spiegargli che ho intenzione di unirmi a loro... Ovviamente io prenderò il comando, ma loro potrebbero formare una specie di consiglio per spalleggiarmi. Digli anche che con le armi di cui dispongono, io penso, anzi sono sicuro, di poter sgominare

i G. V.

— Devo proprio andarci? — La voce di Little Joe tremava.

— Sì — disse Gus in tono enfatico.

— Okay, signor Swenesgard, lo farò. Ci andrò la settimana prossima.

— No. Non la settimana prossima.

— Domani?

— Oggi, Little Joe. Subito.

— D'accordo, se lo dite voi. — Little Joe annuì con aria depressa.

Nel soggiorno dell'appartamento occupato dal dottor Balkani nei pressi di Oslo, il maggiore Ringdahl camminava su e giù impaziente. — In passato avete lavorato per conto delle Nazioni Unite su un certo dispositivo elettronico che suscita distorsioni mentali, vero? — chiese.

— Un'arma eccellente — ammise Balkani. — Troppo efficace, anzi, tanto che non vollero usarla.

— A quanto pare, poco prima che catturassimo Percy X, i suoi avevano messo le mani su quest'arma infernale, che era stata sepolta nel Tennessee, vicino alle Smoky Mountains. Il Grande Gruppo Comune ganimediano è preoccupato. Che tipo di effetti produce, l'arma?

— Un effetto strano. Chi viene colpito continua a vedere la realtà, però gli appare come un'allucinazione, una visione sua personale che non ha riscontro

nel comune mondo delle immagini. Ne consegue un rapidissimo incapsulamento. La persona sotto l'effetto del dispositivo non è isolata nel vero senso della parola. È parte del "mondo vero", però non riesce a trovarvi né capo né coda. L'aspetto entusiasmante del meccanismo consiste nel fatto che attacca soltanto la parte percettiva della struttura del sistema nervoso. Le conoscenze e il funzionamento del lobo frontale non subiscono menomazioni. La vittima è ancora in grado di "pensare" con chiarezza, ma i dati ricevuti dai centri nervosi superiori non deteriorati non possono essere approfonditi né tramutati in... — Balkani continuò a divagare.

Finalmente senza fiato, s'interruppe per prendere una compressa dalla scatoletta d'argento che teneva sempre nella tasca della giacca.

— Secondo voi — disse Ringdahl — chi fa uso dell'arma ne è vittima quanto...

— La proprietà principale dell'arma — spiegò Balkani — non consiste nelle sue capacità di distruzione, bensì nel fatto che il dispositivo protegge chi la porta. Ma anche l'operatore rimane disorientato quanto il bersaglio. Il funzionamento si basa sul punto di convergenza al quale sono collegate tutte le menti in un dato campo di sincronicità, quindi la macchina influirebbe probabilmente su ogni essere pensante del pianeta, e quasi certamente anche sugli abitanti di Ganimede, visto che dispongono di rappresentanti telepatici sulla Terra.

— I negri potrebbero anche non tenere conto del lato suicida di quest'arma infernale — osservò il maggiore.

Sorridendo, Balkani scelse a caso un'altra pillola dalla scatolina intarsiata.

La neve copriva ancora il terreno.

Era sera e la foschia ammantava le pendici dei monti.

Tutto taceva. Lo stridìo dei grilli era assorbito dalle rocce circostanti. Un corvo si posò su un ramo avvizzito, scrutando fra i lunghi steli d'erba e le foglie. La brezza gli scompigliava le penne, ma l'uccello rimaneva silenzioso e attento, mentre la luce del giorno andava affievolendosi.

Qualcosa scorreva fra l'erba, qualcosa cui la penombra dava un colore scuro. Scorreva lentamente, penetrando nella polvere. Era un rivolo di sangue.

Mezzo nascosto fra le erbacce, in attesa che la mattina dopo qualcuno lo trovasse, un uomo giaceva riverso, morto. Un negro mingherlino e nudo, steso a faccia in giù, con gambe e braccia divaricate. Little Joe.

Inciso con un raggio laser sulle carni ustionate, coperte di sangue rappreso, spiccava un messaggio per Gus Swenesgard:

NON ABBIAMO BISOGNO DI TE,

UOMO BIANCO.

11

Meccanicamente, la torretta di avvistamento disse: — Partigiani negri avanzano attraverso la foresta di pini, reticolo ventisette barra trentanove. Sembrano sette. Confermo, sette.

All'interno del mezzo in testa a una formazione di dieci cacciabombardieri, Gus parlò nel microfono: — Restare a bassa quota, fuori linea di tiro.

Dagli altri velivoli giunse conferma.

"Ora che non c'è più Percy X a tenerli svegli, finiranno per diventare sbadati", pensò Gus. "Che sciocchezza, venire all'aperto!"

— Circondateli! — ordinò nel microfono. — Voglio che vi sparpagliate. Avvertitemi appena sarete in posizione. Assicuratevi di tenervi a livello delle cime degli alberi e fate in modo di restare coperti.

"Dopo tutto", si disse, "hanno loro quelle armi."

I dieci cacciabombardieri si separarono, volando ognuno in direzione diversa, mentre Gus portava il suo a librarsi sull'altro lato della cresta, rispetto al punto in cui si trovavano i partigiani. "Ho dalla mia il fattore sorpresa", pensò. "Non faticherò a sconfiggerli. La farò pagare a quelle canaglie per quello che hanno fatto a Little Joe."

Il fruscio della colonna d'aria fra le griglie del velivolo risultava così attutito che Gus poteva sentire il richiamo degli uccelli nella foresta che si stendeva sotto di lui. Sperava che i negri non disponessero dei rilevatori necessari per avvertire quel debole fruscio, per distinguerlo dal vento che spira normalmente di pomeriggio nelle zone montane. Era improbabile che ne fossero in possesso.

L'aerauto era sul pilota automatico. Non gli restava altro da fare che appoggiarsi allo schienale e prendere il sole, mentre fumava e sognava a occhi aperti. "In un modo o nell'altro", pensò, "Gus Swenesgard salirà alle alte vette, dico alte." Il solo fatto di riuscire ad annientare i partigiani negri, impresa in cui gli stessi G.V. avevano fallito, sarebbe bastato a fare di lui il candidato più plausibile alla carica di governatore del Tennessee. O forse qualcosa di più. Perché non capo Bav di tutto il continente nordamericano?

Prese a stendere mentalmente l'allocuzione che avrebbe presentato a Mekkis, appena fosse tornata la pace fra i partigiani negri.

Rivolto a un immaginario pubblico di G.V., pensò: "Io appartengo al popolo e in me l'uomo della strada vedrà se stesso, s'immedesimerà con i miei scopi. La popolazione diventerà più pacifica, vedendo uno come loro arrivare alla cima...".

Non suonava alla perfezione, però il concetto era quello, e a Gus il tempo non mancava. I partigiani negri erano ancora vivi e pieni di energia. Si trattava naturalmente di una situazione temporanea, ma occorreva prenderla in considerazione.

In quel momento, i segnali che Gus aveva atteso presero ad arrivare, trasmessi dagli altri cacciabombardieri. Appena venne comunicato che tutti occupavano la posizione prestabilita, lui disse nel microfono: — Okay. Dategliele! — Ordinò al proprio mezzo di salire oltre la sommità della cresta per poter vedere l'attacco. Non aveva la minima intenzione di rischiare la pelle prendendovi parte. Mentre superava la cresta, vide che gli altri cacciabombardieri arrivavano veloci da ogni direzione, convergendo su un punto distante un paio di chilometri. Attese impaziente la deflagrazione delle bombe, ma non ci fu.

— Cosa succede? — chiese nel microfono.

— Sono spariti — rispose la voce stridula di un mostriccio.

— Come sarebbe a dire? — Gus lanciò un'occhiata rapida all'apparecchiatura di rilevamento automatico. — Io continuo a vederli. — In quel momento, nella sua mente cominciò a insinuarsi una bizzarra sensazione. Appena fu dileguata, guardò di nuovo l'apparecchiatura: non c'era più traccia dei partigiani negri. — Cosa succede? — ripeté, con un'inflessione di panico nella voce.

Mentre teneva lo sguardo fisso sui mezzi che ora volavano senza meta in cerchio, notò un altro particolare, un particolare ancora più grave. Un occhio, un immenso occhio dallo sguardo fisso spiccava sul fianco della montagna. Era puntato su di lui. Poi la montagna prese a muoversi. Come una cosa viva sollevò il braccio, uno pseudopodo, e con un solo gesto, simile a una frustata, abbatté due aerei da bombardamento.

Virando violentemente per lanciare il suo mezzo oltre la vetta dell'altura, per un attimo Gus ebbe la netta sensazione che qualcuno sedesse accanto a lui, sul sedile vuoto. Percy X. E rideva.

— Sto male — disse l'Oracolo.

— Ti chiamo perché tu mi predica il futuro — protestò Mekkis in tono sprezzante — e mi sai dire soltanto "sto male"?

— Non voglio guardare nel futuro — affermò il mostriccio. — È proprio guardare nel futuro che mi fa stare male.

Neanche Mekkis si sentiva troppo bene. "Forse ho letto troppo", pensò. "Eppure non posso smettere. Una delle fantastiche storie di Balkani contiene la risposta. Più leggo e più me ne convinco. Prendiamo, per esempio, il concetto della consapevolezza selettiva. Potrebbe spiegare molti aspetti paradossali dei rapporti che andiamo ricevendo su illusioni che sembrano realtà. Da una massa di dati sensoriali, la mente sceglie quelli cui prestare attenzione, ai quali reagire, da trattare come 'realtà'. Però, chissà cosa scarta la mente, chissà cosa esiste d'invisibile nel mondo? Forse queste illusioni non sono realmente tali, ma cose vere che vengono di solito filtrate dal ruscello irrompente dei dati sensoriali, per opera del nostro intelletto che esige un mondo logico e concreto. Perché prima non erano in grado di farci soffrire? Perché quello che ignoriamo non può farci soffrire. Essendoci ignoto..."

Il dottor Balkani!

Stupefatto, Mekkis fissò l'uomo dalla lunga barba, dall'espressione penetrante, seduto sulla sedia di fronte a lui, intento a fumare la pipa. Mentre il G.V., governatore del Tennessee, la guardava, la figura sbiadì e scomparve.

Scosso da un tremito che lo faceva oscillare come un pendolo, Mekkis pensò: "Devo continuare. Il tempo stringe".

— Avanti, torna in te — ordinò Percy a uno dei suoi uomini, che pareva in preda a una crisi isterica.

— Ti dico che sono ancora invisibile! — urlò l'altro.

— Ho staccato il proiettore un'ora fa — disse Percy, appoggiandosi a un albero con voluta noncuranza. — Non puoi essere invisibile. Ti vedo perfettamente.

— Io, invece, non riesco a vedermi — gridò scovolto il partigiano negro. — Mi metto una mano davanti alla faccia... e non c'è niente!

— Ehi, Lincoln — chiamò Percy, rivolgendosi al suo secondo. — Vedi quest'uomo, vero?

— Certo — rispose Lincoln, scrutando attraverso le lenti incrinate degli occhiali cerchiati d'osso.

— C'è qualcuno qui che non vede quest'uomo? — chiese ancora Percy, rivolto agli altri partigiani seduti o in piedi in un largo semicerchio attorno a lui.

— Lo vediamo benissimo — mormorarono gli uomini.

Percy si girò di nuovo verso l'uomo "invisibile". — Avanti, raccogli il proiettore e muoviamoci.

— No, non toccherò mai più una di quelle cose, per nessuna ragione al mondo.

— Ti rifiuti di ubbidire ai miei ordini? — Percy afferrò il fucile a raggi laser.

— Calma, calma — disse Lincoln, spingendo da parte l'arma con gesto tranquillo. — Lo porterò io, il suo proiettore.

Dopo un attimo d'esitazione, Percy alzò le spalle, lasciando che Lincoln facesse a modo suo.

Al calare della notte raggiunsero una delle loro trincee di prima linea, e quando venne fatto l'appello, l'uomo che si credeva invisibile non c'era più.

— È sparito davvero — disse uno dei negri.

— No — lo corresse Lincoln. — Si è semplicemente allontanato dal gruppo, per avviarsi verso la piantagione di Gus Swenesgard.

— Cosa? — urlò Percy. — E tu l'hai lasciato andare? Se sapevi che era un disertore, perché non gli hai sparato addosso?

— Non puoi sparare a tutti — disse Lincoln, scuro in faccia. — Da quando ti sei messo a usare questi proiettori che creano illusioni, parecchi uomini hanno perso la bussola. Se non la smetterai, succederà ad altri.

— Non posso smettere — dichiarò Percy. — Con queste armi sono finalmente in grado di suonarle a quegli schifosi Bav. Posso veramente fargli danno. Senza quelle armi, sarebbe soltanto questione di tempo prima della nostra sconfitta definitiva.

— Allora — disse Lincoln con aria stoica — farai bene a sfruttarle al massimo e subito, finché ti resta ancora qualche uomo.

All'inizio i disertori arrivarono alla piantagione di Gus alla spicciolata, uno o due per volta, poi in gruppi più numerosi. Sospettando un tranello, Gus fece fucilare i primi; ma in seguito, cominciando a capire, li ammassò in un campo di prigionia allestito alla svelta, per interrogarli poi personalmente nell'atrio del suo albergo.

Quasi subito emerse con chiarezza un particolare. Chi più, chi meno, ogni disertore era in preda a turbe mentali. Qualcuno al punto da presentare un quadro completo di schizofrenia paranoide, soggetta ad allucinazioni.

La fissazione più frequente era la convinzione che Percy X non fosse stato catturato e li capeggiasse ancora nelle zone montane. Oppure che fosse miracolosamente fuggito, per tornare fra loro. Per non avere dubbi, Gus telefonò a Oslo e parlò direttamente col dottor Balkani, il quale garantì che sia Percy X sia Joan Hiashi erano al sicuro, sotto chiave.

— Pii desideri, allora — borbottò Gus, deponendo il ricevitore.

Le altre fissazioni erano fra le più incoerenti e diverse. Ammesso che esistesse un caso "tipo", da additare come esempio, si sarebbe potuto scegliere Jeff Berner, che aveva avuto il grado di capitano fra la feccia di cui era composto l'esercito di Percy X.

Quando Jeff venne condotto nell'atrio per essere interrogato, a Gus non sarebbe servito saper leggere il pensiero per capire immediatamente che si trovava di fronte a un negro terrorizzato.

— Sei Jeff Berner? — chiese, accendendo un sigaro e sistemandosi comodamente nella poltrona troppo imbottita. Naturalmente, Jeff restò in

piedi.

Il disgraziato annuì.

— Sì signore — corresse Gus, severo. "Non si ottiene niente con questi selvaggi", pensò, "se non li si costringe a mostrarsi rispettosi."

— Sì, signore — ripeté Jeff.

— Adesso dimmi: perché hai lasciato i partigiani negri?

L'ex partigiano mosse nervosamente i piedi, poi rispose: — Per via dei proiettori mentali. Mi hanno fatto qualcosa al cervello.

— Che cosa? — Gus si sforzò di parlare con bontà e comprensione. Secondo lui, il modo migliore per ottenere qualcosa dai negri era quello di trattarli come semplici ragazzini. Del resto, cos'altro erano? "Mi devono considerare una specie di padre", pensò.

— Tante cose. Si fa funzionare la macchina, s'immagina qualcosa, e quello che si era immaginato sembra diventare vero. Soltanto che delle volte, quando si stacca la macchina, l'illusione non scompare. Si continua a vederla, anche per giorni e giorni.

— Nel tuo caso, cosa immaginavi? — Questa era la parte dell'interrogatorio che aveva finito per procurare a Gus il divertimento maggiore, poiché ogni racconto era più strano del precedente.

— Ecco... signore — attaccò il negro, incerto. — È cominciato quando io e altri due compagni abbiamo fatto un'incursione per procurarci cibo e rifornimenti, in una casa poco lontana dalla vostra piantagione. Eravamo in un pasticcio, perché il contadino, sua moglie e i figli ci tenevano a bada con i fucili laser, e noi eravamo convinti che le vostre truppe ci sarebbero presto state addosso. Allora decisi di raccogliere rinforzi per mezzo della macchina

delle illusioni. Qualche uomo in più, giusto per spaventare il contadino. E... e quella macchina scodellò ventiquattro uomini che si batterono tutti come vecchi soldati, aiutandoci a portare sui monti il bottino. Fin qui, tutto bene, anche se non capisco come possa un'illusione portare sulle spalle una vera cassa piena di vere scatolette di cibo conservato. Ma il guaio cominciò quando smisi di far funzionare la macchina, e i ventiquattro uomini non sparirono. Rimasero con me sulle colline, e mangiavano come buoi, signore, proprio come buoi. Però a me non importava, e uno di quei tali mi era perfino diventato simpatico. Un vero amico. Chiacchieravamo insieme per ore, e sapeva tante cose. Non avevo mai conosciuto un tipo tanto in gamba in tutta la mia vita. Si chiamava Mike Monk, era nato e vissuto a New York. Diceva di essere andato a raggiungere Percy X perché non riusciva a trovare un lavoro e, anche se in fondo era uno scherzo, c'era qualcosa di vero in questo. Tanti uomini si erano uniti a Percy X perché nessun altro li voleva. E un giorno mi salvò la vita, abbattendo un dardo omotropico che aveva tutta l'aria di essere destinato a me. Così smisi di pensare che Mike fosse un'illusione e cominciai a dare per scontato che si trattasse di una persona vera. Be', una sera stavamo chiacchierando in trincea quando, all'improvviso, mi resi conto che gli altri ventitré uomini erano spariti. "Ehi, Mike", dissi, "cosa succede?" E lui: "niente, amico". Io però mi accorsi per caso che non aveva più i piedi. "Ehi, Mike" dissi, "cosa ti è successo ai piedi?". E lui: "I miei piedi stanno benone". A quel punto notai che le sue gambe èrano diventate trasparenti. "Ehi", dissi, "le tue gambe sono trasparenti. Ci vedo attraverso." E lui: "Quanto parli!" Allora chiesi: "Da dove vieni veramente?". E lui "Te l'ho detto, sono un vagabondo di New York". Io, però, mi accorsi che le gambe erano sparite e che anche il corpo era trasparente, per cui dissi: "Ehi, dove vai?". E lui: "In nessun posto. Resto con te". La sua voce stava diventando debole, lontana, così urlai: "Ehi, dove sei?". Mi rispose con una voce tanto debole che quasi non la sentivo. "Dove sono sempre stato e dove sempre sarò, accanto a te". Poi sparì, e non lo vidi mai più.

— E allora tu hai disertato — concluse Gus Swenesgard.

— No, non allora. Ho disertato dopo avere usato di nuovo la macchina delle illusioni.

— Perché l'hai usata una seconda volta? — chiese Gus, affascinato.

— Voi perché la usereste, se foste nei miei panni, signor Swenesgard? Mi sono fatto una bella ragazza.

— Infine, quando la ragazza ha cominciato a svanire...

— No, signore, prima che cominciasse a svanire. Posso assicurarvi che era la donna più brontolona e rompiscatole che io abbia mai conosciuto. Non sono un vigliacco, signore, ma quella ragazza è riuscita a farmi scappare dai partigiani negri.

In una caverna in cima alle montagne, un uomo sdraiato in un sacco a pelo si mosse e si alzò a sedere.

— Lincoln — chiamò Percy con voce aspra, allungando una mano per scuotere il compagno che dormiva.

— Eh? — borbottò Lincoln.

— Ho deciso — disse Percy. — Siamo rimasti anche troppo tempo sulla difensiva. Col materiale di cui disponiamo abbiamo buone probabilità di successo, se daremo inizio all'offensiva. Potremo scendere da questi monti ed eliminare qualche Bav.

— Pensavo la stessa cosa — disse Lincoln, assonnato. — È un delitto non usare queste armi per un'operazione in grande stile.

— Trasmetti l'ordine. Tutte le nuove armi devono essere utilizzate, salvo quella nella caverna sulla vetta. Perdio, devo confessare che quell'aggeggio spaventa anche me. Darò un giorno di tempo per i preparativi, poi attaccheremo Gus Swenesgard con tutte le nostre forze. Se riusciremo a

occupare la sua piantagione, potremo disporre di tutto il materiale da prima linea che gli hanno dato i G.V. E molti schiavi si schiereranno con noi, appena vedranno che stiamo vincendo. Con un po' di fortuna, forse potremo anche riuscire a schiacciare quel verme di Mekkis. Da quanto ho saputo attraverso la rete d'informazione, non fa che starsene sdraiato a leggere, lasciando Swenesgard a dirigere il governatorato del Tennessee. Appena avremo occupato la piantagione, dovremo andare avanti a ventaglio, in modo da non trovarci tutti riuniti in un punto, se le truppe dei G.V. dovessero lanciare missili nucleari. Tutto dipende dalla rapidità e... dalle illusioni — concluse Percy, quasi più per se stesso che per gli altri.

— Sta per arrivare la ragazza-che-viene-dal-nulla — piagnucolò l'Oracolo.

— Non strillare in quel modo! — esclamò Mekkis, in tono secco. — Non vedi che sto tentando di leggere? — "Tutto è illusione", pensò. "Ognuno è una cella senza finestre, senza un contatto col mondo circostante. Balkani lo dimostra. E allora, perché io dovrei preoccuparmi di fantasmi senza significato, come la ragazza-che-viene-dal-nulla, i partigiani negri e il Grande Gruppo Comune? Il mondo è un quadro, e se io volessi cambiarlo mi basterebbe immaginarlo diverso. Per esempio, se lo desiderassi, potrei immaginare un terremoto e..."

La stanza fu scossa da un tremito, un'ondata che investì Mekkis, passò oltre e lasciò una larga crepa nel pavimento.

Mekkis la guardò soddisfatto, mentre l'Oracolo blaterava isterico, pronunciando parole senza senso.

Poco prima del tramonto, la sera in cui Percy X aveva deciso di sferrare l'attacco, un disertore informò Gus dell'imminente offensiva. Swenesgard si

recò all'ufficio di Mekkis e chiese di essere ricevuto dal governatore.

— Il signor Mekkis ha lasciato detto che non vuole essere disturbato. Per nessun motivo — disse il segretario.

— Stanotte i partigiani negri attaccheranno in forze — disse Gus. Sebbene la stanza fosse dotata di impianto per il condizionamento d'aria, sudava visibilmente.

— Tutto qui? — fece il segretario, sprezzante. — I partigiani negri attaccano sempre. Potete senz'altro provvedere da solo.

Gus aprì e chiuse la bocca. Una vampata di rossore gli salì alla faccia. Poi girò sui tacchi senza ribattere e uscì a lunghi passi. Appena fu risalito sull'aerauto afferrò il microfono, se lo portò alle labbra e cominciò a impartire ordini.

Entro un'ora, le eclettiche forze di Gus Swenesgard, in cui trovavano posto piccoli lanciamissili nucleari e schiavi negri armati di forconi, si avviarono disordinatamente verso le grandi sagome scure che ora, in quella notte priva di luna, s'intravedevano avanzare minacciose.

Prima dello scontro, furono lanciati i missili nucleari, che però non esplosero e sembrarono essere inghiottiti dall'imponente massa tumultuosa. Poi arrivarono i velivoli da bombardamento, che sparirono a loro volta.

A bordo di un mezzo che si librava alto sulla piantagione, Gus seguiva la scena su una batteria di piccoli monitor montati sul cruscotto: trasmettevano le segnalazioni dalle varie unità operative dell'esercito. Uno schermo in particolare richiamò la sua attenzione: trasmetteva l'immagine di una squadriglia di mezzi pilotati da mostricci, più vicina delle altre al nemico. Davanti agli occhi di Gus, sbucò dall'oscurità un'orda di giganteschi formichieri africani, grossi come dinosauri, con occhi brillanti e cattivi, enormi artigli e orecchie incredibilmente sviluppate. Dotati di lingue

lunghissime, se ne servivano a mo' di fruste, spazzando dal cielo i velivoli.

— Dio mio! — gemette Gus, incredulo di fronte al fantastico spettacolo. — No! No! I formichieri no!

Nella scia dei formichieri che avanzavano c'era un taxi sgangherato, un'aerauto autonomo che trasportava Percy X e Lincoln Shaw. — Vedi? — urlò Percy. — Scommetto che non se l'aspettavano.

— È pazzesco — disse Licoln, più allibito che entusiasta.

— Cos'altro sapete fare? — chiese il taxi.

— Cosa ne diresti di qualcosa di veramente bello? — propose Percy. — Per esempio un gigantesco uccello di fuoco? O una fenice?

— Okay — disse Lincoln. — Vada per la fenice.

Regolò le leve di comando della macchina sulle sue ginocchia, e si concentrò. In mezzo alle nuvole di polvere sollevate dai formichieri cominciò a prendere forma un'incredibile creatura, la cui apertura d'ali raggiungeva e superava i trecento metri. Sembrava fatta di fiamme, o forse era un fenomeno elettrico, e sulle piume brillavano e ammiccavano tutti i colori dello spettro. Gli occhi erano cavità di un biancoazzurro accecante, simili a un paio di cannelli ossidrici, e l'uccello lasciava nell'aria una scia di scintille come stelle cadenti, mentre precedeva l'aerauto volando lento e maestoso. I due uomini avvertirono l'odore di ozono emanato dal suo fuoco elettrico, e il vento provocato dalle ali faceva oscillare l'aerauto minacciando di rovesciarla. Di tanto in tanto, l'uccello spalancava il becco fiammeggiante per emettere un grido roco.

— Non è meraviglioso? — urlò Percy.

— "De gustibus..." — fece il taxi, filosoficamente.

— Carica! — gridò il generale Robert E. Lee galoppando sul terreno di battaglia, a capo di uno squadrone di valchirie a cavallo. Con lunghi capelli biondi che ondeggiavano al vento, le valchirie urlavano imprecazioni antiche, mentre gli zoccoli dei loro cavalli bianchi calpestavano senza pietà mostricci, bianchi e schiavi negri.

Con un possente battere d'ali, arrivò una formazione di vampiri con le zampe ancora intrise di sangue. Portavano le insegne del Circo Volante del barone Manfred von Richthofen. In quel momento passava Sansone dalla lunga chioma, che faceva dondolare in una mano l'osso mascellare di un ornitorinco.

In mezzo al caos giunse all'impazzata un battaglione di giovani esploratrici che spaccavano crani a destra e a sinistra, servendosi di armi rudimentali, mentre un macellaio armato di mannaia faceva a pezzi i nemici. Babbuini dai deretani violacei caricavano alle sue spalle, spingendo carrelli da supermercato su cui erano sistemate mitragliatrici calibro cinquanta. Un gruppo di suonatori di rock-and-roll, guidati da un capellone di nome Gabriel (alla tromba), suonava un *jerk*, mentre una squadra di chirurghi asportava un'appendice dietro l'altra, compiendo di tanto in tanto anche una lobotomia per evitare che il lavoro diventasse monotono.

Quattro travestiti dalle voci stridule, in abiti di seta, lanciavano con micidiale precisione borsette di lustrini azzurri piene di cemento, mentre uomini delle caverne e pigmei gettavano intorno a sé coriandoli avvelenati.

Un unicorno dal colore del sole nascente sbandierava, infilzati sulla sua protuberanza ossea, sette soldati, come fossero fatture saldate. Una pianta carnivora succhiava, prosciugandoli, un midollo spinale dopo l'altro, con un rumore paragonabile a quello che un ragazzo maleducato fa cercando di

succhiare con la cannuccia le ultime gocce di un frappé. Pavoni sadici si aggiravano in mezzo ai feriti solleticando con le penne gli incauti, fino a farli morire. Una coraggiosa squadra di falciatrici automatiche e di lavatrici borbottanti eseguiva una brillante manovra di aggiramento, attaccando dalle retrovie. Ovunque rimbombava un orrendo frastuono prodotto da urla gutturali, risa macabre, muggiti, sibili, stridii, ragli, gemiti sensuali, guaiti, miagolii, cinguettii, belati, ruggiti.

Quando però si sarebbe detto che l'esercito di Gus Swenesgard fosse destinato a essere distrutto fino all'ultimo uomo, le fantastiche orde di Percy X presero a litigare fra loro. Frankenstein aggredì l'uomo-lupo, Godzilla attaccò King-Kong, e i giovani esploratori assalirono criminosamente le giovani esploratrici.

La tigre fu accecata dagli aghi dei folletti calzolai, una piccola festuca venne distrutta dal vile colpo sferrato da un cervo e non ne rimase niente, né antere, né pistillo, né gluma. D'un tratto fu una lotta senza esclusione di colpi, in cui ognuno combatteva per sé.

In un baleno, Percy si rese conto che se avesse indugiato anche solo un secondo di più in mezzo a quella battaglia da incubo, lui e i suoi uomini sarebbero rimasti vittime della loro stessa fantasia. In quel preciso istante, infatti un aspirapolvere carnivoro stava tentando di penetrare nel taxi in cui sedevano lui e Lincoln Shaw.

— Ritirata! — urlò Percy nel microfono. — Torniamo sui monti, prima che sia troppo tardi.

All'alba, sul campo di battaglia era sceso il silenzio.

Una coltre di foschia sovrastava il paesaggio, nascondendo l'incredibile carneficina compiuta nella notte, durante l'orgia di distruzione. Quando il sole si levò più alto in cielo, la nebbia si diradò, trascinando con sé la moltitudine di fantastiche forme che la caligine aveva nascosto. Incredibili cadaveri di

elefanti e carri armati in parte distrutti si fusero, divennero diafani, poi trasparenti, quindi scomparvero. Mucchi di corpi, che indossavano uniformi di ogni epoca e di ogni nazione, diventarono indistinti, tremule forme che piano piano formarono un tutto unico con la nebbia. Bombardieri, mostricci, schiavi e partigiani negri, tutto svanì, trasformandosi in una bruma in cui vero e falso si mescolavano e si fondevano, per poi svanire insieme.

A mezzogiorno, la nebbia e tutto il resto erano scomparsi senza lasciare traccia. Sotto i raggi vibranti del sole restarono soltanto le erbacce e gli steli calpestati.

12

Paul Rivers non si girò a guardare il suo interlocutore. Continuò a fissare dalla finestra della camera d'albergo il misero quartiere di Knoxville, nel Tennessee, che arrostiva nella calura del pomeriggio. Pensava: "Tutto quello che dice è vero, eppure...".

— Ci sono due soluzioni al problema della zona montana — disse il dottor Martin Choates, il superiore di Rivers all'Associazione Mondiale di Psichiatria. — Percy non userà quell'arma infernale e perderà la sua pelle, distruggendo al tempo stesso l'"io" della specie umana, oppure la userà e sarà la fine per tutti noi. Non ve ne rendete conto?

Paul tacque, limitandosi ad annuire. "Già", pensò, "me ne rendo conto, ma non posso accettarlo."

— Dovete quindi capire che non abbiamo scelta — riprese il dottor Choates. — Dobbiamo ucciderlo e bruciare il suo cadavere, in modo da far credere che sia morto eroicamente in battaglia. La nostra organizzazione ha

già mosso le prime pedine. Sette alti funzionari Bav si sono uccisi, dietro pressioni ipnotiche esercitate dai loro psichiatri. Altri piani più complessi hanno già preso l'avvio, però ci occorre un martire, ci serve un nuovo Cristo in croce, nella persona di un uomo qualunque, se vogliamo ottenere l'appoggio delle masse. Per voi, la libertà della maggioranza della specie umana non è più importante della vita di un uomo, di un fanatico assassino?

— Perché devo essere io? — chiese Paul.

— Perché Percy X si fida di voi. L'avete salvato quando era in mano a Balkani. Nessun altro è in grado di avvicinarsi a lui senza destare sospetti.

— È questo il punto — disse Paul. — Proprio perché Percy si fida di me, non posso farlo.

— Non gli sarà possibile scandargliarvi telepaticamente. Con l'ipnosi possiamo costruirvi nella mente un quadro che farà da paravento, al quale crederete anche voi fino al momento di agire. Lui non lo saprà mai.

"Io però, lo saprò", pensò Paul. Ad alta voce disse: — Mi serve un po' di tempo per riflettere.

Dopo aver esitato, il dottor Choates accettò. — Sta bene, vi concederemo qualche giorno.

Si salutarono con una stretta di mano. Il dottor Choates uscì, mentre Paul pensava distrattamente: "Di questi tempi, parliamo sempre al plurale. Nessuno dice più *io.* Tutti rappresentano qualche irresponsabile gruppo senza fisionomia. Nessuno rappresenta più se stesso".

Uscita dalla camera da letto, Joan Hiashi disse: — Voglio delle cose che crescono. — Con un sorriso incerto, aggiunse: — Posso?

— Certo — rispose Paul Rivers, provando un improvviso senso di euforia,

una subitanea sensazione di libertà. — Andiamo a comprare un intero giardino.

Nell'atrio incontrarono Ed Newkom, che li fissò e chiese: — Cosa succede?

— Andiamo a fare spese — rispose Paul. Poi voltandosi a guardare, vide che Ed li seguiva con uno sguardo perplesso. Il dottor Rivers, psichiatra, pensava compiaciuto: "Joan dà segni di tornare al mondo delle esperienze comuni. Vuole qualcosa!". Ma Paul, l'uomo Paul, mormorava fra sé: "Stupendo, stupendo", mentre usciva con Joan dall'albergo e alzava lo sguardo verso le bianche nubi gonfie che sovrastavano come divinità il sudicio quartiere popolare.

— Joan? — chiese il dottor Balkani.

— Sì, Rudolph — rispose il robot che sostituiva la ragazza. Era sdraiato sul divano da psicanalista nello studio di Balkani. Ora, ogni giornata era simile all'altra: Balkani non rilevava nella sua paziente più progressi di quanti ne notasse nel massiccio busto di bronzo che raffigurava Sigmund Freud. Se non che, a volte, aveva l'impressione che il busto gli sorridesse. Un sorriso che non aveva niente di simpatico.

— C'è qualcosa che desiderate, Joan? — chiese.

— No, Rudolph.

Osservandola, lo psichiatra disse: — Allora dovete essere felice. Lo siete?

— Non lo so, Rudolph.

— Lo siete — affermò lui. Aspirando rapide boccate dalla pipa,

camminava su e giù, ma Joan non lo seguiva con gli occhi. Continuava a tenere lo sguardo fisso davanti a sé. All'improvviso Balkani smise di camminare, andò a sedersi accanto al robot e lo cinse con le braccia.

— Che cosa faresti, se ti baciassi? — chiese. Non ottenendo risposta, ordinò seccamente: — Abbracciami. — Il robot ubbidì, e lui lo baciò a lungo sulla bocca, ma poi, non ricavandone alcun piacere, si alzò esclamando:

— Molto noioso.

— Sì, Rudolph.

— Spogliati.

Il robot si svestì con gesti rapidi, senza ricorrere a movimenti inutili, e Balkani fece altrettanto. Rischiò di sbattere la faccia sul pavimento quando rimase con un piede impigliato in una gamba dei calzoni.

— Bene, ora baciami di nuovo — disse. Si baciarono.

Trascorsi pochi secondi, Balkani mormorò: — Continua a essere una cosa noiosa. — Con gesto brusco rovesciò Joan sul divano, poi la baciò ancora, ma ancora senza provare emozione. Si liberò delle braccia del robot e andò a sedersi ai piedi del divano, voltando la schiena all'automa-ragazza. Si sentiva vecchio. "Perché l'amo tanto?", si chiese. "Non ho mai provato tanto amore per nessuno." Alzatosi, frugò fra gli abiti finché ebbe trovato la scatolina portapillole, e ne rovesciò il contenuto. Ingollò tutte le compresse, varie per colore e forma, senza aiutarsi neppure con un sorso d'acqua. — Vedi? — disse al robot. — Non mi importa di vivere o morire. Neanche a te, vero?

— Sì, Rudolph. — Come sempre, Joan aveva parlato con voce monotona, senza espressione.

— Scommetto che esiste ancora un'emozione che puoi sentire. La paura. —

Barcollando, Balkani si accostò alla libreria e afferrò il busto di Freud. Ansimava per lo sforzo. — Sto per ucciderti — annunciò. — Anche questo ti lascia indifferente?

— Sì, Rudolph.

In preda ad angoscia e furore, lo psichiatra sollevò il massiccio busto di bronzo, tenendolo alto sopra la testa, quindi tornò verso il lettino. Joan non batté ciglio, non parve neppure accorgersene. Balkani le abbatté il busto sulla testa, con tutte le sue forze, spaccandole il cranio.

— Volevo soltanto... — cominciò a balbettare, mentre il robot scivolava dal lettino e cadeva in posa scomposta sul pavimento. Poi lui vide che la testa, anziché tessuto organico informe, conteneva un cilindro accartocciato di circuiti microminiaturizzati, elementi solidi di un asse cerebrospinale, condotti per batterie a elio liquido e interruttori omeostatici. Alcune parti del circuito funzionavano ancora, compresa la rete standard di reazione per il circuito principale, che, sebbene pendesse fuori dal cranio su una guancia del robot, continuava a pulsare come una specie di crostaceo privato del cervello, ma ancora soggetto a riflessi. Balkani riconobbe una delle sue creazioni. — Joan... — sussurrò.

— Sì, Rudolph? — rispose debolmente il robot, un attimo prima che l'energia si esaurisse.

— Joan? — chiamò Paul Rivers.

Seduta sul letto della camera d'albergo di Knoxville, nella luce rossastra del tramonto, Joan rispose. — Sì, Paul?

— C'è qualcosa che desideri?

— No. — La ragazza guardò la cassetta piena di piante tropicali posata sul davanzale della finestra; poi sorrise, e sorrise anche Paul Rivers.

"Una terapia poco ortodossa", pensò, "ma efficace. Se adesso potesse almeno cominciare a interessarsi non soltanto alle piante, ma anche alla gente, a un mondo in cui la realtà è condivisa da tutti!"

— Vogliono che tu uccida Percy X, vero? — chiese lei. — Ho sentito. Volevo sentire.

— Infatti. — Rivers rispose senza guardarla.

— Lo farai? — Dalla voce di Joan non trapelava emozione.

— Non lo so. — Paul esitò, poi aggiunse: — Secondo te, cosa dovrei fare? — "Una novità", pensò, ironico. "Il medico che chiede consiglio al paziente."

— Quello che vuoi — disse Joan. Si alzò, si accostò alla cassetta fiorita appena acquistata, e dopo essersi inginocchiata, prese a giocherellare, affondando le dita nella terra. — Tutti questi movimenti politici, queste filosofie, questi ideali, queste guerre, non sono che illusioni. Non amareggiare la tua pace interiore. Non esistono bene e male, né vittoria né sconfitta. Si tratta soltanto di individui, ognuno totalmente solo. Impara a vivere solo, osserva il volo di un uccello senza farne partecipe nessuno e senza neppure serbarne il ricordo per parlarne con qualcuno in avvenire. — Voltatasi verso Rivers, Joan continuò con voce bassa, in tono grave: — Lascia che la tua vita continui a essere il segreto che è. Non leggere gli omeogiornali, non guardare il telegiornale...

"Evasione", pensò Paul Rivers, ascoltando quella voce ipnotica. "Devo stare in guardia. È persuasiva, però falsa." — D'accordo — disse, interrompendo il flusso di parole. — Ma cosa ne sarà dei miei pazienti, mentre io me ne sto qui a fissarmi stupidamente il dorso delle mani? Cosa ne sarà delle persone che avrei potuto aiutare?

— Tireranno avanti da sole con le loro follie — disse Joan. — Ma tu, per lo meno, non ne sarai parte.

— Bisogna affrontare la realtà.

— La mia mano è reale. La guerra invece è un sogno.

— A te non importa che tutta la specie umana venga ridotta in schiavitù da creature di un altro pianeta? Non importa se tra non molto saremo tutti morti?

— Avevo comunque previsto di morire, prima o poi. E quando sarò morta, cosa me ne importerà che altri continuino o no a vivere?

Paul Rivers si sentì avvolgere da un'ondata di frustrazione. "È talmente imperturbabile" pensò. "Così sicura, dietro le sue schizofreniche barriere difensive! Che egocentrismo, dietro la facciata della santità! Quanto compiaciuto egotismo!" Osservandosi le mani, vide che teneva i pugni stretti. "Dio mio" pensò, "cosa faccio?" Lei sta indubbiamente riuscendo a fare breccia nelle mie difese, a raggiungere dentro di me repressioni annidate in profondità, che mi accomunano a Balkani". Si accorse che Joan lo guardava attenta, notando la sua frustrazione, la sua ira... La sua paura.

Gli disse: — Tu giudichi importante questa piccola guerra. Per me, invece, è soltanto una scaramuccia priva di valore nel quadro di una lotta ben più vasta.

— Quale?

Silenziosamente, Joan indicò la cassetta fiorita. In mezzo ai fiori, un gruppo di formiche rosse e uno di formiche nere si davano battaglia. Per un momento Paul fissò il tumulto di insetti che si scontravano, poi distolse lo sguardo, incapace di parlare. "Sono io", si chiese, "a vivere di sogni e di illusioni confortanti? Concludendo, sono io, forse, che cerco di evadere dalla realtà?"

Notò che Joan osservava ancora le formiche, ma non aveva l'aria angosciata. La sua faccia impassibile, da Budda placido, era soffusa di un lieve sorriso calmo.

Dalle dita di Balkani, seduto davanti alla sua complicata macchina per scrivere azionata da batterie solari, scorrevano fiumi di parole. Due giorni interi senza chiudere occhio, ma che importanza aveva? Le compresse di amfetamina che teneva nella scatoletta d'argento gli avrebbero consentito di continuare finché non avesse concluso.

Nella stanza brillava una sola luce, quella della lampadina nuda che sovrastava la scrivania ingombra di carte. Il resto della camera, compreso l'angolo dove giaceva scomposto il robot, era in ombra. Balkani aveva l'impressione che quell'unica lampada respingesse a forza un'oscurità fitta e densa al punto di essere tangibile.

Aveva chiuso la porta a chiave e mandato via le numerose persone che avevano bussato. Il busto di Freud gli era servito anche a spaccare interfono e videofono.

Ora il bronzeo simbolo paterno giaceva a faccia in giù sul pavimento. La collera era sbollita. Era giunta per il figlio l'ora di creare un universo. Balkani continuò a lavorare febbrilmente, dando vita, sotto forma di libro, a un nuovo universo che avrebbe sostituito quello di Freud e tutti gli altri che lo avevano preceduto. Una generazione giovane avrebbe accolto il libro come la nuova Bibbia, nella rivoluzione che opponeva gioventù e vecchiaia.

Lavorando, Balkani canterellava un motivo, una delle filastrocche pubblicitarie che in gioventù aveva collezionato e studiato. Quante cose gli aveva insegnato la pubblicità televisiva! Al contrario di chi abbassava il volume del televisore al momento della pubblicità, Balkani lo alzava. I programmi offrivano soltanto la moralità borghese, nella migliore delle

ipotesi uno squallido prodotto, mentre la pubblicità donava un mondo dove erano in vendita i sogni, dove gioventù e salute arrivavano in scatola, e meravigliosi capelli che ondeggiavano lentamente erano di conforto a pene e sofferenze. I film d'avanguardia! Balkani ne rideva. Neppure il più surrealistico offriva niente di paragonabile alla divina grazia consolatrice della pubblicità televisiva. L'opera dei produttori cinematografici impegnati, dagli scarsi capitali, negli anni fra il 1960 e il 1980 era ormai, per fortuna, dimenticata, mentre i collezionisti erano sempre pronti a sborsare cifre che raggiungevano anche i duecento dollari delle Nazioni Unite per accaparrarsi le copie videoregistrate di erotici shorts televisivi per il lancio di saponi e di birre.

E ora Balkani era pronto per portare a termine il suo capolavoro: *Terapia dell'oblio.* Perché no? Il caso di Joan Hiashi, l'unico pezzo rimasto nel puzzle cosmico, si era incastrato al suo posto, anche se in modo inatteso. Solo nel suo studio, Balkani rise forte. Com'era diventato semplice, alla fine! Una paradossale storiella comica, il cui punto essenziale consisteva nel fatto che tale punto non esisteva. Che cosa c'era dietro tutto quello?

L'oblio.

Balkani s'interruppe di botto. L'ultima frase battuta sulla tastiera aveva un sapore definitivo. Sì, aveva scritto le parole conclusive del suo *opus magnum.* Sfilò con cautela il foglio dal rullo e lo aggiunse agli altri, prima d'incartare con cura il dattiloscritto e indirizzarlo al suo editore di New York. Appena il pacco fu messo nel cestino della posta in partenza, il meccanismo automatico lo fece sparire. Fatto.

Stanco, trascinando i piedi, andò all'armadietto dei medicinali. Cominciava ad avvertire l'effetto della mancanza di riposo. Prendendo in mano la siringa, pensò che una dose eccessiva di chinidina avrebbe provocato il necessario arresto cardiaco.

Sedutosi in fondo al divano da psicanalista, si arrotolò la manica e si praticò l'iniezione. Non sentì niente. Il braccio ormai, era insensibile a causa

delle numerose punture precedenti.

Sfuggitagli dalle dita improvvisamente intorpidite, la siringa si ruppe cadendo sul pavimento, e Balkani si allungò sul divano con un sospiro.

I suoi subordinati lo temevano a tal punto che soltanto trentasei ore più tardi forzarono la porta e trovarono il suo cadavere.

13

— Come sarebbe a dire, non sapete dove sia? — chiese il dottor Choates.

— Vuole dire quello che ho detto — ribatté Ed Newkom, alzando le spalle. I due uomini si fissarono per un momento in silenzio. Erano nella piccola stanza d'albergo a Knoxville.

Poi il dottor Choates si scostò. — Avrà lasciato qualche indicazione per contattarlo in caso di necessità.

— No — rispose Ed, asciutto.

— E si è portato via la ragazza, Joan Hiashi?

— Proprio così.

La temperatura nella stanza si era fatta calda. Tolto di tasca un fazzoletto di lino irlandese, il dottor Choates si asciugò il sudore dalla fronte. I raggi del sole che entravano dalla finestra gli facevano socchiudere gli occhi. Si sentiva in collera, irritato. — Devo rintracciarlo — disse. — Devo sapere se ha o non

ha intenzione di svolgere la missione che riguarda Percy X. Sono già passati cinque giorni. Può darsi che se ne sia andato. — "Ha disertato", pensò, "o più semplicemente ha tagliato la corda."

— Lo conoscete poco, vero? — chiese Ed Newkom.

— Il guaio è che lo conosco, invece. So come si lascia influenzare dai sentimenti. È estremamente emotivo, quando si tratta dei suoi pazienti. È una sua caratteristica, quella di trattare il paziente quasi come un suo pari. Un pessimo tipo di cura. Costringe il medico a uno sforzo eccessivo. Probabilmente Rivers è sull'orlo di un collasso. — D'un tratto, il dottor Choates non fu più irritato, ma in ansia.

In quel momento, Paul Rivers assaporava una calma dello spirito e una pace quali non aveva mai goduto prima. Cominciava a imparare a vivere in ozio. L'Associazione per la Libertà Sessuale non era riuscita a dargli niente di simile. Joan Hiashi, sì. Ora, in quella casetta malandata, composta di un'unica stanza, nella zona boscosa del Tennessee, lontanissima dalla più vicina strada, lei gli stava insegnando a starsene sdraiato al sole come un legume che mette radici.

Erano distesi l'una accanto all'altro sulla sgangherata veranda, e si sfioravano soltanto con la punta delle dita. A un certo punto Paul aveva tentato di baciarla, ma quando lei lo aveva respinto con dolcezza, si era arreso. Adesso, trascorsa più di un'ora in un silenzio torpido, che nessun pensiero animava, Joan si era messa a parlare molto lentamente.

— Non posso più fare l'amore. Mi fa sentire falsa. Non sono né una donna né un uomo, sono entrambi, e né l'una né l'altra cosa. Sono l'intero universo e soltanto un unico, minuscolo occhio che osserva. Essere uomo o donna equivale a recitare una parte, e io ho smesso di recitare. Però è piacevole toccarmi, non è vero? Piacevole come toccar un cane o un gatto?

— Sì — disse Paul, così piano che la sua risposta quasi non si udì. "È la prima volta", pensò, "che una donna ha saputo lasciarmi stare, senza esigere che le rivolgessi la mia attenzione, che le provassi incessantemente che esiste. In un certo modo è vero", si rese conto, "che per lo più essere uomo o donna equivale a recitare, a svolgere un determinato ruolo che può anche avere poco da spartire con quello che siamo in realtà nel nostro intimo. Quante volte", si chiese, "ho fatto l'amore non perché lo desiderassi, ma perché volevo dimostrare a me stesso, e a qualche povera donna, che ero un vero uomo?" Poi, lanciando un'occhiata all'inespressivo profilo di Joan, pensò ancora: "Lei, però, sembra tanto lontana. Chissà dov'è andata, nelle profondità del suo animo".

— Dove sei, Joan? — le chiese.

— In nessun posto.

— Sei la piccola ragazza-che-viene-dal-nulla, vero?

— Potresti anche definirmi così.

Un uccello, forse un colibrì, attirò l'attenzione di Paul. Cantava, posato su un ramo oltre il cortile infestato di erbacce. Un canto breve sempre uguale. Osservandolo, Paul Rivers avrebbe giurato che l'uccello avesse fatto una pausa e l'avesse guardato, per un attimo, muto e pensoso. L'uomo e il pennuto si fissarono attraverso la tremula calura, poi l'uccello riattaccò bruscamente a cantare. All'improvviso, Paul avvertì il nascere di un'emozione dolorosa. Immagini fantasiose gli danzavano nel cervello, lacrime di origine ignota gli appannavano la vista. Forse un tempo era stato un uccello, forse quel piccolo pennuto aveva riconosciuto in lui un fratello.

L'uccello si avvicinò, continuando a cantare.

"Anch'io ho le ali", pensò Paul, "ma tu non puoi vederle. Sento il vento che vi aleggia sotto, sento l'aria che regge il peso del mio corpo."

— Sapeva che lo ascoltavi — disse Joan. — È tremendamente vanitoso.

— A te succedono spesso cose di questo genere?

— Sì — rispose Joan. — Uccelli e animali sono tutti vanitosi, ma non si pavoneggiano, a meno che non intuiscano che chi li osserva non farà loro del male. Sono meno sapienti ma più saggi degli uomini. Gli animali, soprattutto i gatti, sono grandi filosofi e uomini pii.

— Tu sei una donna pia? — chiese Paul, sorpreso lui stesso dalla domanda.

— Forse. Sarebbe mia ambizione essere una santa o una donna pia. Che cos'altro vale la pena di essere?

Pensoso, Paul disse: — Sei già a metà del cammino. — Scegliendo le parole con cura, continuò: — Budda e Cristo cominciarono andando nel deserto, verso quella solitudine nella quale tu sembri essere adesso. Ma non vi restarono a lungo. Tornarono, per tentare di fare qualcosa per tutti noi. Forse non ci riuscirono, ma per lo meno tentarono. — Si alzò, barcollò un momento, poi si stiracchiò e provò un senso di benessere.

— Dove vai? — chiese Joan.

— Torno in città — rispose Paul con espressione ferma. — Ho da fare.

Con sua somma sorpresa, dopo la Grande Battaglia Gus Swenesgard si ritrovò vivo. Essendo vivo, poteva permettersi il lusso di ammirare il nemico.

— Nella zona montana abbiamo alcuni negri in gamba — disse, senza rivolgersi a nessuno in particolare, mentre attraversava con passo pesante l'atrio del suo albergo per uscire al sole del mattino. Si fermò a respirare una buona dose d'aria polverosa, greve dell'odore delle erbacce in

decomposizione. Si passò una mano sulle guance mal rasate, tossicchiò, sputò, e borbottò fra i denti: — Uno di questi giorni bisogna che la pianti di fumare. — In cuor suo, sapeva che non avrebbe mai avuto la forza di farlo.

Tirò fuori un sigaro e l'accese.

"Così va meglio", pensò vagamente. Aspirare fumo nuovo e fresco serviva ad attutire il sapore del fumo vecchio e stantio. Buttò fuori una boccata e poi scese i gradini con aria decisa, evitando con cura quelli sbrecciati. Si avviò lungo la strada diretto al campo dei prigionieri. Aveva provveduto a recintare numerosi lotti di terreno libero, proprio per fornire alloggio provvisorio ai partigiani negri disertori che affluivano alla piantagione in numero sempre crescente. Dal giorno della battaglia dei fantasmi, il rivoletto dei disertori era diventato un torrente. "Se continueranno a utilizzare la macchina delle illusioni", pensò Gus, "sarò a cavallo."

Arrivato al recinto, si fermò un momento per riflettere. "Non serve", concluse, "lasciare in ozio quei bravi giovanotti negri. Sarà meglio dare l'avvio a qualche opera pubblica. Per prima cosa metterò in funzione una fabbrica di cartelloni. Cartelloni con le scritte 'Offresi lavoro continuativo', 'Tiriamo il carro tutti insieme', e altri dello stesso genere. Poi dovrò impiantare una zecca per pagarli. Credo che al museo ci sia qualche vecchio conio del denaro della confederazione ancora in buono stato, come ai tempi in cui viveva Jeff Davis. Appena avremo coniato il denaro", pensò soddisfatto, "potremo metterci a riorganizzare questo posto. Costruendo strade, riparando aerauto, e formando un governo." Prese a stendere un elenco mentale di tutti i parenti e amici, ai quali si sarebbero logicamente dovute destinare posizioni politiche di primo piano. Ai loro ordini avrebbe messo un vasto, eclettico gruppo di funzionari che, pur avendo compiti non ben definiti, sarebbero stati scelti fra tutte le brave persone del governatorato con le quali lui era in rapporti cordiali. Gus aggiunse tra sé: "Sarà bene che facciano parte del gruppo anche alcuni partigiani negri del tipo adatto, per evitare che gli altri diventino irrequieti".

Vedendo l'allampanato dottor Burns uscire curvo dal campo e passare oltre

le sentinelle, chiese: — Come va, dottore?

— Dovreste togliere da qui questa gente — fu la risposta. — Vivono in condizioni tali da favorire malattie.

— Si potrebbe mandarli a combattere. Hanno abbandonato i partigiani, quindi possono battersi contro loro.

— Non hanno lasciato i partigiani — corresse il dottor Burns. — Sono scappati da quelle armi, e non intendono certo trovarsele di fronte in combattimento. Era già abbastanza brutto doverle utilizzare, quindi...

— D'altro canto — lo interruppe Gus — devo assolutamente ripulire la zona montana, una volta per tutte. Non ho rinunciato, e non posso rinunciare.

— Usate i robot.

— Però! Non è una cattiva idea! — "Forse un esercito di robot non si farebbe influenzare da illusioni", pensò. Valeva comunque la pena di tentare. — Una grande offensiva contro i partigiani negri — disse a voce alta — utilizzando soltanto armi autonome e omeostatiche.

— Come ve le procurerete? — chiese il dottor Burns, scettico.

— Dai vermi. Otterrò che Mekkis mi metta a disposizione le migliori, forse roba che noi non abbiamo neppure mai visto. — Gus se ne andò svelto.

— Smettete di leggere — supplicò lugubre l'Oracolo. — Si approssima l'ora della ragazza-che-viene-dal-nulla.

La lingua serpeggiante di Mekkis scattò per premere il pulsante dell'interfono. — Fai passare il Prezzolato — ordinò il governatore al segretario Bav.

Poco dopo la porta si aprì, e apparve un terrestre sorridente e ben vestito, con cravatta a farfalla e tuta di velluto violaceo. — Sono il Prezzolato — disse a Mekkis.

— Lo so. — Mekkis intanto pensava: "Devi essere anche telepatico, altrimenti non avresti imparato a dissociare la mente. Per di più, devi esserti diplomato alla scuola di Balkani".

— Mi pare di avere capito — disse il Prezzolato — che state cercando alcuni documenti misteriosi, opera del dottor Rudolph Balkani, distribuiti in forma privata agli studenti del suo corso. Documenti di importanza vitale per capire le teorie di Balkani.

— Li avete voi?

— Per una certa cifra...

— S'intende — disse Mekkis. — Mi è stato riferito che siete stato voi a vendere al mio predecessore, il Maresciallo Koli, la vasta collezione di modellini d'aerei e altri cimeli storici di vario tipo, ora conservati in questi uffici. Se mi fornirete quei documenti, sono disposto a dare in cambio tutta la collezione dei modellini di aerei da caccia della prima guerra mondiale.

— Scherzate? — disse il Prezzolato, con un sorriso divertito.

— Capisco che la mia generosità vi sorprenda — rispose Mekkis — ma noi ganimediani siamo...

— Mi avete frainteso. — Ora il Prezzolato rideva apertamente. — Non accetterei quei modellini neanche se mi pagaste per portarli via. Sono privi di valore.

— Come? Il Maresciallo Koli mi ha detto...

— Il Maresciallo Koli era un collezionista, signor governatore. Io sono un uomo d'affari. Il valore dei documenti che possiedo si aggira intorno ai cento clud ganimediani. Oppure non se ne fa niente.

— Fatemeli vedere — propose Mekkis.

— Soltanto un foglio.

— Potrei farvi arrestare, privandovi dei documenti con la forza — osservò Mekkis.

— Verissimo — ammise il Prezzolato. — Però, in tal caso, non vedreste mai gli altri che potrei procurarvi. Questo è solo uno dei tanti bocconi prelibati.

— D'accordo. Il mio segretario vi preparerà l'assegno per l'ammontare di cento clud. Ora vediamo.

Dopo che il Prezzolato se ne fu andato, Mekkis studiò attentamente il documento. Sembrava autentico: il governatore riconobbe lo stile dell'eccentrico Balkani. Santi Numi, si trattava della chiave di tutto, dell'analisi degli esperimenti di chemioterapia che rendevano possibile la Terapia dell'Oblio. "Bisogna che scopra cos'altro ha da vendere quel giovane terrestre", pensò il governatore ganimediano.

Non concesse udienza a Gus Swenesgard, e non si diede neppure la pena di analizzargli la mente quando lo avvertirono della sua presenza. Disse al segretario: — Come ho già ordinato, dategli quello che vuole e lasciatemi in pace.

Gus si allontanò con un permesso di requisizione per tutte le armi ganimediane autonome e omeostatiche d'attacco.

Mekkis lo ignorava, ma anche se lo avesse saputo la cosa gli sarebbe stata indifferente: era arrivato un rapporto che conteneva notizie del tutto inattese.

— Percy X e Joan Hiashi — l'informò il segretario Bav — sono fuggiti dall'istituto del dottor Balkani, in Norvegia. — Dopo una pausa aggiunse: — Il dottor Balkani è morto.

Mekkis rimase a bocca aperta, la lingua paralizzata, la mente vuota. — Come? — finì per chiedere.

— Suicidio, a quanto pare.

— No, non può essere suicidio — mormorò il governatore.

— Mi limito a riferire quanto ho saputo dal Centro del Controllo Culturale — disse il segretario.

— C'è altro?

— Pare quasi sicuro che Percy X sia tornato qui, e al Centro del Controllo Culturale sono tutti in preda al panico, perché questo significa che la resistenza contro il governo dei G.V. potrebbe rivelarsi più ampia e forte di quanto sia stato previsto. Qualcuno è riuscito a introdurre nell'istituto di Balkani due robot che impersonavano Percy X e Joan Hiashi. Evidentemente Balkani non si è accorto del trucco, benché i simulacri derivassero da uno dei suoi progetti. Tutti si stanno chiedendo se Balkani non facesse per caso il doppio gioco, e quindi se in tutti i Bav addestrati da lui non siano state immesse pericolose suggestioni postipnotiche. Alcuni si sono già suicidati, senza motivo apparente.

— Grazie — disse Mekkis, con voce strozzata. Con un colpo di lingua staccò l'interfono, poi sedette a lungo in silenzio, circondato dagli articoli, dalle monografie, dai libri e dagli opuscoli di Balkani. Pensava: "Finché sarò vivo io, sarà vivo anche Balkani, e finirò quanto lui ha cominciato. Ho chiara

in mente tutta la sua opera".

Poi chiamò con voce aspra i mostricci, che accorsero in fretta, starnazzando, dalla stanza attigua. Era quasi commovente, vedere la loro felicità nel sentirsi di nuovo notati da lui, nel pensare che avrebbero potuto essergli ancora utili.

— Tecnico elettronico — chiamò Mekkis.

— Si? — rispose con voce stridula il piccolo essere dalle dita sottili e delicate.

— Monta l'amplificatore di pensiero che usiamo per metterci in contatto con il Grande Gruppo Comune per scopi di portata limitata — ordinò Mekkis. Intanto pensava: "Viviamo sempre nella mente gli uni degli altri. Il Grande Gruppo Comune ci costringe a una fusione appiccicaticcia, e praticamente non esistiamo come individui".

"Io, però" pensò ancora, "sono diventato un individuo, mi sono staccato dal Grande Utero e sono nato sotto forma di... di che cosa? Un genuino abitante di Ganimede? Un essere umano? No, un'altra cosa ancora: un estraneo nell'universo, che non appartiene a nessun luogo. Un Balkani! Il Grande Gruppo Comune mi si è rivoltato contro, mi ha buttato a marcire lontano, in un angolo del sistema che nessuno voleva. Ora gliene sono grato. Se non li avessi odiati, non avrei mai capito il significato delle teorie di Rudolph Balkani. Teorie? No, fatti. Verità. Le verità definitive dell'esistenza."

— Quando sarà montato, che cosa avete intenzione di fare con l'amplificatore di pensiero? — chiese l'Oracolo, in tono apprensivo.

— Mi metterò in contatto con Percy X — l'informò Mekkis.

— Allora — disse l'Oracolo, rassegnato — è troppo tardi per tornare indietro. Le grandi tenebre ci sovrastano, e niente può più fermarle.

14

Quando gli schiavi negri scorsero l'angelo della luce scendere dal cielo, fuggirono terrorizzati, lasciando il magazzino senza sorveglianza.

Trionfante, Percy X esclamò — È servito a far scappare questi topi superstiziosi. Ora alza un muro di fuoco attorno al magazzino, per tenerli lontani mentre faremo il carico delle provviste.

— Bene — rispose Lincoln, manovrando il quadrante del meccanismo e concentrandosi.

In pochi secondi, le fiamme ardevano tanto roventi che i due partigiani negri respiravano a fatica. Il fuoco bruciava senza consumarsi. Lavorando con rapidità ed efficienza, i due uomini riempirono l'aerauto di un carico tale da renderli certi che il veicolo si sarebbe sollevato dal terreno con difficoltà.

Lavorando, Percy cantava una delle cantilene senza parole, ispirate dalle gelide notti vissute fra i monti. "È bello sentire i muscoli che si flettono", pensava. "Meglio lavorare che pensare, quando i pensieri conducono soltanto alla disperazione." Poco dopo, l'aerauto che portava il carico e i due uomini si alzò nel cielo, allontanandosi dal magazzino circondato dalle fiamme, e si diresse inosservata verso la zona montana.

Durante il volo, Percy avvertiva sempre più forte la sensazione di essere un uccello, sempre meno quella di essere un uomo che pilotava un mezzo. Non vedeva più l'interno del veicolo, e neppure il cruscotto. Poi smise anche di sentire il volante e i pedali. Dimenticò, in quell'intervallo di tempo; di essere stato un uomo. Non esisteva più niente, salvo le correnti nell'aria avvertibili per via delle leggere distorsioni ottiche del panorama di colline e alberi.

Nuotava nell'aria, ne sentiva la resistenza unicamente come pressione contro una specie di materia plastica trasparente: i vari livelli di altitudine erano strati d'aria che si muovevano gli uni contro gli altri, simili alle diverse parti di un solenne inno corale.

Da lontano, una voce lo chiamò. La riconobbe. Era la voce di Joan Hiashi, e diceva: — Sapeva che lo ascoltavi. È di una vanità tremenda. — Per un attimo, Percy intravide la faccia delia ragazza, che poi mutò. I tratti cambiarono, come modellati nella creta umida dalle dita di uno scultore. Non era più la faccia di Joan, ma quella di Lincoln Shaw, che urlava: — Torna in te! Torna in te! Siamo quasi precipitati.

A poco a poco Percy tornò nel mezzo in cui sedeva. Guardando fuori dal finestrino, vide le alture sfrecciare ai due lati del veicolo. — Credevo di essere un uccello — disse, con voce incerta.

— Lo so — fece Lincoln, riaggiustandosi sul naso, con mani tremanti, gli sgangherati occhiali cerchiati d'osso.

— Ho staccato il proiettore appena in tempo.

— Cantavo per Joan e c'era anche Paul Rivers. Gli sono volato tanto vicino da sfiorargli la faccia.

— Lo credi tu. Non era la faccia di Paul Rivers quella contro cui sei quasi andato a sbattere. Era la parete di una roccia scoscesa.

— Sarà meglio che ti metta tu alla guida, finché non saremo arrivati al campo — disse Percy. Era in un lago di sudore. Aveva le mani scosse da un tremito che i sensibilissimi comandi trasmettevano al veicolo.

— Bene — disse Lincoln, prendendo il suo posto.

Viaggiarono per un poco in silenzio, poi Percy disse: — Adesso le scorte

dureranno di più.

— È uno dei vantaggi di avere meno bocche da nutrire — fece Lincoln, in tono caustico.

— Quanti compagni troveremo?

— Non chiedermelo — rispose Lincoln.

— Io, ormai so soltanto... — Percy s'interruppe. Una voce gli era risuonata nella mente. — Sento una voce — disse.

— È il proiettore, non farci caso — rispose Lincoln.

— Siete voi, Percy X? — chiese la voce.

— Sì — rispose il negro. Qualcosa nella voce gli era familiare e così pure nelle vaghe forme che parevano galleggiare dietro la voce. Per un momento, Percy pensò che fosse il dottor Balkani, ma poi capì. Era Mekkis, un Mekkis nel quale si intuivano grandi mutamenti. Un Mekkis assai diverso dall'essere sicuro di sé che Percy si era trovato davanti il giorno della sua cattura. Adesso era percorso da strane vibrazioni dolorose, molto acute.

— Ho una proposta da farvi — disse il governatore, parlando a scatti.

— La conosco già — rispose Percy — e non accetto.

— Ora è diversa — riprese Mekkis. — Prima vi chiedevo di unirvi a me. Adesso vorrei essere io a unirmi a voi contro il nostro comune amico, il Grande Gruppo Comune di Ganimede.

Il carcere di Ulvöya era quasi deserto, sotto la cappa grigia del cielo in cui le nuvole veleggiavano lentamente. Le porte delle celle, come quella di accesso all'edificio, erano aperte, e i gabbiani più coraggiosi potevano entrare e vagare in cerca di cibo nei vasti corridoi in penombra. Il puzzo dei loro rifiuti aveva già cominciato a permeare l'aria fredda, e le loro grida echeggiavano per i corridoi, come lontani, disperati richiami di aiuto.

Nell'udirli, i mostricci del Maresciallo Koli si raggrupparono tremanti attorno al padrone. Pensavano che, qualunque cosa fosse accaduta, lui avrebbe saputo come comportarsi. Sdraiato sul divano da psicanalista, nella stanza che un tempo era lo studio del dottor Balkani, Koli non faceva caso a quanto gli accadeva attorno, immerso nel gradevole compito d'interrogare il maggiore Ringdahl, che sedeva abbattuto e raggelato dietro la scrivania di Balkani. L'erogazione dell'elettricità era cessata, sicché erano stati costretti ad arrangiarsi con delle candele. Le correnti d'aria che filtravano da sotto la porta facevano tremolare e danzare le fiammelle, minacciando di spegnerle a ogni momento, e al tempo stesso proiettavano sulle pareti di pietra ombre demoniache in preda a convulsioni.

Facendo un cenno in direzione del robot-Percy X, ora fuori uso, e dei resti di quello che aveva raffigurato Joan Hiashi, per terra in un angolo della stanza, Koli disse: — Sapreste spiegarmi come quei due robot sono capitati qui?

— No — rispose il maggiore. — A meno che il dottor Balkani...

— E il libro del dottore? Dov'è finito?

— Al mattino, un robot-postino raccoglie tutta la corrispondenza in partenza. Se Balkani ha messo il dattiloscritto nel cestino della posta, il robot l'ha automaticamente preso e spedito.

— A chi poteva essere indirizzato?

— Non abbiamo modo di appurarlo — rispose Ringdahl con voce roca.

— Sapete dove l'ha spedito, secondo me? — Preso da furore, Koli s'inarcò, assumendo la forma della lettera "S". — Secondo me, l'ha mandato ai membri di una vasta organizzazione segreta di cui faceva parte, e la cui esistenza finora nessuno conosceva. Maggiore, non credo che vi rendiate conto della gravità del problema. Non si tratta soltanto di mettere fine all'operazione di Ulvöya. Non possiamo più fidarci di nessuno dei Bav addestrati da voi, e fra loro è compresa la maggior parte degli esseri umani che fanno parte della struttura governativa. Senza questo cuscinetto umano fra governo e popolazione, i nostri programmi per il pianeta subiranno una battuta d'arresto. Se ci toccherà governare e amministrare il pianeta da soli, senza l'aiuto di esseri umani, fatiche e spese saranno tali che il gioco non varrà la candela.

— Come potete rimediare? — chiese il maggiore.

— Ritirandoci dal pianeta — rispose Koli in tono deciso. Poi, fatto un cenno ai suoi portatori, rivolse a Ringdahl un saluto ironico e se ne andò, seguito dal disordinato corteo dei suoi mostricci.

Calava la sera, quando uscirono dall'edificio. Mentre procedevano faticosamente verso l'aerauto in attesa, il mostriccio tecnico si accostò al padrone per chiedergli in tono di paura: — Ce ne andiamo davvero? Rinunciamo?

— Neanche per sogno — rispose Koli. — Ci limiteremo a evacuare il pianeta, per permettere che abbia inizio l'Operazione Sterilizzazione. Quando tutte le forze ganimediane saranno al sicuro nello spazio, provvederò io stesso a dirigere la sistematica soppressione di qualsiasi forma di vita sulla Terra. Ti assicuro che si tratterà di un lavoro accurato e definitivo, e quando il pianeta sarà stato *sgombrato*, torneremo per ripopolare il globo con ragionevoli forme di vita ganimediane.

— La vostra saggezza è profonda — disse il mostriccio tecnico, in tono

soddisfatto.

— Predicimi qualcosa — ordinò Mekkis.

— Non esiste futuro — rispose l'Oracolo, sospirando.

— Se non funzioni, posso farti sostituire.

— Uccidere, volete dire. Comunque, qualche ora in più o in meno non ha importanza. Siamo già morti, anche se non lo sappiamo.

— Guardia! — chiamò Mekkis all'interfono. Appena fu entrato un militare umano, il governatore indicò l'Oracolo con un cenno della lingua serpeggiante. — Fucilalo — ordinò

— La vostra morte... — cominciò l'Oracolo. Ma non ebbe il tempo di concludere la profezia.

— Porta via la carcassa e buttala da qualche parte. — Impartendo le istruzioni, Mekkis si sentiva abbattuto, e quando la guardia fu uscita fece chiamare il tecnico elettronico. — Aziona l'amplificatore — gli ordinò. — Voglio mettermi in contatto con Percy X.

Mentre il governatore si metteva il casco trasmittente, aiutato dal suo servo-organismo, il tecnico regolava l'amplificatore di pensiero sulle onde encefaliche di Percy X e sull'ubicazione generica del negro.

"Percy" pensò Mekkis intensamente. Si concentrò, tenendo chiusi gli occhi.

In breve giunse la risposta, sotto forma di pensiero. — Sono Percy X. Eccomi.

— In base a tutti i miei studi — trasmise Mekkis — l'arma infernale rappresenta la nostra unica speranza di vittoria. Secondo me dovreste servirvene. — Intanto dissociava e mascherava con cura qualsiasi dubbio potesse nutrire, proiettando unicamente la propria certezza che si trattasse di una questione urgente.

— Lo farò con piacere, se vivrò abbastanza a lungo — rispose Percy.

— Come sarebbe a dire?

— Il vostro amico Gus mi sta attaccando. Mi ha circondato e si avvicina con tutte le vostre armi autonome d'attacco. Credo che questa volta mi abbia chiuso in trappola.

Mekkis si concentrò e, poco dopo vedeva con gli occhi di Percy. Ovunque li volgesse, scorgeva carri armati, robot, truppe e velivoli di ogni misura e forma che avanzavano pronti ad attaccare.

Sul campo di battaglia, un esercito di robot e di attrezzature belliche autonome fronteggiava un esercito di incubi. Mentre le due armate si gettavano nella mischia, Percy X e Lincoln, acquattati davanti all'imboccatura di una grotta, manovravano un proiettore d'illusioni. I pochi partigiani negri rimasti, alcuni sparsi nelle vicinanze, alcuni nascosti nella caverna, cercavano di schivare i colpi correndo qua e là. Molti avevano disertato, e ora, osservando la vallata sottostante, Percy vide che altri alzavano le braccia e si arrendevano.

— Anche tu? — chiese, afferrando Lincoln per un braccio. — Anche tu, ti rivolti contro me?

— Perdio! Sono inchiodato qui a manovrare questo maledetto aggeggio che sforna incubi, e tu mi chiedi se mi sono rivoltato contro te?

Parlando sottovoce, in tono minaccioso, Percy disse: — Se lo farai, ti ucciderò.

— Non mi ucciderai, amico — ribatté Lincoln. — Sono l'unico qui che abbia il fegato di dirti la verità su te stesso.

— Non so cosa mi abbia preso — disse Percy. Scosse la testa, cercando di schiarirsi le idee, e intanto pensava: "Sragiono. C'è qualcosa che non va nella mia testa. Probabilmente stanno usando un nuovo tipo di gas nervino". Notando che Lincoln l'osservava preoccupato, gli disse: — Ti leggo nel pensiero. Tu pensi che stia diventando paranoico.

Lincoln distolse gli occhi in silenzio.

— Guarda laggiù — disse allora Percy con voce aspra, indicando la valle dalla quale proveniva il rombo soffocato degli esplosivi ad alta velocità. — È una fissazione credere che mi siano tutti contro? Quei carri armati, quei bombardieri, sono frutto della mia fantasia? Sono frutto della mia fantasia, tutti i partigiani negri che passano al nemico? Ci sono io solo, contro l'universo, e non si tratta di fantasia.

— D'accordo — ammise Lincoln. — Hai ragione, è probabilmente come dici tu.

— Aspetta! — l'interruppe Percy, il cui sguardo reso acuto dall'abitudine alla battaglia, era di nuovo rivolto alla vallata sottostante. — Guarda... Quegli imbecilli laggiù non utilizzano il proiettore d'illusioni, e senza proiettore non hanno alcuna probabilità di vincere.

Sotto gli occhi dei due uomini, la colonna di testa dei carri armati autonomi superò le linee di Percy e prese ad avanzare rombando verso loro. — Attento! — urlò Lincoln. — Ci prendono di mira!

Appena in tempo. I due si tuffarono dentro la grotta, proprio nell'attimo in

cui l'imboccatura esplodeva, sollevando un polverone infernale, con frammenti di roccia che volavano via.

— Ci hanno colpiti! — urlò una voce che proveniva dal turbinante nuvolone di polvere.

— Arrendiamoci! — gridò un'altra voce, e altre ancora si unirono urlando: — Arrendiamoci! Siamo perduti.

Poi, in mezzo alla confusione, si alzò la voce di Percy. — Combattete, sporchi vigliacchi! Combattete fino all'ultima goccia di sangue.

Il frenetico stropiccìo di piedi tradì però che erano pochi, ammesso che ci fossero, quelli disposti a ubbidire all'ordine. — Vieni — disse Percy a Lincoln. — Inoltriamoci nella grotta e aspettiamoli là. Non possono entrare con quei maledetti carri armati e quei dannati bombardieri. La caverna è troppo stretta e tortuosa, e io la conosco centimetro per centimetro.

— Il capo sei tu — disse Lincoln, cupo. Si avviarono nei meandri della montagna, effettuando ripetuti controlli con la lampada ad arco portatile, finché Percy esclamò: — Ecco, trinceriamoci qui.

Si accovacciarono l'uno accanto all'altro, dietro una stalagmite liscia, imbracciando i fucili laser. — Cosa non darei per avere quell'arma infernale! — borbottò Percy fra i denti.

— Io preferisco non averla — ribatté Lincoln. — È consolante pensare che anche se noi moriremo, almeno qualcuno sopravviverà.

— Anche se si tratterà soltanto di vermi, di Bav e di traditori? — chiese Percy.

— Anche se si tratterà soltanto di vermi e di Bav e di traditori.

La voce di Lincoln era stanca.

Non ebbero modo di continuare la conversazione, perché proprio allora nell'oscurità della grotta si udì l'inconfondibile ronzio di motori elettrici e il calpestìo di pesanti piedi metallici. — Eccoli — disse Percy. Entrambi gli uomini alzarono i fucili a raggi laser.

Percy sparò per primo, mirando verso l'imboccatura della grotta. Il robot esplose, e alla luce delle fiamme che si sprigionarono i due ne intravidero altri che avanzavano in una processione senza fine. Spararono a più riprese, ma i giganti di metallo continuavano ad avanzare, schiacciando, spietati, i rottami dei compagni distrutti. Un fumo acre riempiva l'aria, già pesante per l'odore dei fili elettrici che bruciavano. Respiravano a fatica, Percy e Lincoln, e tossivano affannosamente, gli occhi pieni di lacrime che scorrevano formando solchi nella polvere sulle loro facce. Il calore provocato dai rottami in fiamme rendeva l'atmosfera sempre più irrespirabile, ma i due continuarono a sparare, inzuppati di sudore.

Il primo a restare col fucile scarico fu Percy. Premette invano il grilletto, e una violenta imprecazione gli uscì di bocca. Afferrò bruscamente il fucile di Lincoln, ma anche in quello restavano due sole cariche. — Hai altre armi? — chiese.

— Nessuna in grado di fermarli — rispose Lincoln.

Inermi, rimasero a guardare i giganti di metallo che avanzavano trionfanti.

Nel tardo pomeriggio, l'aerauto su cui viaggiavano Paul Rivers e Joan Hiashi calò dal cielo terso, per posarsi davanti all'ingresso dello squallido albergo di Gus Swenesgard. Aperto lo sportello, Paul scese. Si voltò verso la ragazza e disse: — Stai nascosta. Non voglio che Gus ti veda.

— D'accordo — rispose Joan in tono vago, sdraiandosi sul sedile come una bambina ubbidiente. — Del resto, questo vecchio albergo ammuffito non mi piace. Credo proprio che resterò qui al sole.

— Bene. — Paul Rivers si avviò verso la sgangherata veranda sulla facciata dell'edificio, alla quale si accedeva dalla scala di gradini sbrecciati. "A giudicare dal fumo sulle montagne", pensò "direi che i partigiani negri siano in cattive acque. Se Percy verrà di nuovo catturato vivo, lo scuoieranno e non se ne parlerà più." Tastando con gesto nervoso la pistola a raggi laser che aveva in tasca, pensò: "Se Percy arrivasse qui ancora vivo, non avrei scelta. Dovrei ridurlo in cenere".

Sospirando salì, i gradini sbrecciati per attraversare il loggiato, e intanto pensava: "Starò attaccato a Gus. Se Percy sarà catturato, prima o poi finirà qui, visto che a quanto pare è Gus il vero capo del governatorato".

Mentre entrava nell'atrio, Swenesgard lo chiamò: — Oh, ben tornato! Non capita tutti i giorni che qualcuno venga in questo albergo, dopo esserci già stato. — Insolitamente di buon umore, Gus rise.

— C'è pace, e tranquillità — disse Paul, prudente.

— Oggi proprio no — disse Gus, ridendo e ammiccando. — Tenete — aggiunse, tendendo a Paul un sigaro, un autentico *Cuesta Rey* arrotolato a mano, anziché la solita marca economica. — Festeggiate con me.

— Che cosa? — chiese Paul, accettando il sigaro, che però non accese.

— La morte di Percy X — annunciò Gus. La faccia del piantatore,

sormontata dal cranio mezzo pelato, era soffusa di rossore. — E la r... r... resa dei partigiani negri. — In preda all'eccitazione balbettava nel tentativo di far uscire le parole tutte insieme. — Quello che le forze d'occupazione dei G.V. al gran completo non sono riuscite a fare, l'ha fatto il vecchio Gus Swenesgard, praticamente senza alzare un dito. — Notando il sigaro spento aggiunse: — Se non volete fumare, forse gradirete un bicchierino.

— Volentieri — disse Paul. "Chissà se è veramente riuscito a sgominare i partigiani negri e Percy," si chiese. "E se è così, dove ha messo il cadavere?"

Con un largo sorriso, Gus gli tese un bicchiere di whisky. Rivers si limitò a berne un sorso, continuando a pensare: "Devo stare attento a quello che faccio, con questo imbroglione". A voce alta, chiese: — Come fate a sapere che Percy X è morto?

Candido, Gus ammise: — Be', non ho proprio visto il cadavere, però poco più di un'ora fa la centrale di comando delle armi autonome mi ha informato che è cessata ogni resistenza. Fra i prigionieri Percy non c'è, quindi dev'essere morto.

— Non potrebbe essere fuggito?

Gus scosse la testa, con tanta energia che le guance flaccide ondeggiarono. — N... n... neanche per s... s... sogno! L'avevano intrappolato in una grotta senza uscita. Per di più, ho fatto entrare nella caverna dei robot, per catturarlo ammesso che fosse ancora vivo, oppure per tirare fuori dal mucchio il suo cadavere, se fosse morto. Aspetto il rapporto da un momento all'altro. Intanto, credo che andrò a dare la buona notizia a quel verme. Mekkis. Volete venire anche voi?

— No, grazie. — A Paul non andava l'idea di arrivare entro il raggio del G.V. telepatico.

— Come volete — fece Gus, avviandosi.

A bordo del più moderno mezzo del governatorato, Gus si recò al quartier generale. Mentre il veicolo scendeva, non poté fare a meno di notare che il complesso di edifici, generalmente animato, appariva stranamente deserto. Tutto taceva. "Bizzarro", pensò, mentre l'aerauto atterrava.

Quando scorse un Bav umano, lo prese da parte. — Cosa succede? Dove sono tutti gli altri?

— Non lo sapete? — disse il Bav, un lavoratore manuale sorpreso di fronte a tanta ignoranza. — I G.V. se ne vanno.

— Come? Abbandonano il governatorato?

Gus era esterrefatto.

— No. Abbandonano il pianeta.

Prima che Swenesgard fosse in grado di formulare altre domande, l'operaio se n'era andato per riprendere il suo lavoro: riporre in alcune casse i microfilm di documenti ufficiali. Nonostante lo sgomento che provava, Gus si accorse, da uomo pratico e calcolatore, che stando alle apparenze i G.V. si lasciavano alle spalle molte cose preziose. Non soltanto veicoli e attrezzature logistiche, ma perfino armi, modernissime armi ganimediane. "Credo proprio che chiederò al mio amico Mekkis il permesso di alleggerirlo di tutte queste cianfrusaglie, si fa per dire", pensò. "So bene che quando si vuole traslocare dà un gran fastidio vedersi attorno mucchi di roba inutile."

Per la prima volta in tante settimane, si trovò ammesso alla presenza di Mekkis, nel suo alloggio privato. Raggomitolato con aria serena su se stesso, il governatore era intento a leggere un libro terrestre, però all'apparire di Swenesgard alzò lo sguardo, sorridendo.

— Ho sentito dire che ve ne andate — disse Gus, senza perifrasi.

— Davvero? Io no. Non ci penso neanche. — Dal tono altero e distaccato di Mekkis, si intuiva che l'argomento aveva toccato una molla dentro di lui.

— Però quell'operaio mi ha detto...

— Le forze d'occupazione ganimediane al completo, me escluso, si ritirano. Da tempo non mi sono fuso col Grande Gruppo Comune, per cui ne ignoro il motivo. Del resto, mi è indifferente. Vi posso comunque assicurare che io rimango, e con me resta anche il mio stuolo di mostricci personali.

— Non capisco — fece Gus. — Voi ganimediani non agite tutti...

— Ho validi motivi scientifici per agire in modo indipendente. È rimasto incompleto un esperimento iniziato dal grande dottor Rudolph Balkani. Posso chiedervi di giurare che manterrete il segreto?

— Come? Oh, sì, senz'altro! — disse Gus.

Servendosi delle mascelle, Mekkis raccolse un voluminoso dattiloscritto che depose senza sforzo sulla scrivania, davanti a sé. — Mi è stato consegnato dall'editore di Balkani — disse. — È arrivato oggi, per mezzo di persone che lavorano per me. Si tratta dell'unica copia esistente delle conclusioni definitive del dottor Balkani, della sua Terapia dell'Oblio che ora appartiene soltanto a me. Leggo nella vostra mente che la cosa non significa niente per voi, e neppure vi interessa. A voi interessa soltanto il potere. Volete ricoprire la carica che ora ricopro io, vero?

— Ma... — cominciò Gus, imbarazzato.

— Accomodatevi, signor Swenesgard! Fra poco lascerò questo ufficio, nell'eventualità che alcuni dei miei cosiddetti colleghi ganimediani vengano a cercarmi. — Con un lieve accenno di ironia sprezzante, Mekkis concluse: —

Questo posto è tutto vostro, signor Swenesgard.

— Eccolo — disse Paul Rivers a Joan Hiashi, e la ragazza si acquattò di nuovo sul sedile anteriore dell'aerauto, mentre il suo compagno scendeva. Gus comparve nei raggi obliqui del sole calante. Camminava con passo strascicato, all'apparenza da ubriaco. Paul gli andò incontro, pensando che il piantatore avesse già cominciato a festeggiare la vittoria.

Qua e là si aggiravano alcuni uomini, per lo più schiavi negri ligi al dovere, che ci tenevano a non ficcare il naso negli affari altrui. Nessuno sembrava notare lo stato in cui era era il primo personaggio del governatorato. Probabilmente, non era la prima volta che lo vedevano ridotto così.

— Gus! — chiamò Paul Rivers.

Lui si fermò, ondeggiando malfermo sulle gambe. — Chi siete? — chiese. Sbatté le palpebre senza riconoscere Rivers.

— Ci siamo parlati alcune ore fa — disse Rivers. — E ho alloggiato per molti giorni nel vostro albergo. — Scandendo le parole in tono fermo, perché Gus potesse afferrarle, concluse: — Sono il dottor Paul Rivers.

— Ah, già. Ora ricordo. — Gus fece un cenno di assenso. — E io, dottore, sono il futuro imperatore del mondo.

"Cosa diavolo vuole dire?", pensò Paul.

Posandogli una mano sulla spalla, agitandogli un dito sotto il naso, Gus Swenesgard disse: — Se ne vanno.

— Chi se ne va? — Paul dovette irrigidirsi per reggere il peso della mano del suo interlocutore.

— I vermi. E quando se ne saranno andati, sapete chi assumerà il comando qui? Io! Proprio io! — Mollando la presa sulla spalla di Paul, Gus indietreggiò di un passo, barcollando. Per un attimo un solo fugace attimo, la sua parlata indistinta era diventata chiara e precisa.

"È ubriaco, oppure dice la verità?", si chiese Paul.

— Andiamo, Gus — disse ad alta voce, sollevando il braccio di Swenesgard per porselo attorno alle spalle. — Vi aiuterò a entrare in albergo.

Quando, con un sospiro di sollievo, depose il traballante Swenesgard sul divano nell'atrio, l'impiegato dietro il banco finse di non vedere, come avevano fatto tutti in città.

Parlando un po' a Rivers, un po' a se stesso, Gus riprese: — Proprio io. Sono io a disporre di tutte le armi autonome che i G.V. mi hanno dato per combattere Percy X. Sono io, adesso, ad avere le armi mentali che prima erano in mano a Percy X. Il potere... — S'interruppe, per ruttare, e concluse: — È nelle mie mani. — All'improvviso, la sua voce riacquistò chiarezza. Gli occhi non erano più velati. — Apparirò in televisione, nell'ora di maggior ascolto. Quando i G.V. si ritireranno, la gente non saprà che pesci pigliare, cercherà un capo, qualcuno che sostituisca i vermi. Tutti vorranno che al comando ci sia un solido essere umano, un americano che conoscono, di cui si fidano. Qualcuno che li conosca. Uno di loro, insomma.

Dopo un breve silenzio. Paul osservò: — L'idea non è cattiva.

— Lo so — disse Gus.

"Gus ha ragione. È questo il momento giusto per farsi avanti", pensò Paul. Swenesgard avrebbe rappresentato l'entità familiare che prendeva il posto dello straniero. L'incarnazione dell'umanità, con tutte le sue limitazioni, con tutti i suoi difetti, ma indubbiamente reale.

Parlando con voce grossa, gli occhi di nuovo imbambolati, la testa che ciondolava, Gus riprese: — Lo vedo chiaramente. La trasmissione comincia. Io arrivo, mentre il presentatore legge un breve messaggio che avevo buttato giù tempo fa per annunciare al pubblico la mia vittoria contri i partigiani negri, una vittoria che neppure i G.V. erano riusciti a ottenere. — Ruttò di nuovo e fu costretto a tacere. La larga faccia rubizza pareva gonfiarsi, assumendo proporzioni ancora più vaste. — Ehi, dottore, andate via? — chiese, sbattendo le palpebre.

"Non mi capita tutti i giorni di parlare col futuro imperatore della Terra", pensò Paul Rivers. "Però, se non mi tolgo dai piedi in fretta per fare qualcosa, può darsi che presto non esista più una Terra su cui comandare."

Dieci minuti dopo, Paul Rivers, con Joan accanto, sorvolava i campi illuminati dal chiarore delle stelle, diretto verso le montagne. Inserì il pilota automatico e tirò fuori l'amplificatore di pensiero di Ed Newkom.

— Cosa fai? — chiese Joan, vagamente incuriosita.

— Ho l'angoscioso timore che Percy X sia ancora vivo — rispose Paul.

— Se vorrà usare la sua arma infernale, lascia che faccia — ribatté Joan. — In fondo, che differenza fa?

"Possibile che l'eventuale distruzione della maggior parte della specie umana le sia del tutto indifferente?", si chiese Paul. "Forse è questo che vuole: un oblio totale per tutti."

In tono distaccato, Joan disse: — Tu senti la necessità di salvare il mondo. — Gli lanciò un'occhiata in tralice, come se fosse un ritardato.

Senza farle caso, Paul prese a regolare l'amplificatore. Tentò di mettersi in

contatto con Percy X.

— Salve, Paul. — Il pensiero del negro giunse quasi immediato.

— Percy, voglio... — cominciò Paul, ma fu subito interrotto.

— Lo so. Volete che non usi l'arma infernale.

— Appunto.

Il pensiero di Percy arrivò greve di spossatezza.

— Quasi quasi vorrei poterlo fare, ma è impossibile. È la nostra unica possibilità per sconfiggere i vermi. Il mio cosiddetto esercito è stato distrutto, e c'è mancato un pelo che non venissi ucciso anch'io. Non mi resta nient'altro con cui combattere, se non l'arma infernale, e non intendo arrendermi. Non mi arrenderò!

— I vermi se ne vanno — trasmise Paul.

— Per quanto tempo? — chiese Percy, in tono amaro. — Torneranno, e intanto noi sapremo che sono lassù, pronti a riapparire e a riprendere le redini appena lo vorranno.

— Non potete impedirlo, neppure utilizzando l'arma infernale che colpirà soltanto i G. V. presenti sulla Terra. Quelli rimasti su Ganimede non ne subiranno le conseguenze. Come dite voi, potranno sferrare un altro attacco ogni volta che ne avranno voglia.

Dalla mente di Percy, un'ondata di giubilo fluì fino al cervello di Paul. — Non è vero. Prima che io utilizzi la macchina, il mio buon amico Mekkis inserirà la sua mente in quella del Grande Gruppo Comune di Ganimede. Qualunque cosa accada alla mente di Mekkis qui sulla Terra, accadrà contemporaneamente a tutta la classe dirigente di Ganimede, e lassù è la

classe dirigente a pensare. Senza i capi, i mostricci potranno ritenersi fortunati se riusciranno a evitare di tornare al livello dell'età della pietra. Cosa può fare uno se gli si taglia la testa, dottore?

— Però distruggerete anche la specie umana — obiettò Paul.

— I G.V. dipendono in tutto e per tutto dai mostricci. Sono deboli. Gli uomini col tempo riusciranno a cavarsela. Non i G.V. — Paul avvertì che dal negro fluiva un'ondata di malinconico calore. — Dottore, spero che siate uno dei forti. In questo caso, ci rivedremo — concluse Percy.

— Sì, ci rivedremo — disse Paul. Non gli restava più niente del quadro mentale dell'altro, se non una sfuocata dissociazione psichica.

Il Maresciallo Koli strisciò lentamente attraverso la cabina di comando dell'astronave ammiraglia della flotta spaziale di Ganimede. Il casco che aveva sulla testa lo collegava, attraverso l'amplificatore encefalico della nave, al Grande Gruppo Comune in patria, e a tutti gli altri componenti l'élite sovrana, ovunque fossero.

Nella sua mente risuonò il pensiero di un intero gruppo di cervelli, quelli dei capi della fazione-orologio, espresso in un'unica voce. È completata l'opera di evacuazione?

— Con una sola eccezione — rispose Koli. — Mekkis.

— Mekkis? Mekkis? — Guardandosi attorno, il Grande Gruppo Comune rilevò che mancava una mente. Una, soltanto una. Nessuno aveva voluto mancare all'operazione vitale. Perfino i malati, che a volte venivano esonerati, erano presenti e contribuivano, con il loro tocco di livida sofferenza, all'arcobaleno di quella fusione spirituale.

— Che gli è successo? — chiese l'entità poliencefalica.

— Si è insabbiato — informò Koli. — Io, se non altro, non sentirò la sua mancanza.

— Neppure noi — asserì la voce cumulativa del Consiglio.

— A me mancherà — dichiarò il dissenziente Maggiore Cardinale Zency.

Dai seggi, gli Elettori lo avvolsero in un'ondata di comprensivo cordoglio, alla quale lui reagì risentito, con grande sorpresa generale.

— È pronto il missile? — riprese il pensiero cumulativo della fazione-orologio.

— Sto controllando — rispose Koli, dirigendosi lentamente verso il lucente siluro apportatore di distruzione, ora posto davanti alla camera di equilibrio, pronto per essere messo in posizione di lancio. — Guardate attraverso i miei occhi, amici ganimediani, e vedrete anche voi. — Avvertiva nel proprio cervello la presenza di una moltitudine di esseri che osservavano tutto quello che lui osservava e provavano tutto quello che lui provava. Avrebbero perfino sentito il sapore che avrebbe sentito lui, quando avesse sfiorato con la lingua il pulsante di lancio che doveva proiettare il missile nello spazio.

La nave ammiraglia viaggiava lentamente intorno alla Terra, e il suo lieve moto circolare faceva pendere l'equipaggio, Koli compresso, verso un lato dello scafo. Abituato a cose del genere, il Maresciallo Koli non vi faceva caso. La sua mente compiaciuta, pensava alla catena di avvenimenti che si sarebbero succeduti dopo che lui avesse premuto il pulsante di lancio.

Una volta nello spazio, il missile avrebbe raggiunto un punto vicino alla Terra, ma al di fuori dell'atmosfera terrestre: lì si sarebbe stabilizzato in un'orbita che lo avrebbe mantenuto stazionario fra la Terra e il Sole. Poi, automaticamente, avrebbe proiettato un campo elettromagnetico nello spettro

atmosferico, per deviare i raggi del Sole dalla loro rotta normale. Sulla superficie del pianeta non sarebbe più giunto neanche un raggio di sole. "Il mare gelerà fin sul fondo", pensò Koli. "E non soltanto il mare. Anche l'atmosfera, l'aria che i terrestri respirano, gelerà. L'atmosfera precipiterà come una nevicata, finché la Terra sarà priva di gas respirabili, come il pianeta Plutone."

Allora, soltanto allora, il campo prodotto dal missile sarebbe stato spento, e i raggi del Sole avrebbero di nuovo potuto raggiungere la superficie della Terra. L'atmosfera si sarebbe sciolta, diventando dapprima liquida, e poi ancora una volta gassosa. I mari si sarebbero liquefatti, e piano piano, nel corso di quasi un secolo, il pianeta sarebbe ridiventato abitabile. Allora i G.V. sarebbero tornati a colonizzarlo, questa volta unicamente con forme di vita importate dal loro mondo. Era stato senza dubbio un errore, pensava il Grande Gruppo Comune, permettere alle forme di vita locali di esistere, nella vana speranza che potessero diventare utili mostricci. Errore che non avrebbero ripetuto, se avessero mai scoperto altri pianeti abitabili. Da quel momento in poi, la loro politica sarebbe stata: *Spegni il sole e aspetta.*

Nonostante il freddo metallo del fucile laser, Paul Rivers aveva le mani sudate. "Non voglio ucciderlo", pensava, "ma se ci sarò costretto, lo farò."

— Capisco — disse Percy X, lasciandosi cadere contro la scabra parete di roccia, aspettando che il mondo che gli roteava attorno si riassestasse lentamente.

— Vi seguivo. Vi avevo visto dall'alto — spiegò Paul Rivers. — Dovete essere stanco. Non ci avete neppure avvistati telepaticamente.

— Già, sono stanco — ansimò Percy X.

Paul si rese conto che il negro aveva cominciato a riprendersi ed era già in

grado di valutare la situazione con la scaltrezza di un felino in trappola. Dapprima, il capo dei partigiani negri osservò Rivers e il suo fucile; poi guardò l'aerauto parcheggiata alle sue spalle. Volse poi lo sguardo su Joan, che si era inginocchiata per studiare qualcosa sul terreno smosso e sassoso del fianco della collina. — Salve, Joan — le disse, ma lei non lo guardò neppure, e tanto meno rispose.

— Ha trovato un formicaio — spiegò Paul. — Di recente, manifesta molto interesse per le formiche.

— Sono agitate — disse Joan, in tono spento. — Intuiscono che sta per succedere qualcosa.

Rivolto a Rivers, Percy disse: — Leggo nel vostro pensiero che non avete ancora distrutto l'arma infernale, anche se siete venuto qui proprio per questo.

— Siamo arrivati soltanto pochi minuti prima di voi — gli fece notare Paul. — Sì, so che è là nella grotta. — Continuò, gesticolando con la mano libera. — Sull'aerauto c'è un rilevatore. Ma vi impedirò di servirvene, a costo di arrostirvi con questo fucile laser.

Ormai Percy respirava regolarmente, e il suo sguardo prima spento e febbricitante, era diventato penetrante e acuto. — Ditemi — disse con lentezza, in tono freddamente calcolatore — avete mai sparato a un telepatico?

— Salite sull'aerauto — ordinò Paul, alzando leggermente la canna del fucile.

Senza fargli caso, Percy X continuò: — Non è facile sparare a qualcuno che sa leggere il pensiero, dottore. Prima che premiate il grilletto, saprò già in che direzione intendete mirare. — Sorrise, poi aggiunse: — E saprò anche se avete veramente intenzione di sparare.

— Salite sull'aerauto — ripeté Paul Rivers. E intanto si stava chiedendo: "E se avesse ragione? Se non riuscissi a sparargli?".

— Non credo che ci riuscireste — disse Percy. — Mettete giù il fucile. Io non voglio farvi del male, come voi non volete farne a me.

Già da un po' di tempo, a Paul sembrava di essere immerso in un'atmosfera irreale, ma aveva attribuito la sensazione al flusso residuo di un proiettore d'illusioni, forse utilizzato di recente in quella regione montana. "In questo caso, però, l'effetto dovrebbe piano piano diminuire, non aumentare come mi sembra stia accadendo" pensò.

— L'ho notato anch'io — disse Percy. — Si direbbe che nel tempo ci sia qualcosa di anormale, come se non esistesse più una netta distinzione tra passato e futuro. — Aveva un'espressione perplessa, e il suo sguardo penetrante si spostava rapido qua e là, mentre rifletteva, poi, d'un tratto, sobbalzò e disse: — Sapete che significa.

— No — rispose Paul. Stava in guardia, senza distogliere gli occhi dal capo dei partigiani negri accovacciato davanti a lui.

— Ho già vinto — dichiarò Percy. — Più avanti, nel tempo ho già messo in azione la macchina. Più ci avviciniamo al momento, più ne avvertiamo le emanazioni. Balkani non diceva che spazio e tempo sono soltanto illusioni, prodotte da un'attenzione personale selettiva? Questa è la conferma, capite? È anche la conferma che non c'è modo di fermarmi. È inevitabile che io metta in moto la macchina.

Sgomento, Paul pensò: "Posso fare una cosa sola. Devo ucciderlo, se voglio impedirgli di ammazzarci tutti. D'altra parte, come posso farlo, mentre è così inerme e indifeso?"

— Indifeso? — ripeté Percy in tono ironico, facendo il gesto di alzarsi.

Paul premette il grilletto, ma l'altro non c'era più quando la scarica perforò la roccia. Un attimo prima, il negro aveva schivato il pericolo con un balzo, rotolando su se stesso, e adesso era già in piedi, un po' più vicino a Rivers.

— Vedete? — disse, facendo un altro passo avanti.

C'era qualcosa di strano nella luce. Anziché proiettarsi diritta dall'alto in basso, sembrava curva. I raggi formavano una specie di cono d'ombra fra Rivers e Percy X. Al tempo stesso, Paul avvertì un bizzarro torpore mentale che lo costringeva a compiere uno sforzo per concentrarsi su quello che voleva fare.

Avanzando di un altro passo, Percy disse: — Avanti, amico! Sparate, se ne siete capace.

Paul sparò di nuovo, e questa volta il negro si spostò di lato con un lieve balzo, con grazia e agilità.

— Ehi, sapete una cosa? — disse. — Adesso sono in contatto con Mekkis, e lui vi osserva attraverso i miei occhi. È pronto a collegarsi con la mente collettiva di Ganimede un attimo prima che io azioni la macchina. Stiamo per sconfiggerli davvero! Gliela faremo vedere! Mi sta dicendo che anche dov'è lui lo spazio appare strano. Si direbbe che il tempo stia confondendosi. Dice che un suo Oracolo glielo aveva predetto, per cui accadrà, e anche voi fareste bene a crederci, amico.

Un altro passo avanti. Adesso Percy distava meno di tre metri. "Con un altro balzo mi sarà addosso", pensò Paul.

— Avete ragione — disse il negro, tendendo i muscoli, pronto a scattare.

Paul sparò, ma l'esplosione lasciò soltanto una striscia bruciacchiata sulla camicia del negro. Sparò di nuovo, senza colpire il bersaglio. Non ebbe modo di sparare una terza volta: Percy X lo abbatté col taglio della mano, con una

mossa di judo che lo scaraventò nella polvere, semisvenuto, a gambe e braccia divaricate. Prima di sprofondare nel buio, Rivers vide Joan che lo osservava con la fronte aggrottata, e diceva: — Attento! Quasi cadevi sul formicaio.

"Sono così sbadati!", si disse Joan. Continuò a guardare in silenzio, mentre Percy afferrava il fucile di Rivers per lanciarlo oltre un costone. Adesso, il capo dei partigiani negri rideva, la faccia illuminata dal sogghigno del vincitore. Continuando a ridere in tono più sommesso, si avviò verso l'imboccatura della grotta.

Joan tornò a rivolgere l'attenzione alla colonia di formiche e aggrottò la fronte. Nuovamente turbati, gli insetti avevano preso a girare senza meta, anziché accudire alle loro faccende con la consueta precisione.

Quando udì un gemito, Joan alzò gli occhi con aria incuriosita.

Paul Rivers si era rialzato a fatica, e ora scuoteva la testa, tentando di schiarirsi le idee. Guardò dentro la grotta. Vide Percy al di là dell'imboccatura, e benché non si fosse ancora ripreso dal colpo ricevuto, si avviò verso di lui, quasi correndo. Il negro lo vide arrivare e si tuffò nelle tenebre della caverna. Un attimo dopo, anche Paul era sparito all'interno. Joan udì lo scalpiccio e l'ansimare dei due uomini che lottavano. Seguì un urlo strozzato, tra l'umano e l'animalesco, poi il silenzio.

Non udendo altri rumori, dopo una breve attesa Joan si chinò a guardare più da vicino le formiche. All'improvviso, un uccello piombò a terra, poco lontano, con le ali che battevano ancora; poi un altro, e un altro ancora. "Piovono uccelli", pensò Joan, divertita.

Uno dei capi della fazione-orologio trasmise a Koli un pensiero soffuso d'irritazione. — Mekkis si è appena messo in contatto.

Koli scosse la testa. "Cosa importa?", pensò.

Allungò la lingua verso il pulsante di lancio, accorgendosi, senza particolare apprensione, che per uno strano effetto visivo e mentale di ripetizione gli pareva di avere compiuto quel gesto già molte volte.

"Sarà colpa dell'agitazione", pensò.

Poi gli sembrò che il pulsante si spostasse, allontanandosi da lui. La sua lingua si allungava sempre più, cercando di raggiungerlo, ma il pulsante continuava a ritrarsi. Ormai la lingua era diventata più lunga del corpo, e cresceva senza sosta, ma il pulsante non era più vicino. Preso da un pensiero folle, frutto del terrore, Koli suppose (e vedeva giusto) che il pulsante si allontanasse da lui nel tempo, non nello spazio.

— Cosa succede? — chiese al Grande Gruppo Comune. E d'un tratto, come se fosse la risposta alla sua domanda, si trovò nella mente di Mekkis.

Mekkis pensava: "E va bene, grande e glorioso Gruppo Comune. Io, Rudolph Balkani, ti sto uccidendo. Tu lo sai e continuerai a saperlo a lungo. Vermi, finirete tutti dentro la vasca di privazione sensoriale!".

Quando tentò di ricordare chi fosse lui stesso, Koli dovette constatare che il proprio nome gli sfuggiva. Sapeva soltanto che non era né Mekkis né Balkani, ma uno che aveva cercato di premere un pulsante. "Ah, lo so", pensò a un tratto. "Sono Percy X." Quasi senza volerlo, allungò un dito dalla pelle scura in cerca del pulsante di una macchina piccola, però molto potente, situata in una caverna fra i monti terrestri.

Poi la luce si curvò, e si curvò ancora, formando una specie di tubo di un grigio verdastro; un tunnel lungo il quale, un anno dopo l'altro, si inoltrava

lentamente un dito della pelle scura.

"Se deciderete di usare quella cosa, non ditemelo", pensò. "Non voglio saperlo."

Poi sentì l'ago che gli penetrava nel braccio: il braccio di Percy-Koli-Balkani.

Il dito nero raggiunse il pulsante, mentre una nube formata di occhi guardava con orrore muto, e tutte le stelle nello spazio lanciavano grida di estasi mista a dolore. Il dito scuro premette il pulsante, e intanto eserciti di fantasmi pirotecnici apparivano e scomparivano come una pellicola che scorra a velocità pazzesca in un proiettore. Intere scene sembravano sovrapporsi una all'altra. Risuonava anche una musica, le cui note si sgranavano a ritmo frenetico, tanto acute che soltanto un animale avrebbe potuto coglierle. Eppure Koli riusciva a sentirle.

Poi il dito si spezzò, e la luce ricurva, non potendo più sostenere uno sforzo ulteriore, si spezzò a sua volta. Mentre il rumore si spegneva bruscamente e la luce si faceva sempre più fioca, sino a dileguare, nel vuoto echeggiò l'ultimo pensiero di Koli: "Chi sono?".

Essendo diventato tenebre, non poteva rispondere alla propria domanda, perché l'oscurità non sa parlare. Non può neppure pensare, né sentire, ma solo vedere.

16

Gus Swenesgard stava in piedi davanti allo specchio scheggiato sul comò della sua stanza, la più bella dell'albergo. Brindava a se stesso con un costoso

whisky anteguerra, il *Cutty Sark*. "Al futuro dominatore del mondo", pensò vuotando d'un fiato il bicchiere incrinato. Intanto, la stanza cominciava a riempirsi di un innaturale effetto luminoso che assumeva l'aspetto di un tunnel, a malapena visibile in quella luce dalla tonalità sempre più grigia. Gus non vi fece caso, supponendo che la visione dipendesse dall'alcool che aveva ingurgitato.

Con un senso di ebbro compiacimento, pensò ancora: "Questa roba è una cannonata". Poi le luci si spensero. "Dovrò chiamare uno degli schiavi addetti alla manutenzione", pensò, seccato.

Quando fece per parlare, la voce non gli uscì di bocca. Gli pareva di non avere corde vocali, e neppure lingua e labbra. Tentò di muovere le mani, di portarsele alla faccia, ma dovette constatare che era anche privo di mani.

Erano spariti anche i piedi, le gambe, il corpo.

Tese l'orecchio, ma nessun rumore rompeva l'oscurità, neppure i battiti del suo cuore. "Dio mio" pensò, "sono morto."

Si sforzò di distinguere qualcosa, qualsiasi cosa, anche soltanto una visione creata dalla sua fantasia. La sola cosa che gli riuscì di evocare pareva invece essere una debole persistenza dell'immagine che lui guardava nel momento in cui erano calate le tenebre: la propria immagine riflessa nel vecchio specchio incrinato dell'albergo.

Sentendosi un fantasma privo di corpo, non più un persona, fissò la propria pseudoimmagine, e d'un tratto provò una profonda avversione per quella carne disgustosa, gonfia e sudaticcia. Si ritrasse con un balzo, avvertendo un senso di sollievo nel vedere che in distanza l'immagine rimpiccioliva, affievolendosi.

Fu colto da un distaccato senso di liberazione; come se, avendo perso il proprio corpo solido, potesse ora volare attraverso lo spazio, e anche

attraverso il tempo, senza incontrare nessun ostacolo.

"Ecco, cosa significa essere un angelo", pensò.

Nell'oscurità, Mekkis pensò: "C'è stato un terribile sbaglio".

Niente somigliava a quanto lui aveva previsto, basandosi sulla Terapia dell'Oblio del dottor Balkani. Si era aspettato orrori, allucinazioni, una vasta gamma d'immagini grottesche e fantastiche, o forse anche lievi fenomeni formati da dischi rotanti di colore purissimo. Tutte cose di cui aveva letto nelle memorie, nei libri e nelle monografie di Balkani, in aggiunta a tutto quello che aveva sentito dire sui proiettori d'illusioni utilizzati dai partigiani negri.

"Il nulla, no. Il nulla non è giusto", pensò.

Ancora più dolorosa dell'esperienza in sé, era l'idea che Balkani avesse sbagliato, avesse commesso un errore fondamentale.

"A quali giochi mi sono lasciato andare?", si chiedeva. "Non sono Balkani, non sono neppure un verme di nome Mekkis. Sono una parte, non sono un tutto. Sono solo uno dei tanti organi dell'immenso corpo chiamato il Gruppo Comune, però un organo canceroso, e adesso sono riuscito a uccidere l'entità di cui sono parte."

Senza l'aiuto dei mostricci, nessun ganimediano della classe dirigente poteva sopravvivere più di qualche giorno, ma in quelle tenebre né lui né altri potevano chiamare un mostriccio.

"Questa è la morte", pensò, "la morte per tutti noi. Non è come l'avevo immaginata, però. Credevo che sarei stato in grado di assaporare l'agonia dei miei nemici, credevo che sarebbe stato un destino grandioso e spettacolare,

paragonabile agli accordi finali di una musica. Non è così, invece. È il nulla, il nulla assoluto, e io mi ci trovo solo, nel bel mezzo."

Da qualche parte, nella desolazione della mente del governatore, una voce sembrava dire: "La vostra morte... sarà assai peggiore...". L'Oracolo! E diceva il vero.

Sepolto nelle tenebre, Paul Rivers pensava: "Ho fallito. Gli stringevo il collo, ma lui era troppo forte per me, ed eravamo troppo vicini alla macchina. È riuscito in qualche modo ad avvicinarsi e ad azionarla, e adesso ha fermato l'orologio".

Ma non si lasciò prendere dal panico. Non si era ancora completamente arreso. Si rilassò mentalmente, cercando di pensare con la maggior chiarezza possibile, e il compito non risultò difficile, grazie alla totale mancanza d'interferenza e di fonti di distrazione.

"Si direbbe che il mio sistema nervoso autonomo sorregga il mio corpo in modo soddisfacente", concluse. "Il cervello funziona ancora troppo bene per essere sotto l'influsso di qualche difficoltà causata dal mio corpo fisico. Di conseguenza anche il mio corpo, come la mente, funziona in maniera perfetta, benché io non possa sapere se è in grado di ubbidire o no ai comandi del cervello."

Tanto per fare l'esperimento, ordinò alla propria mano di muoversi in direzione della macchina, ma incappò subito in una difficoltà insormontabile. Non sapeva più quale fosse l'alto e quale il basso, e tanto meno in che direzione si trovasse la macchina. Impossibile agire senza il bagaglio sensoriale.

"Eppure", pensò, "se mi muovessi a casaccio, avrei buone probabilità di entrare accidentalmente in contatto con la macchina, di colpirla, forse anche

di romperla. Se ricordo bene, dalla rapida visione che ne ho avuto, è un apparecchio delicato."

Continuò a lungo a trasmettere segnali al proprio corpo, ordinandogli di girarsi, di sferrare calci, di agitare le braccia, ma per quanto gli riuscì di stabilire, non accadde niente. Non sentiva neppure il terreno sotto i piedi. Si sarebbe detto che la gravità, fondamentale onnipresenza, fosse stata annullata.

Poi avvertì un lieve senso di vertigine.

"Potrebbe essere indizio di fatica", pensò, con un lampo di speranza che lo indusse a raddoppiare gli sforzi. Ancora una volta, però, non accadde niente. "Più la macchina resterà in funzione, più danno arrecherà. L'effetto deve irradiarsi come un'onda concentrica, e Dio solo sa quando s'indebolirà e cesserà. Devo trovare una soluzione."

Un pensiero vagante gli attraversò la mente. Secondo le teorie di Balkani, essendo stata staccata mediante la Terapia dell'Oblio dalla comune realtà condivisa da tutti, Joan Hiashi avrebbe dovuto essere immune all'effetto della macchina. "Il che significa che potrebbe spegnerla", concluse.

Ordinò alla propria voce di urlare, alle labbra di formulare le parole: — Joan! Spegni la macchina! — Più e più volte impartì ordini al proprio corpo, senza sapere se in realtà produceva suoni. Continuò per un periodo di tempo che soggettivamente gli sembrò protrarsi per almeno un'ora, ma l'oscurità restava impenetrabile.

S'interruppe di nuovo, per riflettere. La soluzione, ammesso che esistesse, si trovava in una delle teorie di Balkani, ma in quale? "Magari avessi studiato a fondo la Terapia dell'Oblio e la Teoria del Punto di Convergenza", si disse, "invece di limitarmi a scorrerle come ho fatto."

Teoria del Punto di Convergenza.

Forse.

Standando all'ipotesi di Balkani relativa al Punto di Convergenza, esisteva una scorciatoia attraverso la quale era possibile un contatto fra una qualsiasi particella di materia e un'altra, a qualunque distanza si trovassero. Proprio per mezzo di questo Punto di Convergenza, le vibrazioni dell'aura si tramutavano in telepatia a lungo raggio. Sulla base di quella teoria, Balkani era riuscito ad addestrare molte persone, tra le quali Percy X, rendendole capaci di leggere a grande distanza le menti altrui. In effetti, però, nella teoria era implicito che chiunque, in date condizioni, avrebbe potuto essere in grado di creare un contatto telepatico. In fin dei conti, si disse Paul, tutti avevano un rapporto col Punto di Convergenza.

"Il che significa", capì d'un tratto, "che anch'io potrei avere poteri telepatici, se non altro in teoria. Posto che Balkani vedesse giusto."

Di nuovo il pensiero gli tornò a Joan Hiashi. Non poteva essere sicuro che lei non subisse l'influsso della macchina, però, se era così, voleva dire che la ragazza era l'unica persona del sistema con la quale valesse la pena di mettersi in contatto. Cercare di avvicinare chiunque altro sarebbe semplicemente servito a creare una fusione fra due stati di cecità, formandone uno solo.

Secondo le asserzioni di Balkani, in che modo si stabiliva la personalità? Mediante la consapevolezza selettiva. "Io sono Paul Rivers, perché non sento le sensazioni sperimentate da un'altra persona, da Joan Hiashi, poniamo. Normalmente, le mie sensazioni personali sommergerebbero qualsiasi cosa io potessi assorbire da lei, però adesso, non avendo più sensazioni, perfino le lievissime impressioni di Joan sarebbero molto più forti delle mie."

Per cominciare, prese a immaginare di essere donna.

"Sono piccola, delicata, vulnerabile", si disse. "Percepisco la realtà in senso femminile, non maschile. Sono sensibile, graziosa, desiderabile."

Scoprì che non era difficile credere fermamente a tutte le sensazioni che creava a livello mentale, dal momento che la sensibilità reale e le reali impressioni sensorie non esistevano più a contrastarle.

"Adesso, essendo donna, devo acquistare una personalità, cioè devo diventare una donna specifica" decise. "So qual è la caratteristica saliente della personalità di Joan: il distacco. È la donna più distaccata del pianeta, quindi, per trasformarmi in lei, anch'io devo essere distaccato. Però non al punto da diventare altrettanto indifferente al destino dell'umanità..."

"Come si scinde facilmente la mia personalità!" pensò poi, sorpreso. Aveva sempre creduto che la cosa fosse possibile soltanto a uno schizofrenico, ma in effetti sembrava l'atto più semplice del mondo, se non altro del mondo che lo circondava in quel momento.

"D'altra parte" pensò con amara ironia, "forse sono schizofrenico, e non lo sapevo."

Poi, d'un tratto, avvertì una sensazione, lievissima, eppure vitale, che non era frutto della fantasia. Sentiva un'impressione di freddo. Un'oppressione. Era seduto su una cosa dura. Le sensazioni divennero troppo intense per essere fantasie suggerite dalla mente. Era effettivamente donna, e appena ebbe aperto gli occhi, capì che la donna era Joan.

In mezzo al terriccio, le formiche si aggiravano disordinatamente. Alcune, rovesciate sul dorso, agitavano le zampe, altre correvano qua e là frenetiche. Il cielo si era oscurato, e questo indicava che probabilmente era trascorso molto tempo, forse parecchie ore. Joan sedeva ascoltando l'eco, ora fragorosa ora sommessa, delle urla, dei gemiti, dei lamenti animaleschi che risuonavano nei boschi circostanti. Attraverso le sue orecchie, anche Paul udiva quei suoni, e avvertiva pure il godimento che Joan ne traeva, come se fossero una musica, e la sua indifferenza di fronte alle sofferenze che esprimevano.

Fu tale la ripugnanza suscitata da quelle storture che quasi si ritrasse, per

scostarsi da lei, rischiando di spezzare il tenue legame che univa le loro menti.

"Non tocca a me giudicarla", pensò. La convinzione valse a renderlo di nuovo partecipe di ogni sensazione provata dalla ragazza, di ogni suo pensiero. L'aspetto più sconcertante della vicenda era appunto costituto dal fatto che lui condivideva i pensieri di Joan, tanto estranei che avrebbero potuto essere quelli di una creatura evolutasi su un altro pianeta. Eppure c'era qualcosa di familiare, in quei pensieri.

"Una parte di me era così", si disse. "Quella parte che vuole soltanto guardare e mai agire. Sta bene, Joan", concluse. "Guarda questo."

Impartì un ordine mentale alla mano destra della ragazza, dicendole di sollevarsi. La mano ebbe un lieve fremito, ma rimase dov'era.

Con uno sforzo di volontà, Paul pensò: "Lascia che accada, Joan".

Joan ubbidì. La sua mano si alzò pian piano, fino all'altezza del viso, e lei la fissò con gioioso stupore, convinta che la mano avesse compiuto il gesto spontaneamente. Non opponeva nessuna resistenza. Qualunque movimento Paul comandasse al suo corpo, il corpo ubbidiva, mentre lei si limitava a godere nel sentirsi posseduta da un'anima che non era la sua.

Paul ordinò al corpo di Joan di alzarsi, e il corpo si alzò. Ordinò al corpo di Joan di avviarsi verso la grotta, e il corpo di avviò verso la grotta.

"Strana sensazione, quella di sentire la realtà per mezzo del corpo e della percezione altrui" pensò Paul. "Devo continuamente tenere conto della sua corporatura più minuta, del suo minor peso, e anche del suo modo di camminare tipicamente femminile, dovuto alla diversa articolazione del bacino." Paul-Joan entrò nella grotta, e subito si fermò, cercando di vedere nell'oscurità profonda. Con le pupille dilatate, vide qualcosa che lo sgomentò assai più di tutto quello che aveva visto negli ultimi giorni. Vide se stesso.

Il corpo di Paul Rivers giaceva accanto a quello di Percy X, ma il corpo di Paul Rivers respirava, l'altro no.

"Possibile che si tratti di me?" si chiese. Entrambi i corpi erano coperti di sangue ancora umido. Dopo lo choc iniziale, Paul riuscì a ricostruire l'accaduto. Al momento in cui la macchina era entrata in funzione, lui era avvinghiato a Percy, e quando aveva preso a dimenarsi nel tentativo di spaccare la macchina, in effetti aveva percosso brutalmente Percy X, provocandone la morte. Tutto si era svolto senza che nessuno dei due uomini se ne rendesse conto.

Anche lui, però, aveva riportato ferite. Servendosi del corpo di Joan, Paul si chinò per esaminarsi più da vicino. Vide che le dita erano fratturate, le braccia coperte di abrasioni e di tagli, che si era procurato lui stesso dibattendosi inutilmente contro il pavimento roccioso della grotta.

Avanzando con cautela, allungò una mano e spense la macchina.

Contemporaneamente, dolori lancinanti lo invasero. Nell'attimo in cui la macchina si fermò, lui si ritrovò nel proprio corpo ferito, mentre da mille direzioni gli squillavano nel cervello i campanelli d'allarme del dolore fisico. Misericordiosamente, dopo pochi secondi perse i sensi.

— Sono morti — dichiarò sospirando il mostriccio medico. — Ogni membro dell'élite priva di arti è morto. — Guardò fuori del portello, verso le altre astronavi della squadra che vagavano senza meta nello spazio circostante. In distanza, si vedeva il globo del pianeta Terra, ancora verde, ancora simile, in apparenza, e un frutto maturo pronto per essere colto, se qualcuno avesse desiderato conquistare un pianeta.

— Ma perché? — chiese timidamente uno dei mostricci navigatori.

Il mostriccio medico si strinse nelle spalle. — Il Grande Gruppo Comune ha proiettato qualcosa che io ho visto, perché ero in contatto telepatico col Maresciallo Koli, quando lui è stato raggiunto dalla proiezione. Era una tenebra profonda e senza fine. Naturalmente, ho subito interrotto il contatto, altrimenti sarei stato distrutto anch'io.

— Come mai il Maresciallo Koli non ha interrotto il contatto? — chiese un altro mostriccio navigatore. Avrebbe potuto salvarsi anche lui.

Allontanandosi dal portello, il mostriccio medico rispose: — L'élite sovrana non si comporta così. Nei momenti di pericolo passa al sistema poliencefalico e, nel caso specifico, più erano impauriti, più hanno cercato di formare un tutto unico. In questo modo si sono esposti maggiormente agli effetti della forza malefica che fluiva verso ognuno di loro attraverso il Grande Gruppo Comune.

— Una debolezza di cui noi non saremo vittime — affermò solennemente uno dei mostricci più giovani.

Il medico sorrise, notando il tono di sicurezza del giovane. Se il Maresciallo Koli fosse stato ancora in vita, non si sarebbe espresso così. "I giovani si adatteranno e cominceranno a ricostruire" pensò. "Speriamo che non tornino a pensare anche alla conquista interplanetaria. Questo errore è già stato commesso una volta. È sufficiente..."

— Torniamo a casa — disse, e gli altri si allontanarono per preparare l'enorme astronave al viaggio di ritorno. Cupo, il mostriccio medico si disse: "Adesso, siamo noi i responsabili di noi stessi".

Strana e nuova, quell'idea gli piaceva, lo affascinava, pur colmandolo di timore. "Ora che l'abbiamo ottenuta", pensò, "spero che la libertà non risulti un peso troppo gravoso."

17

Alla luce improvvisa, Gus Swenesgard sbatté le palpebre. Per un attimo provò un senso di sollievo ineguagliabile. Rimase sdraiato, formulando una goffa preghiera di ringraziamento al Dio della sua fede protestante. Poi fu sommerso da un'ondata di panico. "Sono ancora solo?", si chiese.

Si alzò barcollando e si avvicinò alla finestra. Nelle ombre della sera che calava, vide la familiare strada polverosa. Era deserta. Di secondo in secondo il suo terrore aumentava. Uscì frettoloso nel corridoio dell'albergo, urlando: — C'è qualcuno?

— Ci sono io, padrone. — La voce di uno dei suoi fedeli schiavi negri era risuonata oltre un angolo del corridoio. Gus andò di corsa in quella direzione, e quando i due uomini si trovano l'uno di fronte all'altro, lo schiavo disse: — Siete grasso e meschino, però meglio di niente. — Aveva la voce rotta per l'emozione.

— Tu sei un vecchio pigrone, brutto come un rospo, ma non avevo mai visto in vita mia uno spettacolo più bello della tua faccia in questo momento — ribatté Gus. Scoppiarono entrambi a ridere istericamente, e tutt'attorno echeggiarono altre risate. Si aprì una porta, poi una seconda, e ben presto tutti gli occupanti delle stanze uscirono tremanti, rivolgendosi chiassose frasi di saluto.

In mezzo a quel turbinio di gente, Gus gridò: — Farò staccare tutte le porte dai cardini. Questo sarà il primo albergo al mondo senza porte! — "Mi vogliono bene", pensò quasi con sgomento. "Mi vogliono bene davvero. Basta vedere come mi buttano le braccia al collo. Quella vecchia mi ha addirittura baciato. È un miracolo d'amore quello che è successo. Un messaggio d'amore che Dio ha rivolto a tutta l'umanità."

— Ehi! — gridò, soverchiando il frastuono. — Vi piacerebbe che diventassi re?

Uno degli schiavi negri urlò di rimando: — Potete diventare il diavolo che vi pare, signor Gus. Lasciate soltanto che vi guardi.

Altre voci si unirono, inneggiando: — Evviva re Gus! Evviva, evviva!

Swenesgard si staccò dalla folla. Ansimando, con passo pesante, si avviò lungo il corridoio in cerca di un videofono. Tremava per l'eccitazione, tanto che i gettoni gli scivolarono fra le dita e rimbalzarono sul pavimento. Chiamò la più vicina stazione televisiva. — Sono Gus Swenesgard — dichiarò — e voglio prenotare sessanta minuti di trasmissione mondiale via satellite nell'ora di maggiore ascolto. Per domani sera, diciamo. — Ripeté la richiesta al direttore della stazione, appena ebbe ottenuto di parlargli.

— Chi vi ha dato l'autorizzazione? — chiese il direttore.

— Sono il capo effettivo del governatorato del Tennessee — rispose Gus, secco.

— Siete in grado di pagare? — Il direttore gli disse un prezzo approssimativo.

Gus sbatté le palpebre. — C... C... certamente — affermò. Quella cifra lo avrebbe rovinato, ma ne valeva la pena.

— Affare fatto — disse il direttore della stazione televisiva. — Mandare in onda voi o un altro è lo stesso, ma voi, almeno, siete un essere umano. Da quando si sono riaccese le luci, qui si è scatenato l'inferno. Sapete cosa sta succedendo, adesso? Il nostro capo telecronista si sta spogliando davanti alle telecamere e urla: "Vi amo!". Prevedo che fra non molto si metterà a fare qualcosa di veramente pazzesco, come dire la verità per esempio.

— Allora, avrò quel tempo di trasmissione? — Gus non credeva quasi alle proprie orecchie.

— Senz'altro, ma il pagamento dev'essere anticipato.

— In mondovisione?

— Contateci.

— Evviva! — gridò Gus.

— Ditelo ancora — lo invitò il direttore della stazione televisiva. — Mi piace sentire qualcuno tanto felice.

— Evviva! — urlò Gus nel microfono.

— Perché non venite a pranzo a casa mia con vostra moglie, prima della trasmissione? — chiese il direttore. — Mi farebbe proprio piacere che i miei familiari conoscessero il capo effettivo del governatorato del Tennessee.

— Non sono sposato — spiegò Gus. — Vedete...

— Non importa. Potete sposare la mia figlia maggiore. Dopo quanto è successo, sono sicuro che le andreste a genio, quale che sia il vostro aspetto.

— Accetto l'invito a pranzo, se non altro — disse Gus e, dopo aver ringraziato, appese il ricevitore. "Mi vogliono bene", pensò ancora. "Tutti al mondo mi vogliono bene."

In quel momento il videofono squillò, e lui afferrò il ricevitore.

— Gus Swenesgard? — chiese una voce. Lo schermo non s'illuminò, ma Gus non si sorprese. Succedeva, a volte, con quell'apparecchio.

— Sì, parla Swenesgard. — Benché gli sembrasse che avesse qualcosa di familiare, non riusciva a indentificare la voce. Inoltre, nel tono affiorava un che di strano, che gli dava la pelle d'oca.

— Così, vuoi diventare re. — La voce ignota era fredda, spietata e sprezzante.

— Sì — rispose Gus, che d'un tratto non si sentiva più tanto sicuro di sé. Pensò con un senso di sgomento: "Ecco qua almeno una persona che non mi vuol bene".

— Ti conosco, Gus Swenesgard — dichiarò la voce. — Ti conosco meglio di quanto tu conosca te stesso. Non sei neppure capace di vincere la tua ingordigia. Come puoi pretendere di governare gli altri se non sai governare te stesso?

— Non sono peggiore di tanti altri... — cominciò Gus, in tono difensivo.

— È una buona ragione per autonominarti re? Soltanto perché non sei peggiore degli altri? — La voce si fece dura, inesorabile. — Sei un pagliaccio, un rapace e roboante pagliaccio di quart'ordine. — Crudele, la voce continuò: — Ipocrita, egoista, pallone gonfiato, razzista, col deretano che pare il grugno di un porco.

Impaurito, Gus disse: — C... c... chi credete di essere?

— Non sai chi sono?

— Macché! — rispose Gus. Nessuno gli aveva mai parlato in quel tono, o per lo meno non gli capitava più da molto tempo.

— Eri presente alla mia nascita, non ricordi? Nelle grandi tenebre, nel silenzio.

— Cosa sei un pazzoide? — La voce di Gus tremava.

— Ti piacerebbe potermi ridurre al livello di un semplice pazzoide, vero? Conosco il tuo modo di ragionare, Gus, e so come dividi gli esseri umani in buoni e cattivi, in redenti e dannati. Naturalmente, tu sei uno dei redenti.

— Sono un buon cristiano — borbottò Gus, cercando di reagire.

Implacabile, la voce continuò: — Tu giudichi malvagi gli impulsi della carne, ma non riesci a liberartene. Non sei capace di fermare le funzioni del tuo corpo, quelle che ritieni sudicie, peccaminose e innominabili, per cui vivi con un perenne senso di colpa. Sei un essere abominevole, Gus. Per me, per tutti, e specialmente per te stesso. Non potrai mai diventare re. Hai un nemico potente che saboterà sempre quello che farai e quello che tenterai di fare. A mano a mano che tu costruirai, lui distruggerà.

— Chi? — urlò Gus, adesso terrorizzato. — Chi mi tratterà così?

— Io — rispose la voce. Poi si udì lo scatto che metteva fine alla comunicazione.

Scostandosi con passo malfermo del videofono, Gus sentì echeggiare scoppi di risa lungo il corridoio. Per un attimo gli parve che deridessero lui. Ma naturalmente, non era così.

"Un pazzoide", pensò tremando. "Non devo fargli caso."

Eppure, le parole pronunciate al videofono lo avevano trafitto come lame roventi, e adesso lo tormentavano. Per quanto si sforzasse, non riusciva a dimenticarle.

"Ho da fare", pensò, tornando furtivo nella sua stanza per scrivere il discorso che avrebbe pronunciato alla televisione... e per vuotare la bottiglia di whisky.

Joan sedeva ancora tranquilla nella sala d'aspetto, quando Paul Rivers uscì dall'ambulatorio medico con le mani fasciate e tutte le dita racchiuse in stecche organiche. — Non era necessario che mi aspettassi — le disse. — Posso benissimo arrangiarmi da solo. — "Però sono contento che tu l'abbia fatto", aggiunse fra sé. In effetti, non era in grado di arrangiarsi da solo, né lo sarebbe stato per parecchio tempo, come sapevano entrambi.

Dopo avergli aperto la porta, Joan lo accompagnò fuori, nel corridoio. Paul, rendendosi conto che la ragazza aveva notato il suo passo zoppicante, si sforzò di camminare il più naturalmente possibile. "Non voglio che senta compassione per me", pensò. "Che sciocchezze!" aggiunse poi. "Lei non prova niente per me, né in bene né in male. La sua indifferenza totale deriva dal suo condizionamento."

Però si era data la pena, quando lui era privo di sensi, di trascinarlo fino all'aerauto per prestargli i primi soccorsi e condurlo quindi dal medico. Non lo aveva abbandonato a morire nella grotta, come avrebbe potuto fare benissimo.

Mentre salivano in ascensore, Joan disse con fare esitante: — Paul, io... — Poi tacque, mentre la porta dell'ascensore si chiudeva. Ma quando furono scesi per un poco in silenzio, riprese: — Lassù, fra i monti, ho provato una sensazione molto strana. Quella di essere te. Eppure, sotto un altro aspetto, non era tanto strana. Era come se una parte di me fosse sempre stata te.

La porta dell'ascensore si aprì, e insieme uscirono nell'atrio principale dell'istituto medico. Paul disse: — Io ho provato la stessa cosa nei tuoi confronti, quando sono diventato parte di te. — Avanzarono, facendosi strada tra la calca di gente felice e festante che riempiva l'atrio. Ogni tanto, qualcuno li fermava per abbracciarli con entusiasmo. A Paul non era sgradito sentirsi brancicare a quel modo, benché nelle sue particolari condizioni ogni urto fosse fonte di dolore. Accanto all'ingresso principale, la folla era meno fitta. Poterono sentire di nuovo quello che si dicevano.

— In un certo senso era piacevole essere te — osservò Joan. — Sentirsi un essere umano vero vivo, dotato di sentimenti. Per me è ormai troppo tardi, si capisce.

Paul si fermò a fissarla. Gli occhi di lei erano umidi e brillanti nelle luci della sera. Sorpreso, pensò: "Dev'essere un'allucinazione. Joan Hiashi con le lacrime agli occhi? Impossibile".

Lei continuò, con tono leggermente malinconico: — Mi trovo di fronte a un problema. — Distolse lo sguardo, poi riprese: — Non possiedo niente e non desidero niente. Ho raggiunto la condizione che nel corso dei secoli è stata la meta dei santi, e ora... ne ho abbastanza.

— Joan — disse Paul, con un'emozione che non riusciva a nascondere — non ti sei accorta che in quello che hai detto c'è una contraddizione? Tu *desideri* qualcosa.

— Una cosa che non potrò mai avere. — La voce della ragazza era soffusa di tristezza.

— Non è vero. — Con la mano destra fasciata, Paul le sfiorò dolcemente una spalla. — Il solo fatto che tu voglia rientrare nel mondo di una realtà condivisa da tutti significa che la battaglia è già vinta a metà. Adesso che desideri qualcosa, io posso aiutarti. Se me lo permetti, naturalmente.

— Mi insegnerai? — La grigia coltre di disperazione nella voce di Joan era un po' meno densa.

— Ti insegnerò a vivere in mezzo alla gente, e tu mi insegnerai a vivere solo.

Con voce sognante, Joan osservò: — Noi due insieme sappiamo tutto, vero? — Improvvisamente, si alzò in punta di piedi e lo baciò su una guancia.

Preso da un'euforia che lo indusse a ridere a gola spiegata, Paul s'incamminò lungo il marciapiede, gridando: — Taxi! Taxi!

Siccome non c'era un taxi libero, dovettero aspettare a lungo, uno a fianco dell'altra. Ma non si irritarono. Stavano bene così.

In genere, avendo un olfatto poco sensibile, Gus Swenesgard non era mai disturbato dagli odori, ma per qualche misterioso motivo, quello lieve di ozono e di elettricità che aleggiava nello studio televisivo gli dette fastidio. Pensò con irritazione: "Di tanto in tanto dovrebbero dare aria a questi ambienti". O era la prospettiva di quello che l'aspettava, a renderlo nervoso?

Tutto era ormai pronto per la trasmissione. Gus si era occupato personalmente della sistemazione dei cartelloni su cui avrebbe letto il discorso preparato in precedenza e, in aggiunta, aveva scelto la suggestiva musica patriottica che avrebbe fatto da sfondo alle sue parole.

Aveva persino scritto di suo pungo gli annunci che sarebbero stati trasmessi a intervalli, durante tutta la giornata, per avvertire il mondo dell'imminente grande evento.

Lanciando un'occhiata verso l'ingresso dello studio, vide entrare il dottor Paul Rivers. Dava il braccio a Joan Hiashi. Dalle mani fasciate e dal passo zoppicante, era chiaro che era incappato in un grosso incidente, forse a seguito degli eccessivi festeggiamenti. Sfoggiando il suo sorriso più diplomatico, Gus si avvicinò alla coppia col suo tipico passo da anatra, per salutarli.

— Ehi! — esclamò cordialmente, contento di vedere facce amiche. — Che ne dite dell'odore strano che c'è qui dentro? Oppure lo sento solo io, perché sono nervoso? — Sbirciò Paul con aria ansiosa, in attesa del responso di un competente.

— Io non noto niente — disse Rivers in tono gioviale.

— Be', voi non dirigete un albergo — ribatté Gus, aggrottando la fronte. — Non permetterei mai che nel mio ci fosse una puzza simile. I clienti si lamenterebbero. — In quel momento ebbe l'impressione che Paul Rivers si burlasse di lui. Gli lanciò un'occhiata sospettosa, ma l'altro pareva assolutamente serio. "Si vede che mi sta venendo la paura del pubblico", pensò, asciugandosi sulla fronte le grosse gocce di sudore un po' unte che, come sempre, gli imperlavano la faccia chiazzata di rosso.

— In onda fra cinque minuti — disse un tecnico magro, con gli occhiali. — Cinque minuti, signor Swenesgard — ripete, prima di correre via frettoloso.

— Volete un tranquillante? — gli propose Paul Rivers.

— No, no, starò benissimo — mormorò Gus. In preda all'agitazione, entrò nel camerino che gli era stato assegnato e ingollò un bel sorso dalla bottiglia di whisky. Pensò soddisfatto: "Questo è l'unico tranquillante di cui Gus Swenesgard abbia bisogno".

Udendo qualcuno aprire la porta, si affrettò a nascondere la bottiglia dietro la schiena. Era di nuovo il tecnico occhialuto. — Quattro minuti, signor Swenesgard.

— Andate via — disse Gus. — Mi rendete nervoso.

Il tecnico sparì, ma Gus, accigliato, non dubitava che sarebbe presto riapparso per dire: "Tre minuti, signor Swenesgard". Uscì dal camerino con passo pesante e prese posto dietro la grande tavola in stile moderno già sistemata davanti alle telecamere.

Alle sue spalle era appesa una vecchia bandiera anteguerra delle Nazioni Unite, che veniva esposta in pubblico per la prima volta dal giorno in cui i

G.V. avevano occupato il pianeta. "Un ultimo tocco simpatico", pensò Gus.

— Tre minuti, signor Swenesgard.

Gus fu preso da una strana sensazione. Provava l'impressione di essere osservato. "Qualcuno mi fissa", pensò. Si guardò intorno. Sì, nello studio c'erano parecchie persone, compresi Paul Rivers e la ragazza giapponese, e tutti gli occhi erano puntati su lui. Ma non si trattava di quello.

"So di cosa si tratta", finì per pensare. "È la popolazione di tutto il mondo. È il sapere che tutto il pianeta mi fissa!"

Da un punto di vista logico, la spiegazione lo soddisfece, ma dal punto di vista emotivo continuò a provare una persistente sensazione di qualcosa di soprannaturale: un disagio, persino una paura, che non riusciva a spiegare razionalmente.

— Due minuti, signor Swenesgard. — Era il solito tecnico, con i soliti occhiali.

A Gus parve di localizzare la fonte della sensazione. Proveniva più o meno dai punto in cui era stato collocato il leggìo con i cartelloni del suo discorso, uno sopra l'altro. Ma lì vicino non c'era nessuno, e nessuno neanche nel raggio di tre metri dai cartelloni.

— Un minuto, signor Swenesgard.

Improvvisamente, Gus provò l'impulso di alzarsi e uscire dallo studio. Intuiva che restare lì e andare avanti sarebbe equivalso a cercare la catastrofe. Ma era troppo tardi: le telecamere avevano già preso a spostarsi per metterlo a fuoco, e un silenzio innaturale era sceso nella sala, appena si era illuminata la scritta "In onda".

Preso dal panico, Gus pensò: "Nello studio c'è qualcuno, o qualcosa, che ha

deciso di incastrarmi".

L'annunciatore attaccò la presentazione. Adesso, accanto ai cartelloni c'era il tecnico con gli occhiali, pronto a voltarli a uno a uno. Ma era veramente l'uomo con gli occhiali? Nella zona dei cartelloni si era addensata una strana oscurità. A momenti Gus vedeva il tecnico, a momenti non lo vedeva.

Mosse la testa, cercando di schiarirsi la vista, ma non servì. Tremante, si disse: "E se non riuscissi a leggere i cartelloni?". Per fortuna, le scritte si presentavano abbastanza nitide. In quanto all'intermittente invisibilità dell'uomo incaricato di voltarle... be', in fondo i riflettori erano tutti puntati su lui, accecandolo quasi, costringendolo a sbattere spesso le palpebre. Forse era solo un effetto ottico, dovuto all'illuminazione.

Un dito spuntò da dietro una delle tre telecamere e indicò Gus. La trasmissione era iniziata.

Fissando i cartelloni come se fosse ipnotizzato, cominciò lentamente a parlare. — Signore e signori, buonasera, o buongiorno, o buon pomeriggio, secondo i casi, cioè secondo di dove diavolo vi capita di vivere su questo nostro grande, meraviglioso pianeta che Dio ci ha donato e che di recente ci ha restituito, siano rese grazie alla Divina Provvidenza. Io sono il vostro vicino, Gus Swenesgard, capo di un tranquillo e modesto governatorato che si chiama Tennessee e che si trova nel sud degli Stati Uniti. Può darsi che ne abbiate sentito parlare, in rapporto ai guai che abbiamo avuto con i partigiani negri. Mi presento in televisione così, senza formalità, per scambiare due chiacchiere con voi, da vicino a vicino, sulla situazione mondiale in cui ci troviamo proprio in questo momento, in parte grazie ai miei sforzi personali.

Il regista, che si trovava nella sala di controllo, lanciò un'occhiata al direttore della stazione televisiva, e i due si misero a ridacchiare. Gus se ne accorse. "Cosa diavolo c'è di divertente?", pensò, irritato.

Continuò con ostinazione: — Ora che i vermi sono stati cacciati via e i

partigiani negri costretti ad abbandonare la zona delle colline, abbiamo il grosso compito di ripulire lo sporco che si è accumulato durante l'occupazione. A guardarmi, forse non si direbbe, ma io...

A Parigi, un barbuto proprietario di caffè allungò una mano per spegnere il televisore, che stava trasmettendo la traduzione simultanea del discorso di Gus, e nominò Cambronne.

A Roma, il Papa cambiò canale, in cerca di un buon western all'italiana.

A Kyoto, in Giappone, un maestro di Zen rideva talmente che gli venne un attacco di singhiozzo.

A Detroit, nel Michigan, un operaio di una fabbrica di aerauto lanciò una lattina di birra contro il televisore, spaccando lo schermo.

Ignaro di questi fatti, Gus continuò: — ...Forse penserete che l'uomo adatto dovrebbe essere un alto papavero militare, ma i nostri militari non ci sono più, senza contare che...

Qualcosa era andato storto. Il discorso non era esattamente come lui l'aveva scritto. Oppure sì? "Qualcuno l'ha modificato?", si chiese. "Oppure, hanno mescolato i cartelloni?"

— L'uomo adatto è uno come me, un pagliaccio...

Gus s'interruppe, lasciando la frase a mezz'aria, e rilesse il cartellone. Diceva proprio così: "Un pagliaccio".

Stavano cambiando il cartellone, ma Gus non vedeva la mano che lo teneva. Sul successivo c'era scritto: "Rapace e roboante demagogo di quart'ordine". E su quello seguente: "Ipocrita, egoista, pallone gonfiato, razzista".

"Oddio!", pensò Gus. "È proprio quello che mi ha detto la voce al videofono."

Non sapendo quasi quello che faceva, balzò in piedi e urlò: — Ehi, tu, vicino ai cartelloni! Chi sei? Cosa fai?

Le tenebre avanzarono verso lui, simili a una malvagia folata di vento: e una voce, la voce che lui aveva già sentito al videofono, disse: — Sono il tuo io interiore, liberato dallo schifo che provo per te e per quello che rappresenti, uscito dall'oscurità. Sono al di fuori del tempo e dello spazio, e ti giudico. — Poi le tenebre lo avvolsero, facendolo ripiombare nella magica e atroce condizione in cui si era trovato tanto di recente, privo di corpo nel silenzio vuoto, nel buio fitto, solo con il ricordo sempre più fioco della propria immagine riflessa nello specchio ingiallito e incrinato della stanza dell'albergo.

Urlò, ma non sentì il proprio grido.

Paul Rivers poteva invece sentirlo. E così il personale della stazione televisiva, e anche il mondo, o meglio la minuscola parte di mondo che ascoltava ancora, assistendo al fiasco di Gus.

Il direttore della stazione interruppe la trasmissione, sostituendola con la pubblicità di una marca di sigarette alla marijuana con filtro, le Berkeley Boo. "Un tubetto di sole della California."

Balzando in piedi, Paul si avvicinò zoppicando a Gus, pronto a offrirgli il suo aiuto: aveva visto il nebuloso vortice nero che si dirigeva velocissimo verso Gus, avvolgendolo, e poi spariva, rapido com'era arrivato.

Memore degli effetti dei proiettori d'illusioni di Balkani, Paul pensò: "Scommetto che il fenomeno è una specie di effetto postumo dell'arma

infernale". — Cosa succede? — chiese a Gus, circondandogli le spalle con un braccio irrigidito.

— Siete un medico? — balbettò Gus, sbattendo le palpebre con aria intontita.

— Sì — disse Paul, consapevole che l'altro lo vedeva a malapena. — Lasciate fare a me — aggiunse, aiutandolo ad allontanarsi dalla zona illuminata davanti alle telecamere... e dalle sue speranze di potere politico e militare.

Nell'atrio, li aspettavano il dottor Choates e Ed Newkom. Vedendoli, Gus disse con voce tremante: — Come., come me la sono cavata?

"La verità sarà terribilmente dolorosa", pensò Paul, "ma non crederesti mai a una bugia." — Un disastro — disse a voce alta. — I sistemi di controllo, istantaneo danno questi risultati: quando la trasmissione è stata interrotta, solo uno sparuto gruppetto di persone, quasi tutte appartenenti al vostro governatorato, stava ancora guardandola. E questo, anche se all'inizio avevate il pubblico più numeroso che un uomo avesse mai richiamato in tutta la storia della televisione.

— Voi ve ne intendete di psicologia, vero, signore? — chiese Gus.

— Nessuno se ne intende più di lui — disse Ed Newkom.

— Volte aiutarmi? — Ansioso, Gus studiava la faccia di Paul. — Potete prepararmi un discorso che faccia cambiare parere alla gente e la convinca ad ascoltarmi? Potete insegnarmi come fare per riconquistare tutti?

— In realtà, avevamo intenzione di offrirvi i nostri servigi professionali proprio a questo scopo — disse il dottor Choates.

Paul guardò Gus ammirato. "Cadi", pensò, "Però in un attimo ti rialzi,

pronto a ritentare in un altro modo, pronto a ingoiare la pillola amara dei tuoi errori. Non accetti mai la disfatta, e l'Associazione Mondiale di Psichiatria sarà felicissima di occuparsi della tua campagna... Servendosi di te come uomo di paglia, anche se naturalmente tu crederai sempre di tenere in mano le redini. Siamo abbastanza saggi per proportelo, e saremo la più potente forza politica esistente in questo caotico periodo di ricostruzione. Forse abbastanza potente per nominarti re, dopo tutto, almeno fino a quando non si potranno rimettere in moto le normali istituzioni democratiche."

Ripreso il dominio di sé, Gus si era messo a parlare animatamente con il dottor Choates, facendo piani, esponendo idee, formulando sconsiderate previsioni per il futuro. Sia il dottor Choates sia Ed Newkom annuivano, entrambi con un gran sorriso professionale, sereni nella loro consapevolezza di sapere dove risiedeva il vero potere.

Sì, Paul provava ammirazione per Gus; ma poi girò gli occhi sul dottor Choates, guardandolo forse per la prima volta con attenzione. Era un'impressione sua, oppure gli occhi del dottor Choates brillavano di una dura espressione calcolatrice?

Paul si scosse, sforzandosi di assumere a sua volta il sorriso professionale dei due colleghi. E pensò: "Se non possiamo fidarci di noi stessi, di chi possiamo fidarci?".

Gli parve una domanda sensata. Purtroppo, però, in quel momento non gli veniva in mente una risposta altrettanto sensata.

FINE